ALFREDO TESTONI

IL CARDINALE LAMBERTINI

COMMEDIA STORICA IN CINQUE ATTI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

ALFREDO TESTONI

IL CARDINALE LAMBERTINI

COMMEDIA STORICA IN CINQUE ATTI

CON NOTE

TERZA EDIZIONE

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

RAPPRESENTATA LA PRIMA VOLTA IN ROMA NEL TEATRO " COSTANZI ,, LA SERA DEL 30 OTTOBRE 1905 DALLA COMPAGNIA DI ERMETE ZACCONI.

DUE AVVERTIMENTI

Primo. La commedia è pubblicata nella sua integrità, senza cioè le abbreviature necessarie per la rappresentazione.

Secondo. Oltre varie frasi prettamente dialettali — quella di parlare in bolognese era, come si sa, una delle più spiccate abitudini dell' illustre prelato — troverà il lettore frasi d' un italiano molto *petroniano*, e di questa speciale caratteristica dei bolognesi ho usato, e abusato forse, a bella posta, perchè mi è parso di dare così una nota di maggiore verità al così detto ambiente.

L' AUTORE

IL CARDINALE LAMBERTINI

INTERLOCUTORI

Il Cardinale PROSPERO LAMBERTINI, arcivescovo di Bologna.
EGANO LAMBERTINI, suo nipote.
Il conte FRANCESCO DAVIA.
Il conte FILIPPO ALDROVANDI.
Il conte CORNELIO PEPOLI.
LORENZO VALSE PIETRAMELARA.
Il conte GUIDO ASCANIO ORSI.
Il Generale DUCA DI MONTIMAR, comandante delle truppe spagnuole.
CARLO DE BROSSES.
Il canonico prof. FRANCESCO MARIA ZANOTTI.
GIAMPIETRO CAVAZZONI ZANOTTI.
Il canonico ZAMBECCARI.
L'abate CAVALCANTI.
Don FILIPPO TINTI.
Don GIROLAMO GHEDINI, parroco a S. Michele del Mercato di Mezzo.
COSTANZO MORESCHI, cameriere del cardinale Lambertini.
CARLO, suo figlio.
LELIO DALLA VOLPE, stampatore.
Il MAGGIORDOMO di casa Pietramelara.
ANASTASIO DEGLI ACHILLI, un facchino.
GAMBADIRAPA, un ritirato.
CASTRAGATTO, un birichino del Campetto.
Un COMICO.
MARGHERITA LAMBERTINI, moglie di Egano Lambertini.
LAURA DAVIA, moglie del conte Francesco Davia.
ISABELLA PIETRAMELARA, moglie di Lorenzo Pietramelara.
MARIA, figlia di primo letto di Lorenzo Pietramelara.
CATERINA ORSI, moglie del conte Guido Ascanio Orsi.
La marchesa GOZZADINI.
ANNA, una popolana.
La STORPIA, una filandiera.

Il BARGELLO — Il CAPOSCALCO — SERVITORI — GUATTERI
NOBILI — BIRICHINI — RITIRATI — DAME — DONNE DEL POPOLO

L'azione si svolge tutta a Bologna
dal settembre dell'anno 1739 al 19 febbraio del 1740.

ATTO PRIMO

È la camera da studio dell'arcivescovo. La stoffa delle pareti e delle tende è di damasco rosso e i mobili sono eleganti nella loro severità e grandiosità di linee.

Libri molti e da per tutto, disposti entro le lunghe scansie e ammonticchiati e confusi a carte d'ogni specie sulle seggiole, sulle tavole, sullo scrittoio. Quadri di soggetto sacro sono appesi al muro, fra i quali un'immagine della Madonna di S. Luca.

È mattina. — Settembre 1739.

SCENA I.

Costanzo Moreschi e Giampietro Zanotti

COSTANZO (*un vecchietto arzillo, vestito di nero, entrato da destra posa sullo scrittoio un vassoio con cioccolatte*).

GIAMPIETRO — (*è il noto pittore e poeta molto apprezzato a Bologna. Ha già 64 anni, ma è ancora pieno di vita. Vero tipo d'artista, trasandato nel vestire, porta gli occhiali e prende tabacco. È intento a mettere a posto il cavalletto da pittore e una tela nella quale è abbozzato il ritratto dell'arcivescovo*). No, no, caro... Io non posso alzarmi così presto! (*Porta avanti la poltrona su cui si deve sedere il cardinale e la sbarazza delle carte e dei libri*).

COSTANZO — Per l'amor di Dio, signor Giampietro, non tocchi niente, se no piglio io le strapazzate!

GIAMPIETRO — Alla sua età lavorare così!

COSTANZO — Si è alzato al solito due ore prima dell' avemmaria del giorno ed è venuto qui a lavorare da solo. Ora sta dicendo la messa e ritornerà a scrivere insieme al suo caro amico, il canonico Peggi.

GIAMPIETRO — Io che ho un anno meno di lui, starei così bene in ozio! Ma egli ha voluto che fossi io a fargli il ritratto per l' Accademia Clementina, di cui mi vanto d' essere stato il fondatore, io, checchè ne dicano... io... io solo!

COSTANZO — Io non dico niente.

GIAMPIETRO — Voi no, ma gli altri! Eh! Così va il mondo. Gli onori toccano a chi non li merita!

COSTANZO — Ma se lei è anzi lodato da tutti, come uno dei nostri migliori pittori...

GIAMPIETRO — E io non ci tengo e non voglio essere confuso con un Cavina, che è paragonato a Raffaello, per avere in un quadro di buona mano cambiato Maria Maddalena in un San Gerolamo con tanto di barba, o con mastro Lozzi che accomoda le statue colla mollica di pane! L' essere messo alla pari con questi biancheggini, degni discepoli di Zanino da Capugnano, non me ne importa un...

COSTANZO — (*suggerendo prontamente*) Un cavolo!

GIAMPIETRO — Ecco, un cavolo, come dice sua Eminenza...

SCENA II.

Il cardinale Lambertini e detti.

IL CARDINALE — (*entra da sinistra ed ha fra le mani carte e lettere, alcune delle quali già aperte. È un bel vecchio dai capelli bianchi, dallo sguardo vivo, dal sorriso sulle labbra, che porta con molta disinvoltura i suoi 63 anni. Ha l'abito corto nero filettato di rosso, col zucchetto rosso in testa. Si ferma un momento sulla porta e dice sorridendo*) Ohi! Cussa j'è?

(*Giampietro e Costanzo corrono a baciargli la mano inchinandosi*).

COSTANZO — Come sta l'Eminenza Vostra?

IL CARDINALE — La podagra al piede destro mi tratta con molta civiltà. E voi?... Eh! vi bisticciavate forse?

GIAMPIETRO — Confesso, Eminenza, che mi arrabbiavo per certe cose... Se ne vedono di quelle! Ho imparato, per esempio, adesso adesso che il presepio del Cignani, l'opera magistrale del principe dell'Accademia Clementina, degna del Correggio, è stata lavata con un granadello e della liscivia dai cocchieri del signor maresciallo Pallavicini!

IL CARDINALE — (*scuotendo il capo*) Ecco i frutti che hanno le mie ingiunzioni! E il peggio si è che anche tante cose spirituali si ritoccano male e con cattiva vernice!... Se a vdessi que! (*segna le carte che depone sul tavolo*) È arrivato anche il corriere di Roma.

GIAMPIETRO — Sì?

IL CARDINALE — Colla nova del lotto... ch' l' è la cosa che interessa i bolognesi più di tutti i brevi del papa!

COSTANZO — Eminenza, il cioccolatte è pronto...

IL CARDINALE — A savì che non mi piace caldo! (*guardando il servo*) E il nostro fido Costanzo come va?... Oh! che cera buia! Vi siete lavato la faccia colla liscivia anche voi?

COSTANZO — Ho dormito poco...

IL CARDINALE — Male!

COSTANZO — Che vuole? Vedo mio figlio da qualche tempo d'umore serio...

IL CARDINALE — (*sorridendo*) Al srà innamurà! La malattia della gioventù, non è vero, caro Zanotti? Fatelo venire da me, stamattina, tanto più che deve avere già corretto molte bozze di stampa. Gli parlerò io!

COSTANZO — Grazie! Voi fate tanto per lui!

IL CARDINALE — Zitto là! Per avergli fatto ottenere una borsa di studio del collegio Comelli! Una delle poche borse che sia andata a posto bene!... Su, allegri, se no chiamo il dottor Tanara a farvi cavar sangue, o ad applicarvi il suo metodo infallibile...

GIAMPIETRO — Per mandare all'altro mondo la gente!

IL CARDINALE — (*ridendo*) Se vi sentisse! Ha pubblicato un trattato apposta per vivere sano, e me lo ha dedicato!... Dov'è? Ah! è qui... (*legge il frontespizio di un libro*) « Dello sterco dei volatili e sua applicazione ».

GIAMPIETRO — Meno male che ha scritto anche un trattato per ben cucinare!

IL CARDINALE — L'è vèira!... Ma speriamo che non vi sia alcun nesso fra i due libri. (*posando il volumetto sullo scrittoio*) Dunque una mezz'ora sola di posa...

GIAMPIETRO — È troppo poco...

IL CARDINALE — Ho fatto tardi. Anche la messa è stata un po' più lunga causa il vangelo della Samaritana!... Sfido! C'è una donna che parla! Poi mi si annunzia la visita ufficiale di una rappresentanza del Senato, poi debbo visitare i miei ammalati... Eh! quante brighe!... Ma come si fa? (*va a guardare il ritratto incominciato*).

COSTANZO — Il cioccolatte, Eminenza...

IL CARDINALE — Una cossa alla volta... (*a Giampietro*) Ho paura che mi aduliate! Quel faccione rotondo, colorito... Eh! Costanzo?... Non vorrei che qui, il nostro Zanotti, imitasse il Cavina che ha copiato un ritratto del cardinale Albornoz del collegio di Spagna facendolo gonfio come una palla perchè, secondo lui, i cardinali devono essere tutti grassi. (*si mette a sedere nella poltrona*) Andiamo dunque. E visto che il mio segretario ritarda, voi, Costanzo, apritemi le lettere.

GIAMPIETRO — E sorridente, la prego, Eminenza!

IL CARDINALE — Sorridente, sorridente un... cavolo! A vèdd che siete tutti e due così immusiti... (*alzandosi e andando a prendere un volume*) Ah! ho trovato il modo per farvi stare allegri.

GIAMPIETRO — Mi permetterei di dire che l'Eminenza Vostra non sta perfettamente immobile! (*un po' contrariato*).

IL CARDINALE — A sòn què (*torna a sedere e legge*)

« Man gentil, man vaga e bella
» Da che il verno ti molesta
» Deh! t'ascondi presta, presta! »

GIAMPIETRO — (*tralascia di dipingere e atteggia il volto al più giocondo sorriso di compiacimento*). I miei versi!...

IL CARDINALE — (*ridendo*) Guardà, guardà, com al sguazza, come se la gode il nostro Trisalgo Larisseate dell'Accademia dei Difettosi! Eh! lo sapevo bene che vi avrei messo di buon umore!

GIAMPIETRO — Toccandomi nel mio debole!

IL CARDINALE — (*legge*):

« Se acuta aura te sorprende
» La tua gran beltade offende! »

Ah! teme perfino che i geloni deturpino quella mano... adorata!

GIAMPIETRO — Son passati degli anni, Eminenza...

IL CARDINALE — Voglio sperarlo (*legge ancora*):

« Ma di', pria che a me t'asconda,
» Cagion bella de' miei guai,
» Ch'io ti baci non vorrai? »

E sì! baciarla prima dei geloni è meglio! Del resto la sdolcinatura è graziosa...

GIAMPIETRO — (*al colmo della gioia*) Sì? Oh! grazie... Ecco il mio sogno! Essere poeta! Vivere di poesia, di ispirazione...

IL CARDINALE — Zanotti, calma, calma!... La musa ispiratrice ormai, invece dei geloni, avrà Dio sa che grinze!

GIAMPIETRO — (*sempre entusiasmato*) In questi giorni ho scritto una commedia in versi!

IL CARDINALE — Un'altra *Didone*? Ohi! ohi! se lo sa Giovan Battista Neri!

GIAMPIETRO — Non mi parli, Eminenza, di quel velenoso critico che mi fece rifiutare la tragedia dagli impresari di Milano!

IL CARDINALE — (*ridendo*) È sempre velenoso un critico che dica male dell'opera vostra!... Avete scritto un nuovo *Tito Marzio Coriolano*?

GIAMPIETRO — No: *L'ignorante presuntuoso*. La si sta provando alla villa Pietramelara, dove vado spesso a pranzo!... È una delle migliori cucine! Ah! (*estasiandosi*).

IL CARDINALE — E chi ve la recita?

GIAMPIETRO — Protagonista è il signor Quaranta Orsi.

IL CARDINALE — Ah! quella brava testa che fa la firma con una stampiglia. Che differenza dal suo illustre antenato!

GIAMPIETRO — Il Quaranta Orsi imita in ciò il Quaranta Buoi...

IL CARDINALE — Ottanta bestie perfette!

COSTANZO — (*mostrando un giornaletto che avrà aperto*) Ecco il numero del *Bologna* uscito ieri sera. Devo leggere se vi sono novità?

IL CARDINALE — Bella roba! Conterrà al solito qualche editto del Senato sopra il modo di fare le mistocchine di castagne o i zaletti di frumentone! (*scorrendo cogli occhi le carte che Costanzo gli ha consegnato*) Una lettera dei monaci olivetani di S. Michele in Bosco!... Che cosa vogliono quei signoroni che se la girano in tiro a quattro? Una

istanza perchè io concorra a riparare il campanile colpito dal fulmine! (*gettando via la carta*) Niente. E scriverò loro che ringrazino piuttosto la misericordia di Dio, perchè se il fulmine fosse piombato in cucina o in refettorio, quei buoni frati correvano il rischio di rimanere uccisi tutti! (*guardando a un' altra lettera*) Ah! Bèin! Quèst è tropp! (*alzandosi di scatto*).

GIAMPIETRO — (*che era attento a dipingere, resta un po' seccato da quel movimento*) Eminenza!

IL CARDINALE — (*tornando a sedere*) Avì rasòn! E tornano da capo questi bravi canonici di S. Petronio!... (*arrabbiato*).

SCENA III.

Il canonico Peggi e detti.

PEGGI — (*è il coltissimo sacerdote, professore allo Studio, il fidato consigliere del Lambertini. Non dimostra i cinquantadue anni che ha, per cui appare molto più giovane del cardinale, ma coi suoi modi affabili, rispettosi, risoluti, esercita un grande ascendente sull' animo del suo superiore. Bacia la mano al cardinale inginocchiandosi*) Sia lodato Gesù Cristo!...

IL CARDINALE — (*in fretta*) Sempre sia lodato... Giunge a proposito il nostro buon amico, che io ho avuto il torto di nominare canonico di San Petronio... I suoi cari colleghi, capisce, tentano di mettermi nel sacco, ciò che fino ad ora non è riuscito ad alcuno! Perchè ho concesso di portare la pianeta nelle processioni ai canonici della Metropolitana, vogliono portarla essi pure... Ma un...

PEGGI — (*dà un' occhiata di dolce rimprovero al cardinale*) Eminenza!...

IL CARDINALE — Ho capito... ma non so trattenermi da certi scatti bolognesi.

PEGGI — E da certe parole...

IL CARDINALE — (*tornando allegro*) Ma lei mi fa tali occhiacci che io me le rimangio subito per la paura!

PEGGI — A proposito di quella domanda, il primicerio del capitolo di San Petronio, monsignor Zambeccari, ha pregato appunto me per ottenere dalla Eminenza Vostra un' udienza...

IL CARDINALE — Anzi; venga, venga... Al sta frèsch! Tanto più che nessuno mi leva dalla testa che esca dal coro di San Petronio questo parto poetico contro di me... (*cercando fra le carte*).

PEGGI — Sino a voi, Eminenza!...

GIAMPIETRO — Oh! queste satire!

IL CARDINALE — L' avete ricevuta anche voi, eh?... Quando sono fatte bene, mi ci diverto anch' io... Ma questa!... Perfino sgrammaticata! (*legge*)

« I fasti antichi di Gregorio Magno
» Tutti quanti oscurò fasto novello;
» Per volontà di Lambertin taccagno
» Non hanno i sacerdoti più il mantello
» E le solenni feste son ridotte
» A dir la messa con le scarpe rotte ».

E la smania di questi scritti pungenti si è infiltrata anche negli ecclesiastici! A sfid me! Devono fare così poco! Perchè infatti non è molto per un sacerdote il celebrare ogni mattina la messa, tanto più che quella non si dice per sola devozione, per pas-

sare poi il restante del giorno in ozio chiacchierando per le botteghe!

GIAMPIETRO — (*inchinandosi*) Pregherei Sua Eminenza di stare sorridente.

IL CARDINALE — Dite bene, sorridente, ma certe cose farebbero... Al so po' me, cosa farebbero! (*al Peggi*) Car èl mi amigh, andiamo male!... Da dieci anni ho il governo della Chiesa nella mia città e non solo ho predicato sempre l'umiltà ai miei ecclesiastici, ma ho cercato di mettere un freno alle ignoranti superstizioni e alle fastose funzioni nella casa di Dio, dove la gente accorre come a teatro, ed eccoli, eccoli qui i risultati! (*scegliendo una carta fra le tante*) Sentite: i padri Gesuiti di Sant'Ignazio, ai quali dissi una volta che a me piaceva molto di stare in compagnia di Gesù, ma non in quella dei Gesuiti... vogliono dare un'accademia musicale in lode del Redentore, scritturando il celebre signor Bernacchi, che canta da soprano! Lei, canonico, risponderà che per cantare le lodi di Nostro Signore non c'è bisogno di un castrato! Ma questo è poco. Ho dato alla luce un volume sulla canonizzazione dei santi, è vero? in cui ho concluso che bisogna andare coi piedi di piombo a gridare ai miracoli e peggio ad approfittarne; ebbene, c'è qui il parroco di San Michele del Mercato di Mezzo che pretende di avere nella sua chiesa il quadretto di una Madonna miracolosa, scoperto alcuni giorni fa dietro il portone del palazzo del Podestà, adducendo la ragione che, essendo quel luogo sotto la sua giurisdizione, le offerte che a quell'immagine piovono per i grandi

miracoli che fa, devono andare alla sua chiesa... E qui, qui, una supplica dei Barnabiti di San Paolo perchè io vada a benedire la loro chiesa invasa di notte dagli spiriti, dopo la morte del padre provinciale...

GIAMPIETRO — Non dimostrano molto fegato i seguaci di quel coraggioso santo!

IL CARDINALE — An j' è dobbi! Qui una domanda per un nuovo monastero ad Anzola... E dire che abbiamo più di settanta conventi di suore e di frati! E così della Chiesa, della santa Chiesa, tutti si servono per i loro comodi, ed ecco, ecco come si disonora la religione con abbominevoli abusi e come si traffica sfrontatamente sulle cose sacre! (*battendo un pugno sul tavolo*) Scusate, maestro Giampietro, ma ho bisogno di muovermi!

GIAMPIETRO — (*umilmente sorridendo*) Eminenza, è troppo giusto!

IL CARDINALE — Oramai non si vive che per interesse e per divertirsi. Il divertimento, ecco ciò che vogliono tutti, tutti, dal cardinale legato all'ultimo birichino del Campetto! Buon canonico, legga questo elegante papiro.

PEGGI — (*legge*) « Gli accademici Uniti umilmente chiedono di rappresentare venerdì prossimo al teatro Malvezzi un' opera in musica, il di cui ricavato andrà a beneficio delle sante anime del Purgatorio ».

Il CARDINALE — E tirano fuori la storia delle anime perchè io mi commuova a dare il permesso di recitare in un giorno in cui i teatri restano chiusi!

Ma c'è del più bello! I parrocchiani dei santi Cosma e Damiano, non chiedono forse di poter fare una festa da ballo in canonica « per essere quello il luogo che più si presta »? Ah! ah!... E il signor cardinale legato si dà premura d'avvertirmi che è stato arrestato un padre Fantuzzi perchè fu trovato travestito in teatro, mentre si fanno mascherate tutto l'anno, cominciando dal corteo per l'ingresso del Podestà e dei legisti all'Istituto delle scienze e finendo alla cavalcata per la Madonna della Vittoria! E l'eccelso Senato si degna avvertirmi che si sono ristampati i *Bandi* colle pene dei tratti di corda e del foramento della lingua a chi del popolo bestemmia, mentre il senatore Davia, che travestito da frate compie il sacrilegio di confessare sua moglie, perchè nipote di un cardinale, è stato subito graziato dall'esilio e seguita a sbudellare chi più gli talenta sotto gli occhi della sbirraglia! (*guardando i tre che lo ascoltano attentamente*) Scommetto che in cuor vostro mi date del vecchio brontolone... Avì rasòn. Là, là... via i brutti pensieri e cerchiamo di far argine a questo fiume che straripa... Mi dispiace soltanto che sia in collera con me anche Sua Santità!...

PEGGI — E non ha torto, Eminenza! Sua Santità trovava non adatto alla carica di vicario generale della diocesi bolognese...

IL CARDINALE — Che cosa ne sa? E io gli ho risposto che faccio voti perchè nostro Signore Gesù Cristo sia sempre così soddisfatto di lui suo vicario in terra come io lo sono del mio! Non è la verità?... E io gliela ho cantata subito, perchè la verità è

tal gentildonna che non deve mai fare anticamera... (*alzandosi in piedi*) Ah! e adesso sono stanco di star fermo.

GIAMPIETRO — Vostra Eminenza lo chiama star fermo!?...

IL CARDINALE — E basta, eh, delle pose! Domani vado a Cento dal mio caro arciprete Barufaldi e non ho più tempo per il ritratto. D'ora in avanti prenderete per modello Costanzo!... Infatti che cosa deve importare ai futuri di sapere se chi è morto aveva il naso più o meno grosso o il mento più o meno tondo! Piuttosto, caro Giampietro, verrò ad assistere ad una prova della vostra commedia e dei vostri commedianti...

GIAMPIETRO — Davvero? Oh! quale onore!

IL CARDINALE — Me ne intendo, sapete! Appartengo all'Accademia dei Gelati e sono stato un dottore Balanzone coi fiocchi. Canonico, voi che avete così prodigiosa memoria, dovete ricordarlo!

PEGGI — Sua Eminenza ha recitato infatti all'Accademia del Porto nella commedia « La pazzia del dottore ».

IL CARDINALE — Io ero il dottor Balanzone e il povero mio fratello Giovanni il Pantalone.

PEGGI — Fu nel 1689.

IL CARDINALE — (*ridendo*) Scommetto che ricorda anche la data!...

PEGGI — Il 12 febbraio!

IL CARDINALE — Vloja dett!

GIAMPIETRO — Che memoria!

IL CARDINALE — E questo è niente. È stato capace di ritenere in testa le prediche del padre Battacchi dette in San Pietro e di ripetermele tutte. Dite

poco? Così ho dovuto sorbettarmi quel quaresimale due volte!

COSTANZO — (*che poco prima è andato alla porta a destra, ritorna*) Eminenza, mio figlio e lo stampatore sono in anticamera.

IL CARDINALE — Vengano subito avanti... (*andando loro incontro*) Il nostro Carlo e il buon Lelio dalla Volpe.

SCENA IV.

Carlo, Lelio dalla Volpe e detti.

CARLO (*un giovanotto dai modi distinti, vestito con semplicità, s' inginocchia baciando la mano al cardinale*).

LELIO — (*un uomo di una certa età. Egli pure s' inginocchia e bacia la mano all' arcivescovo*) Eminenza...

CARLO — (*ha fra le mani molte bozze di stampe*) Ho portato corrette queste prove.

IL CARDINALE — Bravo... E io stamane ho messo in ordine queste (*unisce alle bozze di Carlo molte altre che toglie dal tavolo e consegna tutto a Lelio*). Così abbiamo procurato molto lavoro al grande, al celebrato Lelio dalla Volpe!... Alle volte provo il rimorso di far stampare troppo. Mah! La mia penna, che è la migliore delle mie amiche, mi fa gli occhietti dolci e io... ci casco!

LELIO — Con molto piacere dei lettori.

IL CARDINALE — E degli stampatori specialmente.

LELIO — Vorrei avere maggiori commissioni dalla Eminenza Vostra...

IL CARDINALE — Bisogna che contenti un po' tutti...

Voi ne avete abbastanza delle rime in onore dei gonfalonieri, dei laureati, delle novelle suore, degli sposalizi!... Siamo inondati di versi... E che versi! Mi ricordo sempre quelli per nozze rivolti al marito Davia, un bravo soldato:

« Virgilio all'armi! In amoroso agone
» Bella Vittoria a battagliar t'invita ».

PEGGI — E che finivano:

« Nelle lotte d'amor vince chi perde!... »

IL CARDINALE — L'Achillini può andare a nascondersi...

GIAMPIETRO — E anche il nostro Frugoni!

IL CARDINALE — (*con finta severità a Giampietro*) Vo, vo sta zett!... Ricordiamo anche i vostri, dedicati a qualche bella... senza geloni!

« Ove il bel petto scopra e i dolci, ardenti
» Occhi in soavi giri ella rivolga... »

LELIO — Versi che io sto pubblicando in tre volumi!

GIAMPIETRO — E che io vorrei dedicare all'Eminenza Vostra.

IL CARDINALE — A nj srev mal! Resta a vedersi se io ci metterò l'*imprimatur!* Versi d'amore a quell'età!

GIAMPIETRO — Il cuore non invecchia! (*con entusiasmo*).

IL CARDINALE — È che invecchia il resto, caro mio!

LELIO — E poi, ho sotto i torchi anche un altro libro che farà rumore.

IL CARDINALE — Sì?

LELIO — L'Eminenza Vostra non ignora l'accoglienza festosa che ebbe la faceta istoria di *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*...

IL CARDINALE — Eh! perbacco! Ne erano pieni tutti i salotti delle dame e gli scrittoi degli uomini illustri!

LELIO — (*con importanza*) Ebbene, fra poco io la ridarò alla luce ridotta in ottave!

IL CARDINALE — Davvero?

LELIO — Sicuro! Ne sono state autrici le signore sorelle del compianto Eustacchio Manfredi insieme al Barufaldi, al Frugoni, al Zampieri, al Tagliazucchi, al nostro signor Giampietro e al chiaro professore Francesco Maria Zanotti!

IL CARDINALE — (*a Giampietro*) Ah! anche il vostro illustre fratello!

LELIO — Da ogni parte m'arrivano sollecitazioni! Alla sera nella mia bottega si radunano in gran numero i signori dottori legisti del nostro Studio e il Zanotti è obbligato a leggerne dei canti!... Sono tutti entusiasti!

IL CARDINALE — A sòn persuas! (*riprendendo le bozze che prima gli aveva consegnato*) Allòura fain acsè... facciamo così: mettete avanti quello e tenete indietro questo. (*legge*) « Sulle feste dei Santi bolognesi e sul sacrifizio della messa » (*scuote la testa*) dedicato agli studiosi di teologia!... Vale a dire dedicato a nessuno, perchè ormai la fatica di studiare a Bologna è interrotta dall'ozio, dalle commedie, dai caffè, dalle spezierie e dal girondolare per le case! No, no... meglio il *Bertoldo* con tutto il resto... che divertirà di più anche me e anche voi, Carlo... A proposito... Sento dire che siete serio, immusito! Un giovane studente deve essere sempre allegro, perbacco, specialmente durante le vacanze!

COSTANZO — E invece s' affatica ad andare in casa Pietramelara a tener dietro ai conti!

GIAMPIETRO — (*con malizia*) Una fatica improba! Perchè quella signora spende e spande...

IL CARDINALE — Recita anche lui nella vostra commedia?

CARLO — No, Eminenza!...

COSTANZO — Ma non ha più un momento di riposo!

CARLO — (*con forza*) Ma che!... È stato il ragioniere Galvani, che, dovendo assentarsi da Bologna, per fare cambiare aria al suo figliuoletto Luigi, ha pregato me di sostituirlo! Signor padre, a Sua Eminenza ciò non può interessare!

IL CARDINALE — Ohi, ohi! Al ciapa fugh! Piglia fuoco il giovanotto! Buono, buono! Non parleremo mai più dei conti di casa Pietramelara...

GIAMPIETRO — (*ridendo*) Nè della signora...

SCENA V.

Il canonico Peggi e detti.

PEGGI — (*che è rimasto sulla porta a destra, ritorna con premura*) Eminenza! Sono giunti i senatori Orsi, Pepoli, Aldrovandi e Pietramelara.

IL CARDINALE — Ah! il Senato che viene ufficialmente a ringraziarmi per avergli dedicato il mio primo volume sulla *Canonizzazione dei Santi*. Costanzo, fate accomodare quei signori.

LELIO e CARLO — (*s' inchinano per prendere comiato*).

IL CARDINALE — (*affabilmente a Carlo*) Trovate qualche minuto per venirmi di quando in quando a salutare;

vi aspetto. (*a Lelio*) E a voi raccomando che la prima copia del *Bertoldo* sia per me... (*al Peggi che sta per andarsene egli pure*) Lei no, canonico... Ho bisogno di un moderatore quando parlo coll'eccelso Senato: e se mi scappa qualche parola... eh... lei mi capisce... ch' am tira magara per la stanèla!

(*Lelio e Carlo, dopo essersi nuovamente inchinati, se ne vanno dalla seconda porta a dritta*).

SCENA VI.

I senatori Orsi, Pepoli, Aldrovandi, Pietramelara, Costanzo e detti.

(*Preceduti da Costanzo e da quattro valletti del Senato, che hanno sul ricco vestito cremisi ricamata l'arma di Bologna, entrano i quattro senatori indossanti le ampie toghe nere coi grandi baveri d'ermellino. Essi si avanzano sostenuti, gravi, e baciano la mano all'arcivescovo che va loro incontro sorridente. I valletti, dopo avere raccolti i cappelli dei senatori, fanno una genuflessione e poi partono insieme a Costanzo*).

IL CARDINALE — Siano i benvenuti, illustrissimi signori senatori! Gentilissimo conte Orsi, caro conte Pepoli, amabilissimo signor Pietramelara, garbato conte Aldrovandi...

ORSI — (*è un uomo di età. Si mette adagio gli occhiali, si schiarisce la voce, poi tirando fuori di tasca alcune piccole cartelle e assumendo una posa solenne si accinge a leggere*).

ALDROVANDI — (*che è un bell'uomo, dall'aria boriosa, dice piano a Pepoli e a Pietramelara*) Dio ce la mandi buona!

ORSI — (*leggendo con enfasi*) « Prescelto a questo onore dall'eccellentissimo signor Gonfaloniere Ovidio Bargellini, io conte Orsi, come il più anziano fra i membri dell'eccelso Senato, il quale... (*cambiando cartella*) è un volume nitidamente stampato con tipi nuovissimi, degno certo dell'ingegno e della coltura dell'Eminenza Vostra che... (*cambiando di nuovo cartella*) coi piedi riverenti... avanzandosi... ».

ALDROVANDI — Lo dicevo io!...

PEPOLI — (*un giovane di modi cortesi*) Un momento... Mi pare, caro conte Orsi, che abbiate sbagliato ordine alle cartelle.

IL CARDINALE — (*sorridendo*) Ecco... pareva anche a me... sebbene io possa benissimo avere scritto coi piedi quel volume!

PIETRAMELARA — (*è il tipo dell'uomo fiacco*) Eminenza, le pare!

ORSI — (*che ha riguardato le cartelle*) È vero!... Ecco, ecco... Adesso torno da capo.

IL CARDINALE — Non s'incomodi. Ho già appresa la ragione per cui l'eccelso Senato ha voluto farmi l'onore di mandare qui alcuni degni suoi rappresentanti. Dedicandogli quella modesta opera ho voluto dimostrare il rispetto che ho verso le Signorie Loro e come sia tolto via da me ogni ricordo di controversie penose fra il pubblico Reggimento e il governo di questa diocesi. Il dono è minimo...

PEPOLI — Minimo? Un ricco volume...

IL CARDINALE — (*sorridendo*) Che nemmeno un cane avrà letto...

ORSI — Infatti io lo devo leggere; ma lo leggerò,

IL CARDINALE — Grazie! Ed ora, che è finita la parte ufficiale, sono lieto di ciarlare un poco con i miei buoni amici. S' accomodino, prego... Ha notizie, conte Aldrovandi, del suo signor fratello, il cardinale?

ALDROVANDI — È stato molto preoccupato in questi giorni per la malattia di Sua Santità Clemente XII... Capirà! Siccome è quasi certa la sua elezione al pontificato, così è agitato, patisce d' insonnia...

IL CARDINALE — Già, già!... Ma non ci pensi!... Vede; io che non desidero affatto di diventar papa, ho la soddisfazione di dormire saporitamente. E in casa di lei, caro Aldrovrandi, sempre ricevimenti, sempre feste!

ALDROVANDI — Modeste...

IL CARDINALE — Principesche... Non dimenticherò mai la sontuosa accademia in onore di Laura Bassi... Quanto ingegno ha quella donna! A proposito; che c'è di nuovo di suo marito, il buon Verati?

PEPOLI — Si contenta della fama che diffonde la moglie dalla cattedra di filosofia!

ALDROVANDI — (*con importanza*) In questi giorni ha dato alla luce un bambino che ho tenuto al battesimo io!

IL CARDINALE — Meno male che anche il marito collabora con lei in qualche cosa! (*A Pietramelara*). Sento che presto si reciterà una commedia in casa sua!

PIETRAMELARA — Già... Avrò ospite fra qualche giorno il vescovo di Senigallia, il conte Isolani, ed io e mia moglie gli prepariamo liete accoglienze con una commediola.

ORSI — Io sono il presuntuoso ignorante!

IL CARDINALE — Lo so. (*Amabilmente*) E in città tutto tranquillo?

PEPOLI — Mah!... Qualche rubamento...

ORSI — Molti cani arrabbiati... E non conta che si mettano fuori editti perchè si ammazzino!

IL CARDINALE — Chi sa che non s'arrabbino di più per questo!

ALDROVANDI — Bastonature, coltellate tra facchini...

PEPOLI — Ma questo riguarda la plebe e non ci si fa gran caso. Il male è che fra la nobiltà s'accentua sempre più l'odio fra la parte così detta francese e quella tedesca.

PIETRAMELARA — Duelli continui...

ALDROVANDI — Puntigli...

PEPOLI — Non più tardi dell'altra sera la vedova Sampieri non ha voluto che il suo cocchiere si facesse da parte per lasciar passare la carrozza della contessa di Toscana, solo perchè è mia ospite. (*con gravità*) Si è reclamato al Senato...

IL CARDINALE — Per bacco!

PEPOLI — Prendersela colla Sampieri non era possibile, ma siccome un esempio ci voleva, così si è condannato a qualche tratto di corda il cocchiere!

IL CARDINALE — (*ironico*) Benessum! Una sentenza giudiziosissima.

ALDROVANDI — Ah! non c'è che dire. Il Senato ha molti grattacapi!

PIETRAMELARA — Sì, ma non gli mancano le soddisfazioni! Il nostro ambasciatore a Roma, il senatore conte Grassi, ha scritto che Sua Santità si è degnata di gradire moltissimo l'uva paradisa che il Senato gli ha presentato con la consueta solennità con cui gli si mandano i tortellini per Natale...

IL CARDINALE — Meno male!

ALDROVANDI (*scandendo le parole*) Con quella solennità che è bene accolta dai nobili e dai plebei...

PEPOLI — Già: con quella solennità insomma che il popolo vede a malincuore tolta a molte funzioni religiose per ordine di Lei, Eminenza... Scusi sa...

IL CARDINALE — Dica... dica... (*si frena a stento volgendo il capo verso il canonico Peggi, che lo incita collo sguardo a rimanere calmo*).

ALDROVANDI — E a questo proposito, anzi, noi ci rendiamo interpreti del sentimento generale col pregare l'Eminenza Vostra...

IL CARDINALE — Ah! Non sono venuti dunque solo a ringraziarmi?

PIETRAMELARA — Poichè siamo in discorso... Queste soppressioni di feste irritano il popolo: molti si lamentano a voce e peggio in iscritto...

ORSI — E come si lamentano! Il canonico Zambeccari, per esempio, ci ha letto ieri una graziosissima poesia in versi su... su... sui fasti novelli...

ALDROVANDI — (*dando all' Orsi occhiate fulminee perchè taccia*) Ma no... voi equivocate.

PEPOLI — Quello era uno scherzo innocente...

IL CARDINALE — Conosco, conosco anch' io, il « Fasto novello » di Lambertin taccagno...

ALDROVANDI — Ma noi... (*scusandosi*).

IL CARDINALE — (*ridendo*) Vedete che io non m'arrabbio come i cani bolognesi!

PEPOLI — (*solennemente*) Posso però assicurare l'Eminenza Vostra che anche di quelle satire maligne contro la Vostra sacra persona il Senato se ne occupa e ordinerà quanto prima una funzione di riparazione...

IL CARDINALE — (*scattando*) Ma che riparazione... Anche una volta, prego il Senato a non ingerirsi in ciò che è di spettanza assoluta dell'arcivescovo, che a quanto pare è consideralo da meno del parroco di Anzola! A lui solo spetta ordinare funzioni, come a lui solo spetta dare il valore che meritano queste poesie... in versi, come dice benissimo qui il conte Orsi!

ORSI — Obbligatissimo, Eminenza! (*soddisfatto*).

IL CARDINALE — Grazie a Dio non ho il cervello di una madre badessa per ritenere che queste miserie abbiano bisogno di funzioni riparatrici, quasichè io potessi scendere alla bassezza di pettegolezzi degni di serve! Non è questo, credano, signori miei, il modo migliore per fare il bene della Chiesa. Essi perdono così la religione che credono di onorare.

ALDROVANDI — (*piccato*) Ma umilmente faccio osservare, che il Senato bolognese ha cercato di tenere sempre alto il decoro della Chiesa, e per la canonizzazione di Santa Caterina da' Vigri io, ambasciatore a Roma, spesi a nome del Senato tremila e novecentoquaranta scudi!

IL CARDINALE — Io, se ero arcivescovo, avrei consigliato di spendere meno.

PEPOLI — (*con forza*) E il Senato ha accresciuto fino a cento scudi l'ammenda per coloro che, comandati, non vanno colla torcia in processione, appunto perchè sia dimostrato pubblicamente il sentimento religioso!

IL CARDINALE — Una bella spontaneità di dimostrazione! E crede il Senato che io possa essere soddisfatto di questo? Andiamo, via! E come io non metto verbo nelle decisioni riguardanti le feste della porchetta, le corse dei barberi e le solenni funzioni allo Studio per fabbricare la triaca, così il Senato non mi venga a mettere bastoni fra le ruote ad ogni piè sospinto e non mi tolga la speranza di avere fatto qualche cosa di buono per la mia Chiesa e per il mio clero in tanti anni di fatiche! Mi considero il più piccolo uomo della terra e bisogna che io abbia molta fede nell'infallibilità del papa per credere che non si sia commesso uno sbaglio a crearmi cardinale e arcivescovo di Bologna, ma fenna che a sòn què, ci voglio stare come meglio posso e con tutta autorità! E se questo mi procurerà di nuovo l'affronto che mi fece il Senato l'anno scorso rifiutandosi di assistere al mio pontificato in San Pietro il giorno del Corpus Domini, dichiaro che non me ne importa un... (*frenandosi ad un tratto e rivolgendosi con calma al Peggi*) Non mi faccia gli occhiacci il buon canonico Peggi, perchè i signori senatori sanno dare il giusto valore anche alle parole... che non dico!

I SENATORI (*si alzano*).

IL CARDINALE — (*colla più schietta affabilità*) Senza

rancore, non è vero? Mi dichiaro reo di lasciarmi prendere qualche volta da impeti di collera, ma non ho mai preso o mantenuto odio contro veruno! (*Disarma col suo sorriso l'austerità dei quattro senatori*) Io non voglio più oltre trattenerli... A rivederci presto da lei, gentile signor Quaranta Pietramelara... Ho promesso al caro Zanotti di assistere a una prova della commedia!...

PIETRAMELARA — Sarà un grande onore per la mia casa!

ORSI — E ci si metterà una lapide!

IL CARDINALE — Per l'amòur di Dio! non voglio scritture per così poco!

ORSI — Gliela faremo senza scrittura!

IL CARDINALE — Ecco... benissimo! Riveriscano e ringrazino a nome mio l'illustrissimo signor Gonfaloniere e l'intero Reggimento! Il canonico Peggi avrà l'onore di accompagnarli...

(*I quattro senatori si ritirano con inchini, accompagnati dal canonico Peggi*).

SCENA VII.

Costanzo e detti.

COSTANZO — (*entra dalla seconda porta a destra*).

IL CARDINALE — Cussa j'è?

COSTANZO — Durante l'udienza dei signori Quaranta, è giunta la nipote di Vostra Eminenza...

IL CARDINALE — Margherita! Duv ela?

COSTANZO — L'ho fatta passare nella biblioteca...

IL CARDINALE — Che entri... Dell'i alter noj d' sicura!

COSTANZO — (*segnando il vassoio*) Il cioccolatte!
IL CARDINALE — (*soprapensiero*) L' è anch trop cald!...
COSTANZO (*si ritira dalla seconda porta a destra*).

SCENA VIII.

Il canonico Peggi e detto.

PEGGI — (*dalla prima porta a destra*) Gli ecclesiastici che l' Eminenza Vostra ha fatto chiamare, sono già arrivati...
IL CARDINALE — Sbrighi lei quelli che può... Adesso ho qui mia nipote... Anch èl donn! (*Soddisfatto*) Oh! a proposito... Gliele ho cantate chiare a quei signori, eh?
PEGGI — Anche troppo, Eminenza!
IL CARDINALE — Sono così duri d'orecchi!... E se lei non mi faceva quegli occhiacci!... (*ride*).

SCENA IX.

Margherita, Costanzo e detti.

COSTANZO (*introduce Margherita e si ritira*).
PEGGI (*s' inchina e se ne va*).
MARGHERITA (*è una giovanissima donna, vestita con molta eleganza e semplicità. Appena entrata si alza il velo e fa per inginocchiarsi*).
IL CARDINALE — No, no, cara... Tu sai, figliuola mia, che non amo le cerimonie! Cussa j' è? Venire da me di mattina! Qualche cosa di grave, eh!
MARGHERITA — Signor zio!... Qualche mese fa quando

ella benedì le mie nozze con suo nipote, mi disse che io avessi confidato in lei! Sono qui perchè mi consigli e mi aiuti!

IL CARDINALE — Va bèin, ma tira avanti...

MARGHERITA — Mio marito è cambiato con me!

IL CARDINALE — Cambiato! Come cambiato?

MARGHERITA — Freddo come il ghiaccio! E ho trovato la ragione di questa freddezza. Eccola! (*Mostra una lettera che estrae dal corpetto*).

IL CARDINALE — In una lettera?

MARGHERITA — Che egli ha scritto a una donna.

IL CARDINALE — (*prendendo la lettera e scorrendola con gli occhi*) È firmata Dafni ed è diretta a Clori. Siamo nella più pura Arcadia! Il carattere è di mio nipote, è vero... La conosci tu questa Clori?

MARGHERITA — Sì... È la contessa Orsi!

IL CARDINALE — (*meravigliato*) Andiamo, via!...

MARGHERITA — Lei! Lei, che pur di sposarsi fece perdere la testa a quel vecchio conte...

IL CARDINALE — Non esageriamo! Per far perdere la testa a qualcuno bisogna per lo meno che la testa ci sia!...

MARGHERITA — Ed ora Egano è pazzo per lei. Sì, sì, signor zio, è la verità! Si vedono ogni giorno alla villa Pietramelara colla scusa di provare una commedia...

IL CARDINALE — Ah! Vi prende parte anche mio nipote! Al srà un bèl can!

MARGHERITA — Io ne avevo già da qualche tempo il sospetto, ma in questa lettera c'è tutto un piano di tradimento!... Senta, signor zio... (*legge*) « Domani vi vedrò in casa Pietramelara ». Quel « domani »

è oggi. « Io ci sarò con mia moglie ». Eh! che infamia! farmi servire da zimbello così!

IL CARDINALE — Ma va avanti, fiola cara!

MARGHERITA — « Voi sapete, amabile Clori, che domani... »

IL CARDINALE — Oggi...

MARGHERITA — « Dopo la prova si va tutti alla festa di San Giovanni in Persiceto... E poichè si è ottenuto dal Senato l'uso della maschera, inducete vostro marito ad andarvi tutti mascherati. Voi verrete in berlina con me. Tra la folla, adorata Clori, ci perderemo, e potremo passare insieme dolcissime ore!... » Dolcissime! È chiara?

IL CARDINALE — Ah! Per questo è chiarissima! Ma io domando: come hai avuto quella lettera?

MARGHERITA — Dalla cameriera dell'Orsi stessa, che era prima al mio servizio e che io adesso ricompenso...

IL CARDINALE — (*severo*) Di bene in meglio! Una sequela di bassezze!... E quèl bazzurlòn di mio nipote! E ql' imbezzèl di marito che non capisce niente!... E così la mia casa, la mia famiglia, il mio nome mescolati a queste brutture e... (*vedendo Margherita che si asciuga gli occhi, si rabbonisce*) Adesso, cara mia, non c'è niente da piangere! Può essere benissimo una ragazzata di tuo marito... Sta a te riconquistarlo al tuo affetto.

MARGHERITA — Non mi ama più!

IL CARDINALE — Un po' di colpa alle volte è di voialtre mogli!... Siete così fredde! Tu ti mostri paurosa con lui, come quando tuo padre, il principe Spada, ti tolse di convento! E invece ci vuole... ci vuole...

Scommetto che tuo marito trova maggior calore nella contessa Orsi... Qui sta il male!

MARGHERITA — E intanto stasera se ne andrà con lei! Io ne morirò!

IL CARDINALE — Peggio! Da vedovo sarebbe più libero! Tu gli vuoi bene, eh?...

MARGHERITA — Sì... signor zio...

IL CARDINALE — (*imitandone la flemma*) Sì, signor zio!... (*con forza*) Mettici dell'anima! Bisognerebbe pensare... Senti: tu oggi va dai Pietramelara e asseconda le idee di tuo marito...

MARGHERITA — Ma...

IL CARDINALE — Lasciati guidare da me! Capisco che ciò esorbita dalle funzioni di arcivescovo, ma entra in quelle di zio. A darti coraggio, ci sarò io!

MARGHERITA — Lei?! Davvero?

IL CARDINALE — Da cosa nasce cosa... Ed ora va e che il Signore ti benedica. (*suona il campanello*) Costanzo!

SCENA X.

Costanzo e detti.

COSTANZO — (*entrando*) Eminenza!

IL CARDINALE — Accompagnate mia nipote fino alla sua portantina, ma prima chiamatemi il canonico Peggi.

COSTANZO (*va al primo uscio di destra e fa segno al canonico Peggi di entrare*).

IL CARDINALE — E tu, figliuola mia, sii tranquilla; tuo marito ti ama sempre...

COSTANZO — (*con dolce insistenza*) Il cioccolatte?

IL CARDINALE — Sarà troppo freddo, adesso... Mangerò a colazione con più appetito!

(*Margherita esce dalla seconda porta a dritta, seguìta da Costanzo, mentre il canonico Peggi entra dal primo uscio*).

SCENA XI.

Il canonico Peggi e detto.

IL CARDINALE — (*a Peggi*) Ha sbrigato quei reverendi?

PEGGI — È rimasto il canonico Zambeccari...

IL CARDINALE — (*segnando le carte sul tavolo*) Ah! il mio poeta!

PEGGI — Insieme al parroco di S. Michele...

IL CARDINALE — Quello della Madonna...

PEGGI — E all'abate Cavalcanti...

IL CARDINALE — L'elegante damerino... Me li faccia venire...

PEGGI — (*nell'andarsene*) Subito.

IL CARDINALE — Acsè ce la sbrighiamo a la svelta.

SCENA XII.

Don Girolamo, l'abate Cavalcanti il canonico Zambeccari, il canonico Peggi e il Cardinale.

(*I tre ecclesiastici, appena entrati, si inginocchiano*).

IL CARDINALE — Prego... prego... (*li fa alzare e poi si rivolge a Don Girolamo*) Lei dunque, parroco di San Michele del Mercato di Mezzo, vorrebbe nella sua chiesa l'immagine di una Madonna che è attualmente attaccata al portone del palazzo del Podestà?

DON GIROLAMO — Eminenza... La mia chiesa è stata

già privata per ordine vostro di dodici reliquie che si veneravano...

IL CARDINALE — Fra le quali, credo, una fiala di latte della Madonna! Si consoli! Ne ho fatto bruciare in altre chiese quasi duecento dopo le sue!

DON GIROLAMO — E poichè quell'immagine della Vergine è così miracolosa, mi pare che debba avere più degno luogo.

IL CARDINALE — È da tenersi in grande considerazione la sua proposta. Ma poichè io debbo credere che non per l'utile, che può derivare a lei dalle offerte, ella vuole che la Santa Vergine abbia più degna dimora, così, canonico Peggi, scriva che noi, lodando il sentimento del parroco, perchè quell'immagine possa essere «degnamente» venerata da tutti i fedeli, ordiniamo che sia posta in San Petronio, che è la chiesa più vasta di Bologna! Un'altra piccola osservazione... Ho ribadito in una notificazione il concetto di Clemente XI, che la serva d'un parroco non abbia meno di quarant'anni! Ed ella per ubbidirmi scrupolosamente ne tiene in canonica due... di venti anni ciascuna!

DON GIROLAMO — Le giovani sono più atte alle fatiche...

IL CARDINALE — Io ho paragonato i miei ecclesiastici a Davidde nella santità e a Sansone nella fortezza, ma anche San Paolo e San Gregorio ebbero tentazioni di peccato... e sì che non erano belle le donne che videro! Ci pensi! (*rivolgendosi all'abate Cavalcanti*) Devo pur dar lode a lei per avere già dimostrato tanta facondia nella predicazione...

CAVALCANTI — (*con voce potente e in tono declamatorio*)

Eminenza! queste parole piovono dolcemente nel mio cuore, il quale...

IL CARDINALE — La prego... la prego... Non è qui per dare un esame di sacra eloquenza!

CAVALCANTI — (*estasiato*) La raccolta della mia predica a San Petronio per le anime del Purgatorio fu di centocinquanta scudi, mentre il predicatore di San Pietro non ne mise insieme che cento appena!

IL CARDINALE — Mo bravo lò! (*con fine ironia*) A me è stato riferito che al teatro Formagliari il tracagnino Cattoli per la sua beneficiata ha raccolto sul bacile meno di lei! (*diventando serio*) Il fare accorrere il popolo alla predica in chiesa collo stesso sentimento con cui si va a sentire il dottor Balanzone, è cosa contraria alla volontà di Dio! Non ha bisogno di rettorica il vangelo!

CAVALCANTI — Eminenza! La mia eloquenza tuona contro gli eretici!...

IL CARDINALE — Parole da energumeno e non da apostolo! Gli evangelisti non hanno adoperato mai una sola parola d'odio contro Giuda e i carnefici di Gesù! È troppo semplice e chiaro il vangelo perchè abbia bisogno di apostrofi, di fronzoli e di leccature, come ad un ministro di Dio non convengono i giustacuori di velluto e le bene attillate calze di seta! Perchè è vero che *habitus non facit monacum,* ma i ricci ai capelli, gli odori, le movenze da femminuccia in un prete sono indizi chiari di rilasciatezza di costumi e, quello che è peggio, di infermità di mente! Canonico Peggi, mandi qui al buon abate Cavalcanti la mia notificazione a questo proposito! E lei la legga!

CAVALCANTI — (*a denti stretti*) Con tutto il fervore!

IL CARDINALE — Domando venia se parlo un po'troppo, ma sono stato avvocato e mi è rimasto nella lingua quel brutto difetto. (*chiamando colla mano vicino a sè il canonico Zambeccari*) Adunque, caro signor primicerio del capitolo di San Petronio, i signori canonici pretendono uguali onori di quelli di San Pietro?

ZAMBECCARI — È per la loro dignità...

IL CARDINALE — (*con molta grazia*) Em volel far un piasèir? Un piacere?

ZAMBECCARI — (*con calore*) Si figuri, Eminenza!

IL CARDINALE — Allora chiami intorno a sè tutti i suoi colleghi, e faccia loro un discorsetto... eh?

ZAMBECCARI — Ma io non saprei che cosa dire!

IL CARDINALE — Semplicemente così. Sentite, signori canonici! Piena è la diocesi di litigi fra conventi e conventi, fra parroci e parroci, fra confraternite e confraternite; ebbene, non bisogna creare maggiori imbarazzi all' arcivescovo che è il nostro superiore e che al Capitolo nostro, dove pure si trovano teste dure come il macigno — è sempre lei che parla — ha dato persone venerande. Mettiamo da parte certe vanità e accontentiamoci di vivere in pace senza far niente, rompendo l'ozio collo scrivere qualche satira alle spalle dell' arcivescovo!...

ZAMBECCARI — (*imbarazzatissimo*) Eminenza, io...

IL CARDINALE — Ch'al degga, dica così, e vedrà il bell' effetto! Aggiunga poi da parte mia che se i signori canonici di San Petronio non smetteranno tante piccinerie, io li priverò di qualche lauta pre-

benda, che per speciale mia bontà ho loro concesso. Se non posso toccarli nel cuore, li toccherò nella borsa. In quanto poi è fuori del loro magistero, facciano dicano, scrivano ciò che vogliono; io non me ne curo. Tutt' al più, per amor proprio di concittadino, raccomanderò loro un po' più di rispetto alla grammatica. Già, perchè vi sono dei poeti... ignoranti!... (*andando al tavolo e scegliendo una carta*) Guardi, per esempio, questi versi: « Per volontà di Lambertin taccagno — Non hanno i sacerdoti più il mantello ». Ma santo cielo! L'articolo davanti al cognome va determinativo, almeno così m' insegnava il mio buon maestro Paolo Pasi. (*prende la penna e corregge sulla carta*) « Per volontà del... Lambertin taccagno — Non hanno i sacerdoti più il mantello... » (*riflettendo un momento*) Non le pare che suoni meglio così: « Non hanno i sacerdoti più cervello?... » (*correggendo ancora*) Sì, sì... « E le solenni feste son ridotte — A dir la messa con le scarpe rotte ». L'idea è carina!... Non li conosceva questi versi?

ZAMBECCARI — È la prima volta che...

IL CARDINALE — E non li conosceranno, sono certo, nemmeno i suoi colleghi... Peccato! (*mettendogli la carta in mano*) Li prenda con sè. Tenga, tenga... e li legga in coro!

SCENA XIII.

Costanzo e detti.

COSTANZO — (*entra*) Eminenza!...

IL CARDINALE — Dl' altra zèint forsi?

COSTANZO — Un ecclesiastico venuto da Cento, dice di avere un assoluto bisogno di parlare all' Eminenza Vostra.

IL CARDINALE — Da Cento?... Fatelo entrare...

COSTANZO — Ma è in uno stato non troppo decente...

IL CARDINALE — Passi lo stesso. (*Costanzo va e torna*). An srà megga sèinza camisa!

SCENA XIV.

Don Filippo Tinti e detti.

DON FILIPPO — (*è un giovane prete timido, vestito d' un abito pieno di macchie d' unto, tutto rattoppato e impolverato*) Eminenza, (*s' inginocchia*) perdoni... non ho saputo resistere...

IL CARDINALE (*facendolo alzare*) Ella è di Cento? E si chiama?

DON FILIPPO — Don Filippo Tinti. Sono addetto alla cappella di Santa Maria delle Grotte.

IL CARDINALE — (*squadrandolo da capo a piedi*) Ma, a quanto pare, non dà grandi rendite quella cappella?

DON FILIPPO — Io e mia madre mangiamo quando ce n' è.

IL CARDINALE — Si vede. Ma non celebra la messa lei?

DON FILIPPO — Vado qua e là a dirla... Ma diminuisce ogni giorno l' elemosina!

IL CARDINALE — (*accalorandosi*) Come? Io ho fatto una notificazione apposta che stabilisce a quanto deve ammontare l' offerta delle messe!

DON FILIPPO — La conosco! E conosco pur l'altra in cui si infliggono pene severe a quei parroci che adoperano per economia mezzo vino o vino acido per la messa. Una volta, quando il vino era buono, mi sostenevo un po' con quello!...

IL CARDINALE — E adesso i parroci lo danno cattivo?

DON FILIPPO — A noi, sì!...

IL CARDINALE — (*frenando a stento la sua collera*) Sente, canonico Peggi? (*girando per la scena concitato*) E lei perchè è venuto qui?

DON FILIPPO — Ieri sera attaccò lite un nostro contadino con un soldato delle truppe francesi! Il contadino ha pigliato una bajonettata e stanotte ho dovuto condurlo all'ospedale di Bologna!... Ci siamo arrivati che quel poveretto era in uno stato gravissimo! L'ho consigliato a fare i sacramenti, ma non ne ho ricavato alcun profitto! Allora mi sono ricordato che l'Eminenza Vostra ha reso felici molte volte gli ultimi momenti di vita a condannati e sono corso qui per pregare a fare altrettanto con quel meschino!

IL CARDINALE — (*commosso*) Certamente. E la ringrazio del bene che mi ha procurato! Costanzo, il cappello, il bastone e il mantello...

COSTANZO — E il cioccolatte, Eminenza?...

IL CARDINALE — Sarà ormai un sorbetto. (*piano*) Datelo a quel prete!

PEGGI — Aspetti almeno che si ordini la berlina...

IL CARDINALE — Ci vuole troppo tempo. Vado a piedi.

COSTANZO — Si stancherà!...

IL CARDINALE — M'aviv tolt per un soldato svizzero? Don Tinti, si fermi qui un momento... Mi

raggiungerà poi all' ospedale. (*è affaccendato a indossare il mantello e a prendere dei libri*). Lor signori sono in libertà e lei, buon canonico Peggi, venga con me... (*soprapensiero mettendo una mano sulla spalla a don Tinti*) Arrivederci, canonico!...

DON FILIPPO — (*ridendo e arrossendo*) Io? Canonico?!

IL CARDINALE — Oh! scusi! (*poi fermandosi davanti a lui*) Però... Sa fare un bell' inchino lei? Eh! provi...

DON FILIPPO — Io m' inchino così! (*s' inchina goffamente*).

IL CARDINALE — E salutare con quell' untuosità... che non manca al suo cappello?

DON FILIPPO — Io mi levo il cappello così! (*con modo impacciato, salutando*).

IL CARDINALE — Vede? Come canonico lei ne saprebbe anche di troppo! (*si avvia verso la porta d' uscita*).

CALA LA TELA

ATTO SECONDO

È una ricca sala ottagonale nella villa dei Pietramelara, con mobili di lusso disposti con molta arte. Al lato sinistro si delinea un' arcata adorna di statue. A destra, dai vetri di un finestrone che si apre sulla campagna, si vedono lunghi tralci di vite carichi d'uva, i quali pendono a guisa di festoni lungo i filari dei gelsi. La sala è illuminata dal sole.

SCENA I.

Pietramelara e Isabella.

PIETRAMELARA (*è seduto a un tavolo, in veste da camera, con carte in mano*).

ISABELLA — (*una bella signora dai modi aristocratici ed energici*) È inutile; fatti da voi i conti non tornano. (*Suona un campanello*).

PIETRAMELARA — Cara signora moglie, i miei conti non tornano perchè le spese crescono senza che io lo sappia!

SCENA II.

Il servo e detti.

SERVO (*in ricca livrea, entra da una porta laterale a dritta*).

ISABELLA — Dite al signor Carlo, se è già nello studio di mio marito, che l'aspettiamo qui.

SERVO (*s' inchina e parte*).

PIETRAMELARA — Ecco la soluzione migliore; così me ne vado a studiare la parte della commedia.

ISABELLA — Ma no, ma no... Ci troviamo raramente da soli e abbiamo da parlare di tante cose... Bisognerà pur decidere quale risposta dobbiamo dare al conte Davia, che ha chiesto la mano di vostra figlia.

PIETRAMELARA — Se il primogenito dei Davia è un pazzo come il padre, rifiuto.

ISABELLA — Pazzo?... È un originale...

PIETRAMELARA — Anche ieri mi voleva sfidare a duello per una semplice frase.

ISABELLA — Maria deve sposare il figlio, non il padre. Pensate che è uno dei più bei nomi della nostra nobiltà!

PIETRAMELARA — Eh! chi sa mai! il nonno era un garzone fornaio venuto di Lombardia, che comperò il senatorio per diecimila scudi!

ISABELLA — (*incalzando*) Ma Laura, la madre, è una Montecuccoli, figlia di donna Vittoria...

PIETRAMELARA — Ma sì, ma sì... Sempre la solita storia, che salvò la vita al figlio del re d'Inghilterra! Ma intanto anche di donna Laura se ne sanno delle belline in quanto ad avventure.

ISABELLA — Ma chi è che lo dice?

PIETRAMELARA — Suo marito! E mi pare...

ISABELLA — I mariti ne sanno sempre meno degli altri!... Del resto, io parlo per il bene della vostra

casa... Quando mi prendeste in moglie, mi affidaste Maria, la vostra figliuola di primo letto, ed io di lei presi cura...

PIETRAMELARA — E ve ne sono grato! In ogni modo fate voi...

SCENA III.

Carlo e detti.

CARLO — (*entra da dritta, s' inchina con molto rispetto*) Sono ai loro ordini...

PIETRAMELARA — Oh! bravo! Ecco il nostro amabile e indispensabile segretario! Guardate voi di far tornare questi conti. Io ho tante cose da fare! La prova della commedia prima, poi si deve andare al corso mascherato di San Giovanni in Persiceto, e come se ciò non bastasse, questa sera all' opera e finalmente al ballo! È una faccenda seria! (*se ne va a sinistra*).

CARLO — (*prendendo le carte*) Allora io posso portare queste note in segreteria... (*per partire*).

ISABELLA — (*appena è certa che il Pietramelara è partito, si avvicina al giovane con grande affabilità*). No, aspettate. Venite anche voi a San Giovanni stasera?

CARLO — (*freddo*) No.

ISABELLA — Perchè? Mio marito v' inviterà.

CARLO — Lo lo... lo so... Ma io non devo... Ho molto lavoro...

ISABELLA — (*guardando severamente*) Sono scuse. Che cosa c' è? Perchè questo cambiamento in voi?

CARLO — Per carità! Qualcuno potrebbe sentire...

ISABELLA — (*con molta anima*) E chi deve sentire?... Carlo, voi dovete spiegarmi questo vostro strano contegno! È da qualche tempo che io vi osservo...

CARLO — Ma quale contegno?...

ISABELLA — Una freddezza che mi fa male! Non siete più lo stesso del passato carnevale, quando, studente allegro, pieno d'ardore, vi offeriste perfino segretario di casa nostra per avere l'occasione di vedermi ogni giorno. Ora, perchè questo avvilimento in voi?

CARLO — Non so... il rimorso... l'inganno...

ISABELLA — Se ne rideste voi per primo! Non fate, Carlo, che io debba provare il pentimento di essermi compromessa con un ragazzo! Siate franco.

CARLO — Ebbene, sì, sarò franco. Conosco la mia falsa posizione in questa casa e sento che devo andarmene.

ISABELLA — Dite piuttosto che il capriccio è finito; sarete più sincero. È così. Ma almeno che io sappia chi è la nuova avventura che vi ha messo in cuore tanti rimorsi! Un nuovo capriccio o un amore serio! Dite, dite, Carlo!

CARLO — Non ho niente da dire...

ISABELLA — Badate! Per voi non ho curata la mia dignità, nè mi ha trattenuta la posizione che ho nel mondo! Ho diritto di sapere la verità! Carlo, lo voglio... (*si avvicina a lui con impeto*).

SCENA IV.

Maria e detti.

MARIA (*è una graziosa giovanetta, la figlia del Pietramelara. Al vedere Isabella che parla concitata a Carlo, prova un senso di grande stupore. La verità le è subito balenata alla mente. Vuole allontanarsi, ma poi si ferma fissando Carlo*).

ISABELLA — (*nel vedere la figliastra cerca di dominarsi*) Oh! Maria! Sei venuta per la lezione?... Il maestro di musica non è ancora venuto. Sai, si è parlato di te...

MARIA — Quando?

ISABELLA — Un momento fa, con tuo padre.

MARIA — Ah! (*sempre guardando Carlo*).

CARLO — (*con premura*) E adesso la signora mi chiedeva schiarimenti su alcuni conti... Vede, ho qui le carte...

MARIA — E va bene. Trovo perfettamente inutile che si diano spiegazioni a me di quanto si parlava qui... (*ha come un singhiozzo nella voce. Non può nascondere il suo dolore*).

CARLO — (*parlando concitatamente*) No, signorina Maria, creda... creda...

MARIA (*si dirige verso la sua camera*).

ISABELLA — (*osserva lungamente il contegno imbarazzato dei due giovani*) Maria... perchè te ne vai?

CARLO — (*a Isabella*) Io mi ritiro... se permette la signora.

ISABELLA — (*con un riso ironico che dà facilmente a

conoscere che essa ha già indovinato di avere nella giovinetta una temuta rivale) No... Guardi, c' è qui mio marito che potrebbe avere degli ordini per lei!

SCENA V.

Pietramelara e detti.

PIETRAMELARA — (*non più in veste da camera, con un fascicolo di carte in mano*) Cari miei, ho una cosa importante da dirvi! Questa parte di Pantalone non mi piace. Capirete, io oriundo francese, dover parlare veneto... (*provando*) Aseo!... Aseo!... Non va, non va!...

ISABELLA — Lasciate stare Pantalone e dite piuttosto alla vostra figliuola Maria se sia vero che abbiamo parlato di lei...

PIETRAMELARA — Quando?... Ah! sì!...

ISABELLA — (*con intenzione*) E si diceva?

PIETRAMELARA — Ma... sono cose da ponderare a lungo e non da trattarsi qui su due piedi.

ISABELLA — E perchè? Non è forse per noi lusinghiero il poter dire che il primogenito dei conti Davia ha chiesto la mano di Maria?

MARIA — La mia!... È vero, signor padre?

PIETRAMELARA — Ma scusate... adesso...

MARIA — E quale è stata la risposta?

ISABELLA — Poichè il tuo genitore ha detto di attenersi unicamente al mio consiglio, così si risponderà ai signori conti Davia che noi saremo onoratissimi di accondiscendere alla loro domanda.

MARIA — Non c'è che una sola difficoltà. Con tutto

il rispetto che ho verso di loro, dichiaro che non accondiscendo io!

PIETRAMELARA — (*al colmo della meraviglia*) Tu?!

ISABELLA — Una tale risposta da una ragazza?! E per quale ragione? Spiegati chiaro...

MARIA — Perchè non ho nessuna volontà di prendere marito.

PIETRAMELARA — Ah! per questo si è spiegata chiaro...

ISABELLA — Si è mai sentito niente di simile!

CARLO — (*pallido, agitato*) Essendo io un estraneo qui, permetteranno... (*s' inchina per andarsene*).

ISABELLA — (*con fuoco, dopo avere un' altra volta fissato con ira i due giovani*) No... resti. È forse bene che anche un... estraneo sappia la conclusione di questo colloquio. È deplorevole che una figliuola, con così poco rispetto, vada contro la volontà di coloro che vantano ogni diritto su di lei. E poichè io qui occupo il posto di tua madre, così ti dico fino da adesso che il mio parere immutabile, e che sosterrò con ogni mia forza, è questo: o il conte Davia, o un convento!

MARIA — (*fredda, senza scomporsi*) Va bene! Scelgo il convento! (*Se ne va rapidamente per nascondere le lagrime che le riempiono gli occhi*).

ISABELLA — (*con meraviglia*) Avete sentito?...

PIETRAMELARA — (*vedendo dall'uscio di destra entrare il servo*) Badate, c' è gente che arriva!

ISABELLA (*lancia un' occhiata di rabbia a Carlo e si avvia verso i conti Orsi che entrano*).

SCENA VI.

Il servo, il conte Orsi, la contessa Caterina e detti.

SERVO — (*annunziando*) Gli illustrissimi signori conti Orsi.

PIETRAMELARA — (*con aria disinvolta si avvicina a Carlo, riprovando la parte*) Aseo!... Vi pare, Carlo, che sia giusto l'accento? Aseo!

CARLO (*freddo, inchinandosi*) Non me ne intendo! Con permesso! (*parte da dritta*).

(*In questo mentre i conti Orsi sono già entrati*).

CATERINA — (*è una giovane signora*) È forse troppo presto? Mio marito non vive più che per questa commedia!

ORSI — (*con importanza*) Mio Dio! Ho la parte del protagonista!... E poi l'eminentissimo signor arcivescovo ha promesso di assistere a una prova! E voi sapete che razza di burlone è quell'uomo.

SCENA VII.

Il servo, Egano con Margherita Lambertini e detti.

SERVO — (*annunziando*) L'illustrissimo signor senatore Lambertini e la sua signora consorte.

ISABELLA — (*andando loro incontro con grandi inchini*) Arrivano tutti gli attori!

ORSI — (*ad Egano, a cui stringe la mano con caricata posa*) Badate; deve venire il vostro signor zio!

EGANO — Oh! poveretto me! E sa che recito la parte del Balanzone, dove egli si credeva insuperabile?

ORSI — Non so...

CATERINA — (*avvicinandosi con grazia ad Egano*) E pensare che abbiamo tante scene da recitare insieme! Vogliamo andare a ripassare la parte?

MARGHERITA — (*molto seccata*) Avrete tempo per provare!

ORSI — (*con premura*) È vero, ma è meglio che si accordino bene fra di loro! Va, va, Caterina, con Egano, va, cara...

(*Egano e Caterina si allontanano senza uscire però dalla sala*).

MARGHERITA (*non può trattenere la sua rabbia e li segue collo sguardo*).

SCENA VIII.

Il servo, Aldrovandi, Pepoli e detti.

SERVO — (*annunziando*) Gli illustrissimi signori conte Filippo Aldrovandi e conte Cornelio Pepoli.

ALDROVANDI — (*parlando ad alta voce col Pepoli*) Ma io mi sono presentato in corso con otto cavalli!

PEPOLI — Bella roba!

ISABELLA — Vi bisticciate, al solito?

PEPOLI — Io dicevo che, con buona pace del conte Aldrovandi, questa sera a San Giovanni in Persiceto, Gibellone dalle belle fughe guiderà un mio cocchio a dieci cavalli!

CATERINA — Davvero? Oh! che bellezza!

PEPOLI — I duchi di Modena non avranno un attacco simile!

ALDROVANDI — (*ridendo*) Già... Domanderanno un posto nella vostra carrozza!

SCENA IX.

Il servo, il conte Davia e detti.

SERVO — Il signor senatore conte Francesco Davia. (*I Pietramelara muovono incontro al Davia con molta premura*).

ALDROVANDI — (*ironicamente*) Il pari di Scozia!... Ah! ah!

PEPOLI — Il cugino del re d'Inghilterra!... Oh! oh!

ALDROVANDI — (*ridendo*) Conte d'Almond!

PEPOLI — Marchese di Lituania!

DAVIA — (*rugoso e rosso in viso, sebbene abbia sessant'anni è di una energia straordinaria. Franco fino alla sfrontatezza, ha però in sè un'aristocrazia di modi quale si addice a un compìto gentiluomo. Si ferma in mezzo alla sala*) Signore e signori! Attenti alla grande sorpresa! Comando, posso e voglio che venga al mio cospetto una donna... Uno, due e tre!

SCENA X.

La marchesa Gozzadini e detti.

GOZZADINI — (*una donna dall'insieme piccante; molto eccentrica nel vestire alla francese e piena di brio, corre in iscena*) Eccomi!

CATERINA — (*a cui fanno eco gli altri*) La marchesa Gozzadini! Già di ritorno a Bologna?

GOZZADINI — Sicuro! E arrivata in tempo per riprendere la mia parte d'attrice!

DAVIA — Signori! Non è più la marchesa Gozzadini,

giacchè ha ripreso il suo nome di famiglia. Essa è la contessina Grimaldi, perchè è tornata... nubile!

ISABELLA — Come? Il matrimonio dunque annullato?

GOZZADINI — Annullatissimo! (*con aria felice*).

CATERINA — Così che il povero marchese Gozzadini...

DAVIA — È stato dalla suprema autorità ecclesiastica di Roma giudicato un marito... inutile!

ORSI — (*con grande tenerezza stringendo la mano alla Gozzadini*) Oh! signorina! Se non avessi moglie la sposerei io!

DAVIA — Un bell' affare! Tanto per dover chiedere di nuovo l'annullamento!

(*Tutti ridono*).

ORSI — (*impermalito*) Prego. Potrei offendermi...

DAVIA — E sfidarmi? Io mi batto anche a sessant'anni! Non ho paura dell'esilio io! Fino a che ho uno zio cardinale, la fo' in barba alla legge!

PIETRAMELARA — Per l'amor di Dio, dite piano!

DAVIA — C'è forse qui nascosto il padre inquisitore? Io dico la verità. Mi condannarono all'esilio perpetuo e dopo un anno ero tornato libero come l'aria, pronto a travestirmi di nuovo da frate e a confessare una seconda volta la mia nobile metà.

ORSI — (*ridendo di gusto*) Del resto fu graziosissima. Voglio anch'io trovare il modo di confessare la contessa mia moglie!

ALDROVANDI — (*e gli altri in coro scongiurandolo a non farlo*) No... per carità!

ORSI — Perchè no?

DAVIA — Perchè... non si sa mai!

ORSI — Scusate! (*offeso*).

DAVIA — Che c'è da arrabbiarsi? Del resto la mia

opinione sulle donne in generale e sulla mia consorte in particolare l'ho messa in bocca a un cane che mi è morto l'anno scorso: « Latrai pe' ladri e per gli amanti tacqui - Così a messere ed a madonna piacqui ».

ISABELLA — Se sentisse vostra moglie!

DAVIA — Non c'è pericolo. È rimasta indietro nella sua berlina con l'abate Cavalcanti e il duca di Montimar! (*ridendo*) Quei cicisbei! Aspirano tutti e due ad essere suoi cavalieri serventi! Meno male lo sdolcinato abatino, ma quel vecchio generale spagnuolo che fa spendere molto danaro al suo Governo per fare la corte a mia moglie!

ALDROVANDI — Eh! badate!

DAVIA — No, no... Sono in due e si tengono d'occhio l'un l'altro. Dovete temere quando c'è di mezzo un cavalier servente solo. Quello è sempre l'amante di vostra moglie!

SCENA XI.

Il servo, la contessa Laura Davia, l'abate Cavalcanti, il duca di Montimar e detti.

SERVO — L'illustrissima signora contessa Davia, Sua Eccellenza il duca di Montimar e il signor abate Cavalcanti.

DAVIA — Ecco la mia dolce metà!

ISABELLA — (*andandole incontro*) Tuo marito sparla di te!

LAURA — Oh! ne sono avvezza! (*Tutte le dame e i cavalieri s' inchinano*).

IL DUCA (*un vecchio soldato che ha una divisa vistosa, con molte decorazioni, dopo avere salutato tutti, va a stringere la mano al conte Davia*) Caro conte...

DAVIA — Carissimo... Come si è portato l'abatino con mia moglie?

IL DUCA — Porquè?...

DAVIA — È un cavaliere servente sdolcinato!

IL DUCA — Ja! Ja!

DAVIA — E voi, generale, non dovete lasciarvi vincere da un abate, che diavolo!

SCENA XII.

Il servo, Francesco Maria Zanotti e detti.

SERVO — Il signor professore Francesco Maria Zanotti. (*Tutti si affollano intorno al Zanotti*).

ISABELLA — Il professore! Il professore!

F. M. ZANOTTI — (*è il grande scienziato bolognese. Sebbene non vecchio, è già molto curvo. Mette sovente la mano all'orecchio per ascoltare ciò che gli si dice e quando per la sua sordità non ode bene, si arrabbia e appare nervoso. Ha un opuscolo in mano, ed è contento dell'accoglienza ricevuta*) Grazie! Grazie!

ISABELLA — Quelle carte sono una rivelazione! Signori! Il nostro illustre scienziato...

PIETRAMELARA — Il celebre dottore legista che tutto il mondo ci invidia, ha accolto la nostra istanza, non è vero?

F. M. ZANOTTI — Come dice?

ISABELLA — (*parlando forte*) Ha portato il promesso poema?

F. M. ZANOTTI — Già; hanno tanto cortesemente insistito che ho preso meco il *Berloldo, Bertoldino e Cacasenno.*

PEPOLI — (*insieme agli altri*) Oh bello! Oh gioia!

GOZZADINI — Ne vogliamo la lettura!

ORSI — (*battendo confidenzialmente una mano sulla spalla del professore*) Sempre adorabile il nostro Franceschino!

TUTTI — La lettura!

ISABELLA — Qui... qui... (*segnando un sofà che è addossato alla parete nel fondo*) Ma bisogna pensare anche alla commedia!

(*Tutti circondano il Zanotti, che s' incammina verso il posto assegnatogli*).

DAVIA — (*a braccio dell' abate Cavalcanti*) Ah! ah! Il duca di Montimar vi ruba il posto di cavaliere servente di mia moglie! Non è cosa degna del vostro spirito, perbacco!

CAVALCANTI — Ma io...

DAVIA — Animo!... (*lo spinge verso Laura*) (*da sè ridendo*) Ecco due cani di guardia! (*ad Aldrovandi*) E noi, per non sbadigliare a una lettura di versi, vogliamo giuocare a scacchi?

ALDROVANDI — Volentieri! (*si mettono a un tavolo*).

(*Francesco Maria Zauotti, seduto in fondo alla sala, legge il suo manoscritto, attorniato dai vari personaggi che si divertono e ridono di gusto a quella lettura*).

SCENA XIII.

Il servo, Carlo De Brosses, Giampietro Zanotti e detti.

SERVO — (*annunziando*) Il signor Carlo De Brosses e il signor professore Giampietro Zanotti!

PIETRAMELARA — (*andando loro incontro*) Finalmente! Il signor poeta si è fatto attendere!...

GIAMPIETRO — Ma in compenso vi ho condotto il signor Carlo De Brosses, consigliere al Parlamento di Digione, che sta compiendo un viaggio di piacere in Italia.

PIETRAMELARA — Era un onore e un piacere da giorni atteso!

DE BROSSES — (*è un giovane elegante, disinvolto, che parla abbastanza bene l'italiano, mischiandovi qualche parola francese*) Venendo a Bologna non potevo mancare di rendere hommage a una famiglia di origine francese...

ORSI — (*gli stringe la mano e gli parla, con cattiva pronuncia, in francese*) Monsieur de Brosses, bien de compliments...

PIETRAMELARA — Peccato che sia capitato qui nel settembre, una stagione noiosa.

DE BROSSES — Mais il me semble che anche à la campagne, voi non restate in ozio!

ORSI — Si lavora come bestie!

GIAMPIETRO — Ma si mangia da angeli... Sentirete che cucina! (*estasiandosi*).

PIETRAMELARA — Se permettete, vado a cercare mia moglie per presentarvela.

ORSI — Come pure la mia. È intenta a studiare la parte col senatore Lambertini, che è il suo amante... Con permesso... (*se ne va a sinistra*).

DE BROSSES — (*sorpreso*) Comment? Il suo amante?

GIAMPIETRO — Nella commedia, naturalmente. Non siamo ancora arrivati a dire la verità così sfacciatamente!

DE BROSSES — Ah! Una bella società!... (*guardando al gruppo di persone nel fondo*) E chi è quel signore che legge, a quanto pare, delle plaisanteries?

GIAMPIETRO — È mio fratello, Francesco Maria Zanotti.

DE BROSSES — Come? L'illustre maestro che ha fatte sue le novatrici dottrine del Cartesio e del Newton?... Lo scienziato amico del Morgagni? Voglio conoscerlo!

GIAMPIETRO — Lo disturbereste! Sta leggendo un poemetto scherzoso in parte tradotto da lui. Si distrae così perchè una disgraziata sordità lo rende sospettoso, impaziente...

DE BROSSES — Quante e quali stranezze negli uomini grandi! Il y a encore des dames! E quella là in mezzo ad un abate e a un soldato?

GIAMPIETRO — È la contessa Davia.

DAVIA (*che a giuoçare a scacchi è vicino ai due, si volta senza esser visto e ascolta il dialogo*).

DE BROSSES — Ah! Moglie di quell'originale che ne ha fatte di ogni colore! La pubblica opinione dice che anche lei ha avuto beaucoup d'adoratori fortunati fra quelli che il marito invitava a pranzo... Cercherò io pure di avere inviti da lui...

ALDROVANDI — (*vedendo Davia attento al dialogo,*

ne approfitta per fare una mossa di giuoco) Ah! ah! scacco matto, caro conte Davia!

DE BROSSES — (*voltandosi*) Lui?!

GIAMPIETRO — Ha sentito!!

DAVIA — (*si alza rivolgendosi a Giampietro*) Mi volete usare la cortesia di presentarmi al signore?

GIAMPIETRO — (*impaurito*) Volentieri. Il signor conte Davia, pari di Scozia...

DAVIA — Basta...

GIAMPIETRO — Il signor Carlo De Brosses, consigliere di...

DE BROSSES — Suffit! Suffit!

DAVIA — (*con grande amabilità*) Ho sentito parlare di lei con molta simpatia, e io spero che ella mi farà l' onore di venire a pranzo in casa mia!

DE BROSSES — (*confuso*) Je vous remercie...

DAVIA — (*allungandogli la mano*) Credo questo il miglior mezzo per procurarmi la speranza che qualche volta la pubblica opinione possa sbagliare.

DE BROSSES — (*con molto slancio*) J' ai enfin trouvé un homme d'esprit!

SCENA XIV.

Pietramelara, Isabella, Maria, il conte Orsi, Caterina e detti.

PIETRAMELARA — Ecco mia moglie e mia figlia... (*presentandole al De Brosses*) Il signor consigliere Carlo De Brosses.

ORSI — (*arrivando egli pure da sinistra insieme a Caterina*) Mia moglie.

(*Tutte le dame e i cavalieri si sono avvicinati al De Brosses*).

ISABELLA — (*con molta galanteria*) Il signor consigliere sa quanto ci sia gradito l'ospitare tutti coloro che onorano la Francia, da cui, si potrebbe dire con Voltaire, aujourd'hui nous vient la lumière!

DE BROSSES — Bien flatté, madame...

ISABELLA — Permetta che io le presenti i nostri amici...

(*Tutti ad uno ad uno sono presentati al De Brosses*).

MARGHERITA — (*approfitta di questo momento per dire ad Egano*) Egano! Oramai tu devi saperla bene la parte! È da un pezzo che la ripassi con la signora contessa Orsi!

EGANO — Sono ingiuste le tue gelosie! T'assicuro che m'è cordialmente antipatica quella donna!

MARGHERITA — Sì, eh? (*ironica*).

(*Le presentazioni sono finite*).

ISABELLA — (*al De Brosses*) Voglio sperare che questa sera verrà con noi a San Giovanni in Persiceto.

DE BROSSES — Avec plaisir!... J'ai été deux fois encore all'opera del Pergolese e je me suis amusé beaucoup! Anzi sono capitato in teatro una sera in cui madame Marsigli andò fra il pubblico a fare una questua, dico bene?... una questua per la luminaria della Madonna!

CATERINA — Ma oggi si corre un pallio...

LAURA — Di più vi è un corso di gala...

GOZZADINI — Noi tutte andiamo in maschera...

GIAMPIETRO — E si finirà con una cena sontuosa!

DE BROSSES — Il programma è très intéressant!

GOZZADINI — (*con molta civetteria*) Dans le plaisir est la vie!... come dice Racine...

ISABELLA — E quando scriverete in Francia ai vostri amici...

CATERINA — O alle vostre amiche... (*sorridendo maliziosamente*).

ISABELLA — Speriamo che non direte male di noi donne!

GOZZADINI — Anzi desideriamo di conoscere fino da ora il vostro giudizio!

ISABELLA — Benissimo!

CATERINA — Ascoltiamo!

DE BROSSES — Le voulez-vous savoir? Les dames in Italia son molto — come si dice? — furbe, belle e coquettes. Conversano graziosamente, amano di divertirsi e di farsi venire le convulsioni. Citano souvent Racine e Voltaire, accettano volentieri i complimenti e credono poco a tutto!

ISABELLA — Il ritratto è abbastanza lusinghiero!...

GOZZADINI — Accettato il giudizio!

(*Le dame conversano allegramente fra di loro*).

DAVIA — (*al De Brosses*) Un po' incipriato e imbellettato, ma può passare.

F. M. ZANOTTI — (*che è accanto al De Brosses, scuote la testa e dice forte, credendo che nessuno senta*) Le solite smancerie francesi!

DE BROSSES — (*si volta sorpreso e domanda al Davia*) Con chi dice?

DAVIA — Parla fra sè. È la sua usanza!

DE BROSSES — Tiens! Tiens! (*complimentoso, al professor Zanotti*) Je vous répète que je suis bien honoré d'avoir fait votre connaissance!

F. M. ZANOTTI — (*sforzandosi di udire*) Come ha detto?

DE BROSSES — Sarò orgoglioso di poter dire in

Francia che ho stretto la mano di chi ha fatto dire a Voltaire: «Io voglio che sul mio sepolcro sia inciso: Ci-gît un homme qui voulut voir l'Italie e Zanotti!».

F. M. ZANOTTI — Oh! non merito tanto!

DE BROSSES — Bien sincèrement! (*gli stringe la mano e fa per allontanarsi*).

F. M. ZANOTTI — (*prendendo tabacco e parlando fra sè*) Quante ciarle fanno questi francesi!

DE BROSSES (*che ha sentito, ha un movimento di nuova sorpresa*).

DAVIA — Niente... niente... Esprime sempre i suoi pensieri in soliloqui!

DE BROSSES (*s'inchina al professor Zanotti che si era voltato a guardarlo*).

F. M. ZANOTTI — (*salutandolo colla mano*) Di nuovo!... (*tabaccando e scuotendo la testa*) Sì, sì, c'è del fanfarone!

DE BROSSES — (*al Davia un po' seccato*) Confesso che non è niente piacevole ascoltare i soliloqui degli altri!

SCENA XV.

Il servo, il cardinale Lambertini, il canonico Peggi e detti.

(*La conversazione continua; a un dato momento il servo entra*).

SERVO — (*annunziando*) Sua Eminenza il cardinale arcivescovo.

(*Tutti si avviano verso la porta d'ingresso e appena si presenta il cardinale Lambertini, seguito dal canonico Peggi, s'inginocchiano. Il cardinale si avanza sorridente facendo segno a ognuno di levarsi in piedi*).

PIETRAMELARA — Quale onore!...

De Brosses — (*al Davia*) Il cardinale Lambertini n' est-ce pas? Oh! quel heureux incontro!

Isabella — Noi osiamo riceverla in tutta intimità...

Il Cardinale — È quello che voglio io! Se la prova è incominciata si vada pure avanti! Io sono ansioso di assistere allo spettacolo!... E gli attori? Vorrei conoscerli...

Pepoli — (*avanzandosi con un inchino*) Io sono Arlecchino.

Gozzadini — Io, il Prologo, Eminenza.

Pietramelara — È tornata da Roma, apposta.

Orsi — Io il protagonista.

Il Cardinale — Il presuntuoso ignorante... se non isbaglio.

Orsi — Precisamente...

Isabella — (*presentando Maria*) Mia figlia è Olimpia, la fidanzata del protagonista.

Il Cardinale — Una graziosa fidanzata!

Pietramelara — Io sono Pantalone.

Il Cardinale — Benessum!

Caterina — Io, Dorina la servetta (*con un inchino*).

Egano — E io, signor zio, faccio da dottor Balanzone...

Orsi — Che è poi innamorato di mia moglie...

Il Cardinale — So, so anche questo... perchè conosco un po' l' argomento. Ma badi il nostro caro signor nipote che io, suo zio, ero molto bravo a sostenere la maschera del dottor Balanzone! Non si scherza! Gli applausi più calorosi della mia vita li ho avuti in quella parte! Dònca a m' arcmand... ah! Teniamo alto il decoro della famiglia. Non perdiamo tempo...

Giampietro — (*con importanza*) A prepararsi tutti! Presto, presto.

(*Tutti si allontanano; chi va a vestirsi per la commedia, chi a ciarlare presso il balcone*).

GIAMPIETRO — Compatirà, Eminenza!...

IL CARDINALE — Caro autore, se ci sarà da fischiare, fischieremo... Dove mi metto?

GIAMPIETRO — (*facendolo sedere su di una poltrona*) Qui... qui... Non le nascondo che mi sento commosso!

IL CARDINALE — Perchè? C'è forse la bella dai geloni?...

GIAMPIETRO — (*allontanandosi ridendo*) Oh!

DAVIA — (*si avvicina al cardinale*) Eminenza!

IL CARDINALE — Ah! A si què anca vo, bona lana? (*gli offre tabacco*).

DAVIA — (*con amabilità rifiutando*) Grazie! Non ho questo vizio!

IL CARDINALE — No, no, caro! Se fosse un vizio l'avreste! (*ride con bonomia*).

DAVIA — Eminenza, v'è chi sollecita l'onore di essere presentato a voi... (*segnando il De Brosses*) Il signor Carlo De Brosses, venuto di Francia...

IL CARDINALE — (*allungando la mano al De Brosses*) Lo conosco... lo conosco di già. Il cardinale Tencin mi ha scritto una lettera apposta...

DE BROSSES — Depuis longtemps io desideravo di conoscere Vostra Eminenza!

IL CARDINALE — (*sorridendo*) La ringrazio... Ma non sarà venuto in Italia solo per questo!

DE BROSSES — Sa, studiando Sallustio, j'ai prouvé tant de sympatie pour Mario, Silla, Pompeo e Cesare, che volli conoscerli da vicino.

IL CARDINALE — Anche loro? Li avrà trovati un po' invecchiati! Ed è diretto?...

DE BROSSES — A Roma. Ho lettere de mon ami il

cardinale Tencin per quasi tutti i principi della Chiesa!

IL CARDINALE — Allora è sicuro di divertirsi in casa dei miei colleghi!...

DE BROSSES — (*ridendo*) Me lo hanno detto!

IL CARDINALE — E finora quali cose le hanno fatto più bella impressione in Italia?

DE BROSSES — Due, Eminenza. Prima, la musique! Ne ho gustata della vraiment superbe, scritta dal Pergolese...

IL CARDINALE — Che è già morto! Peccato!... È amante del teatro lei?

DE BROSSES — Oh! Beaucoup! Ho sentito a Venezia anche un'opera del Metastasio e des jolies pièces d'un jeune homme... avvocato... monsieur Carlo Goldoni...

IL CARDINALE — Ma voi in Francia avete Molière e Voltaire... Ah! quel Voltaire! Quanta perfidia contro il cattolicismo nelle sue *Lettere sugli inglesi!...*

DE BROSSES — Ma sono state messe all'indice e condannate ad essere bruciate!

IL CARDINALE — E qui sta il male! Da quelle ceneri sorgeranno a migliaia le nuove edizioni! Bisognava combatterle contrapponendo argomenti ad argomenti!

DE BROSSES — Se egli vi ascoltasse, come apprezzerebbe la grande acutezza dell'uomo d'ingegno!

IL CARDINALE — (*amabilmente sorridendo*) Come io, del resto, apprezzo il grande ingegno di quel cattivo soggetto! (*cambiando tono*) E quale è la seconda cosa che le è piaciuta in Italia?

DE BROSSES — È... è... Non so se debbo dirlo!

IL CARDINALE — Oddio! Qualche cosa di male?

DE BROSSES — (*con calore*) Le donne, Eminenza, les jolies femmes!

IL CARDINALE — Eh! Mi pare cosa naturale! Iddio ha creato le jolies femmes appunto perchè piacciano agli uomini (*ride*).

DE BROSSES — Mi avevano già detto della gaiezza del vostro spirito!

IL CARDINALE — È un vecchio compagno che non mi ha mai voluto abbandonare!

DE BROSSES — Oh! Quanto mi piacete!

IL CARDINALE — Grazie! Ma le faccio osservare che io appartengo al sesso mascolino!... Avrà già visitato Sua Eminenza lo Spinola, il nostro cardinale legato?

DE BROSSES — Oui, Eminenza, ieri! Ah! È una des belles figures que j'aie vue! Alto, florido... Mi dicono che aspiri al papato...

IL CARDINALE — Perchè è bello?

DE BROSSES — Eh! Se lo Spirito Santo è donna, potrà essere esaudito!

IL CARDINALE — Speriamo che lo Spirito Santo sia unicamente... di spirito!

DE BROSSES — E suggerisca voi!

IL CARDINALE — Per l'amòur di Dio! Un papa è troppo incatenato e, se non sta bene in guardia, ha appena appena una mano libera per benedire!

DE BROSSES — Eminenza, se sarete l'eletto, je vous prie de tout mon cœur di farmi cardinale!

IL CARDINALE — Proprio volete divertirvi!

DE BROSSES — Avrò tanto tempo d'annoiarmi quando sarò magistrato! Ma la vita di cardinale a Roma!

Mi racconta Sua Eminenza Tencin che in casa del cardinale Albani on vit dans les délices! Una accolta di dame che ti scaldano il sangue! Rinfreschi sontuosi!

IL CARDINALE — Bèin! Speriamo almeno che i rinfreschi raffreddino i bollori degli invitati.

DE BROSSES (*con circospezione*) Il guaio è che si riscalda anche Sua Eminenza!

IL CARDINALE — (*serio*) Ah! ah! Andiamo, signor consigliere...

DE BROSSES — Pardon... C'est pas moi qui le dit! È il cardinale Tencin che lo lesse nella *Gazzetta di Roma*...

IL CARDINALE — (*ridendo*) Ah! Ve lo ha detto un cardinale? Allora posso saperlo anch'io che sono un suo collega... Dite... dite...

DE BROSSES — Si è stampato che il cardinale Albani, dopo avere pranzato in casa di madame Gozzadini, onorò di sua presenza la représentation du théâtre Aliberti! Ma dopo il primo atto egli tornò presso madame Gozzadini mentre il marito tranquillamente restò a teatro!

IL CARDINALE — Ecco un marito d'una delicatezza a prova di bomba!

DE BROSSES — Dicono che quella dama sia très-apétissante!...

IL CARDINALE — Non l'avete vista? È qui.

DE BROSSES — Ici?!

IL CARDINALE — Guardate... È quella là che discorre col conte Davia...

DE BROSSES — Quella che ha sul petto quella bella croce?

IL CARDINALE — Ah! Per questo è bello anche il Calvario!

DE BROSSES — Ma se mi è stata presentata come demoiselle!

IL CARDINALE — Infatti durante la sua dimora a Roma il suo matrimonio è stato annullato per causa del marito, o meglio anzi perchè quel poveretto era fuori... causa! Così è tornata disponibile. Fatevi avanti!

DE BROSSES — Ma questi annullamenti di matrimoni, l'on dit, sono numerosissimi, a quanto pare...

IL CARDINALE — Che volete? Si vede che sono tanti i mariti stanchi delle mogli infedeli, che per liberarsene preferiscono magari di apparire... inutili. (*I vari personaggi si avanzano verso il mezzo della sala*). (*serio*) Però è brutto tutto ciò, lo creda!... Ma vedo che sta per incominciare la prova... Vada, vada a mettersi in un buon posto!

DE BROSSES (*si allontana inchinandosi*).

SCENA XVI.

Il canonico Peggi e detti.

(*Tutti quelli che non hanno parte alla commedia hanno già preso posto, chi nelle poltrone, chi in piedi in faccia all'arcata*).

PEGGI — (*si avvicina al Cardinale*) Se non ha comandi, Eminenza!

IL CARDINALE — Vuole andarsene? Resti... resti...

PEGGI — Vostra Eminenza mi pare di cattivo umore!

IL CARDINALE — No... L'è una novla ch'passa! Pensavo a questo mondo frivolo e al cattivo esempio

che viene dato da tutto questo libertinaggio... Ah! amico mio, certe cose non si possono dire a un forastiero!... Ho con una notificazione, lei lo sa, proibito alle donne notoriamente disoneste di entrare in chiesa quando è esposta per le Rogazioni la Beata Vergine di San Luca... Se mi si dà retta, ho paura che la Madonna in chiesa non sarà venerata che da maschi!

GIAMPIETRO — (*al Cardinale*) Eminenza... attendiamo i suoi ordini.

IL CARDINALE — Sono qua tutto orecchi.

GIAMPIETRO (*che ha un rotolo di carte in mano, si dispone a suggerire*).

(*Dall' arcata esce la marchesa Gozzadini, la quale sopra al vestito elegante ha indossato artisticamente un mantello che figura rattoppato e a brandelli*).

GOZZADINI (*s' inchina profondamente*).

IL CARDINALE — (*al De Brosses che per procurarsi un buon posto si trova vicino all' arcivescovo*) La moglie... annullata!

DE BROSSES — Com' è carina!

ORSI (*si avanza fino in mezzo all' arcata*).

GIAMPIETRO — Conte Orsi, via... Adesso lei non c' entra.

ORSI — Sto così volentieri ad ascoltarla!...

TUTTI — Zitto!

GOZZADINI (*torna ad inchinarsi*).

Signori, io son con riverenza il Prologo.
Lo vedete? le vesti ho molto lacere.
Ahimé? Servo il poeta e miserabili
Sono tutti i poeti! (*pausa*) In tal commedia
Un uom superbo ne sa quanto un asino.

Ebbene, se il ritratto, come è facile,
Rïuscirà a taluno molto simile
Opra sarà del caso e non malizia
Dell'autor che domanda a tutti venia!
Detto questo, m'inchino e si principia.

(*Si ritira*).

ORSI — (*che ha di nuovo messa fuori la testa da un uscio*) Oh! cara!

IL CARDINALE — La rèzita pulidein!

(*Tutti approvano*)

(*Caterina Orsi vestita da servetta e il conte Pepoli da Arlecchino si presentano*).

PEPOLI (Arlecchino)

(*sull'uscio con molte smorfie*)
È permesso?

CATERINA (Dorina)

Sei tu, caro Arlecchino?

PEPOLI (Arlecchino)

Caro? Te piaso?

CATERINA (Dorina)

Tanto! e vorrei teco
Fare all'amor e diventar tua sposa.

PEPOLI (Arlecchino)

Ah! ah! Da cavalier d'onor te digo
Che un piato de lasagne ben condie
Me piaserave più de zento done!

CATERINA (Dorina)

Crudel!

ORSI

(*entrando e recitando*)
Che c'è?

GIAMPIETRO — (*inchinandosi al Cardinale*) Questi è Cleandro il presuntuoso.

ORSI — (*arrabbiato con Giampietro*) Zitto là... Cominciamo? Se perdo il filo del discorso non vado mica avanti! (*si ritira*).

IL CARDINALE — Lassâl dir, dònca!

ORSI (Cleandro)

(*tornando ad entrare*)

Che c'è? Che c'è? Che vuoi? Parla Arlecchino!

PEPOLI (Arlecchino)

G' ho da darve una carta che mi ha dato
Da darvela el Dottor!

ORSI (Cleandro)

Dammela!

PEPOLI (Arlecchino)

(*pone la lettera sul cappello e con molti inchini l'offre a Cleandro, ma la lettera cade*).

Oh! diavolo!

ORSI (Cleandro)

(*fa per raccoglierla*)

PEPOLI (Arlecchino)

(*fa altrettanto e tutti e due s'inzuccano*).

ORSI (Cleandro)

Gaglioffo! Bestia!

PEPOLI (Arlecchino)

Ohimè! la testa!

ORSI (Cleandro)

Un corno!

PEPOLI (Arlecchino)

Ringrazio el ziel che no gh' avè mugier!

ORSI (Cleandro)

(*guarda la lettera*)

Si potrebbe saper ciò che contiene?
Leggila tu!

PEPOLI (Arlecchino)

So lezar a la festa!

ORSI (Cleandro)

Somaro!

PEPOLI (Arlecchino)

E vu somaro più de mi!

IL CARDINALE (*si diverte e ride*).

GIAMPIETRO — (*con premura*) E adesso fuori Pantalone, il Dottore ed Olimpia.

MARIA (Olimpia)

Signor! (*inchinandosi*).

ORSI (Cleandro)

Ma come mai voi siete qui?...

EGANO (Il Dottore)

Oh bella! non aveste la mia lettera!...

PEPOLI (Arlecchino)

Zerto, ma el sor Cleandro non sa lezar!

PIETRAMELARA (Pantalone)

Aseo! Che toco d' aseno! Da seno?!

MARIA (Olimpia)

Che sento!

EGANO (Il Dottore)

Ma davvèira!... Tanta boria
Da parere un dottore di Sorbona
E non sapete leggere? Oh! per Diana!...
Mo cuss' ela sta roba! (*Imbrogliandosi*).

IL CARDINALE — (*che durante il discorso di suo nipote ha scosso più volte il capo dando a vedere che non è affatto contento*) No... no, caro mio. Troppa flemma! Il Dottore è sempre cattedratico! Egli è la caricatura dei vanitosi dottori legisti — e ce ne sono parecchi al nostro Istituto di scienze — che hanno molte arie di sapere e sono invece d' una ignoranza asinina!... (*con tono balanzonesco*) « Davvèira? Voi non sapete leggere? » An so brisa la part, ma press' a poco è così. Andiamo, ripetete...

EGANO — (*ripetendo la parte timidamente*) « E non sapete leggere? Mo davvèira?... Tanta... tanta boria...

IL CARDINALE — Più forza! Più calore! Il dottor Balanzone, imparando che Cleandro non sa leggere, deve guardare meravigliato quelli che lo attorniano, muoversi, gestire... magari prorompere in una delle solite tirate « Voi non sapete leggere?... Come! (*a poco alla volta, senza accorgersi, si alza e rifacendo il Dottore, si trova fra i personaggi della commedia*) Ma buzzarata, ma buscherata! Voi date ad intendere che siete un' arca di scienza, èl mi omen, perchè gli altri vi facciano onore e coll' onore procurarvi il danaro e col danaro raggiungere la ricchezza e colla ricchezza aspirare alla felicità e colla felicità ottenere il paradiso in terra, ma in

terra a battrì èl nas, perchè me, che doctor sum in utroque et veritatis obsequentia, av degh, vi dico, che a sj una bistia, un asen, un ignurant, un mulo e... e... ».

(*Tutti gli ascoltatori hanno seguito attentamente e con piacere la tirata del Dottore per bocca del cardinale, il quale, trovandosi a contatto degli attori, comprende finalmente di essersi lasciato trasportare e ride e quasi di vergogna*) Guardate, guardate un po' che cosa mi fa fare il mio signor nipote! Oh! Io domando scusa...

TUTTI (*entusiasti applaudono e complimentano il cardinale*).

GOZZADINI — Bravo!

GIAMPIETRO — Introduco la tirata nella commedia!

ORSI — Recitava con tanta enfasi che quasi quasi mi prendevo sul serio quella filza di bestia e di asino!

IL CARDINALE — Speriamo almeno che non si sappia fuori di qui che io ho finito per fare il commediante!

GIAMPIETRO — Un attore coi fiocchi!

IL CARDINALE — Ma un giudice severo. E come tale, caro nipote, ti proibisco di recitare... Avrai campo di farlo nella vita, ma sul teatro non hai disposizione!

ORSI — (*avvilito*) Come?

GIAMPIETRO — Ma allora? (*con dispetto*).

CATERINA — Eminenza, senza vostro nipote...

IL CARDINALE — (*con amabilità velata da una finissima ironia*) Cara signora, trovatevi un altro innamorato! Non sarà difficile! Io desidero che la mia famiglia, anche nelle cose da burla, faccia buona

figura, e mantengo per il bene di tutti il mio veto! (*guarda di sottecchi Margherita, che è raggiante*).

PIETRAMELARA — Noi siamo rovinati!

IL CARDINALE — Zitto là! Pantalone deve tacere quando parla il Dottore! La commedia sarà anzi maggiormente apprezzata senza quel cattivo comico e m'impegno di venire magari io stesso a dirigerla...

GIAMPIETRO — (*contento*) Davvero?

IL CARDINALE — Purchè non vi sia mio nipote.

ISABELLA — Accettiamo con entusiasmo!

PIETRAMELARA — (*ad Egano*) E a te proibiremo l'ingresso!

CATERINA — (*è seccatissima di ciò e guarda con intenzione Egano*) Allora possiamo sospendere la prova e andare a San Giovanni in Persiceto...

LE SIGNORE — Sì... sì...

IL CARDINALE — Meglio... E so che ci andate in maschera. Signore mie (*chiamandole attorno a sè*). non vi lamenterete delle autorità! Vi concediamo un carnovale continuo! Un po' troppo!

GOZZADINI — No... Eminenza (*implorando*).

IL CARDINALE — State tranquille; non metterò alcuna proibizione, tanto più che mi è sempre piaciuto di conoscere le donne anche sotto la maschera!

CATERINA — Davvero?

LAURA — È una bella pretesa, Eminenza!

IL CARDINALE — Mettetemi alla prova! (*si scherza e si ride*).

DAVIA — (*ad Aldrovandi*) Mia moglie sulla bautta ha un grande nastro celeste!...

ALDROVANDI — E lo dite a me? Perchè?

DAVIA — Prendetela in berlina con voi. Voglio diver-

tirmi a vedere il naso di quei due allocchi che le fanno la corte!

PIETRAMELARA — Signori, ho dato ordine per la partenza! A prepararsi, dunque! (*i signori e le signore si allontanano*).

MARGHERITA — (*avvicinandosi al cardinale con trepidazione*) Signor zio! Ecco il momento. Mio marito andrà con l' Orsi... soli... in berlina...

IL CARDINALE — Ti sei informata come è vestita lei?

MARGHERITA — Ha sulla bautta un nastro rosso.

IL CARDINALE — Metti tu pure un nastro uguale (*spingendola via*).

MARGHERITA — Perchè?

IL CARDINALE — Fa presto... va!

MARGHERITA (*si allontana*).

CATERINA — (*con circospezione ad Egano*) Badate, vostro zio sospetta.

EGANO — (*piano*) Che importa? Vengo con voi lo stesso.

CATERINA — State attento al nastro rosso...

IL CARDINALE — (*interrompendo maliziosamente il colloquio*) Scusate, signora contessa, se disturbo.

CATERINA — Le pare, Eminenza...

IL CARDINALE — Ella pure va a San Giovanni?

CATERINA — Vanno tutti.

IL CARDINALE — Io no, naturalmente. E per questo, Egano, vuoi essere tanto gentile di cercarmi il canonico Peggi e di dare ordini per la mia carrozza? Voglio tornarmene a Bologna.

EGANO — Con piacere, zio! (*parte a destra*).

CATERINA — Se l' Eminenza Vostra lo permette, vado

anch'io a nascondermi sotto la maschera per vedere se Ella mi riconoscerà.

IL CARDINALE — Ne sono certo.

CATERINA — (*con molta grazia e furberia*) Ah! tanta sicurezza?

IL CARDINALE — Quando mi sono ficcato in testa un'idea...

CATERINA — (*sempre amabilmente*) Una sfida adunque?

IL CARDINALE — Ecco!

CATERINA — Ed io accetto! (*sorridendo*)... Con sua licenza... (*con un grande inchino parte*).

IL CARDINALE — Faccia, contessa!...

DE BROSSES — (*avanzandosi per salutare il cardinale*) Eminenza!...

IL CARDINALE — Divertitevi, caro consigliere, colla ex marchesa Gozzadini!...

DE BROSSES — Ah! Que je suis malheureux! Il vecchio Orsi le fa una corte spietata! Vedete, è là che l'attende al varco!

IL CARDINALE — E voi andateci all'avanzata, per bacco!

DE BROSSES — (*allontanandosi*) Magari!

SCENA XVII.

Margherita e detti.

MARGHERITA — (*giunge coperta dalla bautta con nastro rosso, e nell'avvicinarsi al cardinale, si leva la maschera*) Ecco, signor zio... Ma adesso?

IL CARDINALE — Non hai ancora compreso?! Fino a che non sarai in berlina lascia credere a tuo marito di essere la contessa Orsi!...

MARGHERITA — Ma poi mi riconoscerà!
IL CARDINALE — Dèintr in berleina! E allora lascia che ti riconosca! Soli, in cammino!... Sei bella, sei giovane! Avrai pure delle buone parole per persuaderlo, avrai pure lagrime per commuoverlo, avrai pure mezzi per riscaldarlo, avrai pure... (*scattando*) Ma devo essere io, vecchio e cardinale, a insegnarti il modo per avvincere a te tuo marito?
MARGHERITA — (*mettendosi la maschera*) Eccolo!...

SCENA XVIII.

Egano e detti.

EGANO — (*entra - vede la maschera col nastro rosso e credendola la contessa Orsi ha un movimento di gioia*) Il signor canonico Peggi è ai vostri ordini... Ah! ah! Il signor zio con una mascherina...
ORSI e DE BROSSES (*si avvicinano al gruppo*).
IL CARDINALE — Già... e non arrivo a indovinare chi sia. Poi per mettermi in maggior imbroglio afferma di essere la contessa Orsi!... Io dico di no!...
EGANO — (*sorridendo con malizia*) Dico di no anch' io...
IL CARDINALE — Già... Vuoi farmi il piacere di scoprire tu il mistero? eh? (*mettendo Margherita sotto il braccio ad Egano e spingendoli verso l' uscita*) Mi dirai poi la verità!
EGANO — (*al colmo della gioia*) Siete voi proprio che volete che io scopra?... Scoprirò, signor zio! (*corre via allegro colla maschera*).
ORSI — (*ridendo di gusto*) Eminenza! Era proprio mia moglie!
IL CARDINALE — (*corbellandolo*) Davvero?

SCENA XIX.

Caterina e detti.

CATERINA (*entra colla bautta adorna del nastro rosso e appena vede che è osservata, si cela il volto colla maschera. Guarda attorno e si avanza*).

IL CARDINALE — La contessa Orsi cerca! (*appressandosi a Caterina*) Vorrei esser più fortunato con voi!... Eh! Questa volta non ci vuol molto a indovinare! Siete la vezzosa Gozzadini! Eh?

ORSI — (*con uno scatto di gioia*) Lei? Lei! (*prendendo per le mani la maschera*) Permetti! Ti sarò cavaliere servente! Vieni! Vieni!...

CATERINA (*cerca svincolarsi dall' Orsi*).

IL CARDINALE — Andate, andate, bella coppia!...

ORSI (*se ne va trascinando quasi a forza la maschera*).

IL CARDINALE — (*ridendo*) L'ho punita bene! Con so marè!

DE BROSSES — (*sconfortato*) Eminenza! In tal modo io resto a bocca asciutta.

IL CARDINALE — Ma quella è la moglie dell'Orsi!

DE BROSSES — (*con ansia e gioia*) E allora la Gozzadini?...

IL CARDINALE — (*fingendo gravità*) Ah! Quella poi, cercatela voi, cercatela voi! Il mio ministero mi impone di unire solo dei mariti a delle mogli!

(*È allegrissimo, saluta i signori che s' inchinano - Aldrovandi è già partito con Laura che portava un nastro celeste sul vestito. Il duca di Montimar e l' abate Cavalcanti melanconicamente se ne vanno insieme*).

CALA LA TELA

ATTO TERZO

È il primo giorno dell' anno 1740.

Un salotto nel palazzo Lambertini, egualmente ammobigliato, dove si raduna la famiglia nell' intimità.

SCENA I.

Il Cardinale, Egano e Margherita.

IL CARDINALE — (*è seduto in mezzo ad Egano e Margherita. Stanno tutti e tre sorbendo il caffè*). Io lo sapevo che erano nuvole passeggere. Quando una brava mogliettina vuole, fa del marito il suo miglior cavalier servente. Sia benedetta adunque la gita a San Giovanni in Persiceto di tre mesi fa! E non più gelosie, eh? A m' arcmand!

MARGHERITA — Più, più...

IL CARDINALE — E acsè, con la grazia di Dio, a j ho cminzipià bèin anche l' anno 1740, fra voi due, che siete oramai tutta la mia famiglia... Mia nipote Imelde, quella zitellona di 50 anni, non è più da contare, chiusa fra quattro mura! Ah! questa smania di farsi suore!

MARGHERITA — E quante mie amiche nell' anno ora finito, hanno preso il velo! La Malvezzi, la Tanara, l' Ercolani, la Malvasia, la Marsigli, la Bentivoglio,

e in questi giorni, la più cara per me, Maria Pietramelara!

IL CARDINALE — Già... E ho sempre davanti agli occhi quella giovinetta, quando entrò in convento!.. Era serena come andasse a marito!

EGANO — E infatti si fecero pubblicazioni e feste solenni come se si trattasse proprio d'un matrimonio!

IL CARDINALE — Quella almeno ha la vocazione e benedetta lei!

MARGHERITA — Chi lo sa, signor zio?

IL CARDINALE — Lo so io. Perchè prima di fare la vestizione d'una monaca, sono molto scrupoloso! Le faccio foschi quadri della vita di convento appunto perchè sono certo che il buon Dio vuole poche suore, ma buone!... Invece al giorno d'oggi è diventata una epidemia! L'altro giorno, una brutta vecchia, chiacchierona, voleva entrare nelle terziarie, quel boni da gnente, che vanno in giro tutto il giorno a pettegolare... No, no! — le dissi. — Voglio troppo bene a nostro Signore per dargli una sposa... come voi!

MARGHERITA — Ma Maria, monaca di clausura del Corpus Domini! Vuol proprio separarsi dal mondo!

IL CARDINALE — Prima che pronunzi i voti deve passare un anno!

EGANO — E pensare che erano corse trattative di matrimonio fra lei e il primogenito dei Davia!

MARGHERITA — Poi tutto fu troncato...

EGANO — E intanto in casa Pietramelara seguitano le feste con maggiore solennità!

IL CARDINALE — Già. E immaginarsi adesso che il

senatore Pietramelara è stato sorteggiato Gonfaloniere per questo bimestre!...

EGANO — Ha sfoggiato stamane, per il suo ingresso, delle splendide livree!

IL CARDINALE — Ah! Puvrètt me! E dovrò riceverlo in pompa magna! E dovrò restituirgli la visita! Che noia questi ricevimenti ufficiali di capo d'anno!... E quanti augurî poco spontanei! Sono più sinceri quelli dei miei buoni poveretti!

EGANO — Buoni, perchè fate loro l'elemosina!

IL CARDINALE — Buoni, perchè si accontentano del poco. Se venissero a domandarci i nostri equipaggi, i nostri palazzi come roba che appartiene anche a loro, che cosa potremmo rispondere?... Ma via, non filosofiamo e vualter seguità a viver in pas e quiet...

MARGHERITA — Sì, sì, sono tranquilla! Egano è il marito più affettuoso. Non va più in casa della contessa Orsi e nemmeno la vede...

EGANO — È la verità.

IL CARDINALE — Mei, mei acsè. (*s'avvia per uscire*).

MARGHERITA — Vado a prendere il mantello e il cappello.

IL CARDINALE — Lascia stare... C'è Costanzo. Piuttosto avvertimi il canonico Peggi, che sarà di là certo a scrivere.

MARGHERITA — Subito, signor zio. (*va via a destra*).

IL CARDINALE — (*a Egano, piuttosto severo*) Dunque non vedi più la contessa?

EGANO — No, signor zio.

IL CARDINALE — Mah! (*scuotendo il capo*) Io sono di parere che quando due di sesso diverso osten-

tano di non farsi più vedere insieme dagli altri, è perchè si vedono spesso insieme quando non c' è nessuno!

SCENA II.

Il canonico Peggi, Margherita, Costanzo e detti.

MARGHERITA — (*entrando*) Tutto è pronto.

PEGGI — Agli ordini vostri, Eminenza!

COSTANZO (*che si sforza di nascondere un interno affanno, reca il cappello e il mantello dell' arcivescovo*).

IL CARDINALE — Ecco il nostro fido scudiero, e il nostro più saggio amico!

PEGGI — Per bontà vostra!

COSTANZO — Il signor conte Davia e il signor duca di Montimar desiderano di riverirla!

IL CARDINALE — Cominciano le visite. Riceveteli voi. Io vado dai miei ammalati. (*Fissando Costanzo che è commosso e piange*) Bèin? Perchè quella faccia smorta e quelle lagrime? Cussa j' è d' nov? eh?

COSTANZO — Niente... è che... è... (*non potendo più frenarsi, si getta in ginocchio davanti al cardinale ed esclama*): Eminenza! Eminenza!

IL CARDINALE — (*preoccupatissimo*) Su, su, Costanzo!... Parlate! Non mi mettete in agitazione!...

COSTANZO — Ebbene sì, sì, le dirò tutto: devo farlo. Ma come in confessione, Eminenza!

IL CARDINALE — (*allarmato*) Che succede?

EGANO E MARGHERITA (*gli si avvicinano*).

IL CARDINALE — Andate voi a ricevere quei signori! E anche lei, canonico, perdoni...

PEGGI — Tornerò di là a scrivere! Vostra Eminenza non mi tiene in ozio!

IL CARDINALE — Mi avverta anzi il signor duca spagnuolo che avrò da dirgli due paroline salate.

MARGHERITA — Ma non si allarmi, signor zio...

IL CARDINALE — No, no...

(*Il canonico Peggi, Margherita ed Egano partono*).

IL CARDINALE — (*si fa vicino a Costanzo con interessamento*) Bèin?

COSTANZO — (*disperatamente*) La rovina! La rovina! Mio figlio...

IL CARDINALE — Che cosa ha fatto?

COSTANZO — Poco fa, giù nella nostra casetta, mi sono visto comparire lui, pallido, tremante, cogli occhi infossati... Ho ricevuto l' impressione come di un' ombra...

IL CARDINALE — Saltate le descrizioni. Avanti...

COSTANZO — Mi ha gettato le braccia al collo e mi ha detto: Lei, lei che è mio padre deve sapere tutto!

IL CARDINALE — (*con un respiro*) Ah! Manc mal che adesso saprò qualche cosa anch' io!

COSTANZO — Di là — mi ha detto segnandomi un'altra cameretta — di là c' è una donna!

IL CARDINALE — Una donna?...

COSTANZO — Quella che deve essere la mia — ha soggiunto — la mia a costo della vita! Sono pronto a tutto e stanotte fuggo con lei!

IL CARDINALE — (*severo*) E per essere intanto al sicuro, finisco io la storia, egli l' ha portata qui, in casa dell'arcivescovo! (*concitato*) Una bella azione che ha commesso vostro figlio. Me ne rallegro anche con voi!

COSTANZO — Per carità, non mi chiuda la bocca con dei rimproveri che sono come colpi di mazza sul mio capo (*piange*).

IL CARDINALE — Avete ragione, pover vècc, voi non ne avete colpa (*calmandosi*). E che bisogno c'è di fuggire? Iddio benedice sempre l'unione di due innamorati onesti.

COSTANZO — Ma Iddio colpisce quei due colla sua maledizione!

IL CARDINALE — (*quasi impaurito e titubante nel rivolgere la domanda*) Perchè? Perchè?

COSTANZO — Egli ha portato via quella fanciulla stanotte dal convento del Corpus Domini! (*è accasciato*).

IL CARDINALE — (*non può al primo momento prestare fede alla notizia, poi ha uno scatto di sdegno, mentre sul suo volto si delinea una profonda angoscia*) Lui? Lui ha fatto questo?

COSTANZO — E credendosi inseguiti si sono rifugiati qui!

IL CARDINALE — (*sempre più addolorato*) Oh!

COSTANZO — Immaginavo che vi avremmo dato un grande dolore!

IL CARDINALE — Sì, grande! Ed è da vostro figlio che io ho amato come fosse della mia famiglia! Da tutti gli altri, ma non da lui. (*severamente*) Non creda però che io mi faccia complice del suo delitto! E chi è lei? Chi è lei?

COSTANZO — Eminenza, non lo so!

IL CARDINALE — Anche voi mentite... Bravo!

COSTANZO — (*facendosi il segno della croce*) Non posso dire una bugia se mi trovo davanti al confessore!

IL CARDINALE — (*è scosso. Lo guarda*) Benessum! Al confessore! Perchè me a sàva tutta sta bèla roba e non possa dir nulla, come se il Santo Uffizio non si occupasse lui di fare impiccare il vostro signor figlio!

COSTANZO — (*barcollando*) Oh!... per pietà!

IL CARDINALE — (*corre da lui e lo sostiene, arrabbiato con se stesso per quello che ha detto*) Il Santo Uffizio, a degh, brisa me!

COSTANZO — Io non ho pensato che a correre qui, tanto più che loro stessi vogliono parlare a voi!

IL CARDINALE — (*con tutto lo sdegno*) A me!?... A me! I staren fresch davèira, se venissero da me... Li mando dal signor auditore del Torrone!

COSTANZO — (*scoppiando in lagrime*) Ne morirò!

IL CARDINALE — Ma finitela di piangere! Che cosa potrei fare io? Se quel bravo signore di vostro figlio dubita già di essere stato scoperto!... È venuto nessuno a casa vostra stamane?

COSTANZO — Nessuno.

IL CARDINALE — Nessuno vi ha parlato?... Pinsaj bèin!...

COSTANZO — Solo or ora di là, il conte Davia, incontrandomi, mi ha detto: « Come va? E il vostro figliuolo? Certo adesso non è in casa! »

IL CARDINALE — (*impressionato*) Il conte Davia?!

COSTANZO — Io devo avere sussultato a quelle parole, perchè il conte, mettendomi una mano sulla spalla, ha soggiunto sorridendo: « Su, coraggio, e buon anno! ».

IL CARDINALE — E non v'hanno fatto impressione quelle parole? A me sì e dimondi! Oh! non poteva vostro figlio farmi cominciare l'anno peggio di così!

COSTANZO — Pietà!

IL CARDINALE — Pietà! La bèla parola!... Io spero che il conte Davia al seppa anch lè d'là. Andate a dirgli che ho bisogno di parlargli. Ma prima avvertite il canonico. (*bruscamente*) E voi, ritiratevi!

COSTANZO — (*fa per prendergli la mano ma, vedendo che il cardinale la ritira, lascia cadere le braccia*) Ha ragione l'Eminenza Vostra! Ma pensi al dolore d'un padre che ha un unico figlio!

IL CARDINALE — (*commosso*) E io che sono il padre... di tutti, a quanto dicono, pensate voi come mi trovo! (*gli allunga affettuosamente la mano*).

COSTANZO — (*se ne va dopo averla baciata*) Oh! grazie!

IL CARDINALE — (*si asciuga gli occhi scuotendo la testa*) Ahi! ahi! Si piange troppo spesso... Segno di vecchiaia!

SCENA III.

Il canonico Peggi e detti.

PEGGI — Eccomi, Eminenza...

IL CARDINALE — Bravo! Se sapesse!... Ah! è vero che non posso dir niente nemmeno a lei. (*concitato*) Ma intanto bisogna impedire ad ogni costo che un fatto successo questa notte si propaghi. Ci vorrebbe... (*riflette un momento, ma poi si pente*) L'è tropp grôssa! (*poi con fare risoluto*) Eppure non c'è altro mezzo. Canonico, si metta al tavolo e scriva questa mia ordinanza. Subito, subito... (*dettando al canonico*) Noi, arcivescovo, eccettera... cardinale, eccetera... la solita formula... « Affinchè l'anno novello sia propizio ai nostri figli dilettissimi,

ordiniamo a tutti quelli che sono nel monastero delle suore del Corpus Domini, dalla elettissima madre superiora — le darà piacere quella « elettissima » — fino a coloro che anche momentaneamente là dentro si trovassero, ordiniamo — ripeta pure — per tre giorni gli esercizi spirituali, durante i quali nessuno potrà uscire di là, osservando oltre al digiuno il più assoluto silenzio, affinchè le menti siano raccolte nella sola preghiera ». Data dal nostro palazzo, eccetera... (*Ha un ultimo dubbio*) L'è grôssa! Ma ormai è fatta! Qui, qui, la mia firma (*eseguisce*). E ora lei, buon amico, approfitti della mia berlina che è già pronta, piombi come un fulmine nella chiesa di Santa Caterina e faccia consegnare questa carta alla madre superiora per ordine mio... Vada... mi raccomando.

PEGGI — (*chiude e sigilla la lettera*) Stia tranquilla l'Eminenza Vostra.

SCENA IV.

Il duca di Montimar, il conte Davia e detto.

IL CARDINALE — (*vedendo entrare il duca di Montimar e il conte Davia, dice al Peggi*): Ohi! Anche il generale spagnuolo! L'è propri èl bèl mumèint adèss! Piglia bene!

PEGGI (*dopo essersi inchinato parte*).

IL CARDINALE — (*andando loro incontro*) Volevo incomodare solo il senatore Davia.

IL DUCA — (*con gravità*) Però queriendo de poner en vuestro conocimiento la decision del mio gobierno y la mia sobre dos cosas...

IL CARDINALE — Va bene... Ma fain prèstein che a j ho furia...

IL DUCA — Que dice? No entiendo!...

IL CARDINALE — (*a Davia*) Am divert ste bèl tip! (*forte*) Parli, parli... Sentiamo la prima.

IL DUCA — (*con solennità*) Il mio gobierno, dopo mi relacion, ha establecido che l'arcivescovo de Bologna non debe haber niuguna ingerencia sul Colegio de España.

IL CARDINALE — Benissimo. Ecco la mia risposta. Siccome spetta per diritto all'arcivescovo di Bologna la sorveglianza di tutti i collegi, così io seguiterò ad andare al Collegio di Spagna finchè mi parrà e piacerà, come faccio per quelli dei Lucchesi, dei Fiamminghi, dei Piemontesi e degli Alemanni.

IL DUCA — (*con importanza*) Faccio osservare che mi gobierno ha mandato a mi che llevo il nombre de la casa del Re di Napoli, y che sono un hombre... un hombre... come si dice in italiano, uomo di atrevimiento?

IL CARDINALE — Un spaccatoch...

IL DUCA — Io spaccatoch, farò eseguire l'ordine preciso e impedire che se hagan bromas agli spagnuoli! Anche la otra noche al teatro Formagliari, Colombina, para tratar de hombre pauroso a su amante, lo paragonò al tambor de los Españoles que suena siempre a retirada!

IL CARDINALE — (*sorridendo*) L'è bleina però!

IL DUCA — (*che non comprende*) Que dice?

IL CARDINALE — Niente. Dico che aspetterò i suoi soldati, e io metterò sotto le armi i frati. Ne ho giusto un esercito!

IL DUCA — Spero che l'Eminencia Vuestra vorrà modificar sus ideas para evitar malos mayores!

IL CARDINALE — Senta: Lei faccia tutte le minaccie che vuole, non me ne importa... un cavolo! Dirò così stavolta perchè lei non capisce il dialetto! E adesso la prego di dirmi la seconda!

IL DUCA — Aquella riguarda a mi como comandante de las tropas españolas a Bologna e la rebelion degli abitanti di Pianoro... Ma siccome Vuestra Eminencia non vuole accettare i mis consejos, così farò conocer mas tarde mi dezicion! (*s' inchina e parte*).

DAVIA — (*contento*) È stata una buona lezione! Grazie anche per me!

IL CARDINALE — Per voi?

DAVIA — Dà sempre piacere il vedere avvilito un rivale.

IL CARDINALE — Un rivale?

DAVIA — È uno dei più assidui corteggiatori di mia moglie!

IL CARDINALE — (*guardandolo*) Che a n'avadi mai da metter giudezzi! A sessant'anni!

DAVIA — E chi li sente? Ho quasi infilzato uno anche stanotte!

IL CARDINALE — (*con interessamento*) Stanotte? Questi conflitti continui! Infilzare...

DAVIA — Ho detto quasi... C'è differenza!

IL CARDINALE — Già... E forse avrete avuto una ragione, non è vero?

DAVIA — In tutti gli atti della mia vita, ho sempre avuto ragione. O non dovevo forse far bastonare gli amanti di mia moglie?

IL CARDINALE — Insomma, non permetto che voi parliate male di quella donna! Raccontatemi piuttosto di stanotte...

DAVIA — V'interessa, Eminenza? Infatti m'avete chiamato qui...

IL CARDINALE — Non per un tranello, credetelo...

DAVIA — Oh! lo so! ho per voi una stima, una stima uguale... alla disistima che ho per le donne! Pensate se vi apprezzo, Eminenza!

IL CARDINALE — Stanotte — è inutile oramai fare misteri — stanotte, voi lo sapete, è successo un fatto grave. Ebbene, mi pare che Iddio abbia scelto voi per un'opera buona.

DAVIA — Sarebbe la prima volta che Iddio si ricorda di me! Non siamo mai andati d'accordo!

IL CARDINALE — (*molto dignitoso*) Voi dimenticate troppo spesso che parlate a un sacerdote.

DAVIA — Avete ragione: perdonate!

IL CARDINALE — Acsè va bèin. E adesso ditemi tutta la verità su ciò che è avvenuto al convento del Corpus Domini!

DAVIA — Una confessione?

IL CARDINALE — Non pretendo tanto. So che il vostro nome ha figurato sempre nelle tabelle esposte in piazza fra quelli che non fanno la Santa Pasqua!

DAVIA — Tabelle che voi avete soppresse... E perchè?

IL CARDINALE — Perchè?... A sj un bèl tip, saviv! Perchè ognuno è padrone d'andare all'inferno, senza bisogno di farlo sapere in pubblico!... Sentite, conte; voi avete idee opposte alle mie, eppure non ho esitato un momento dal rivolgermi a voi. Un giovane, un giovane leale, buono, che era l'orgoglio

di suo padre, ha commesso un sacrilegio e voi non ignorate a quale pena dovrà andare incontro. Ebbene, condannerà Iddio un sacerdote se si rivolge a un miscredente e gli dice: Volete essere insieme a me in un'opera di pietà?

DAVIA — (*commosso, asciugandosi una lacrima*) Ohè! ohè! Non sono avvezzo a certi discorsi io!...

IL CARDINALE — (*sorridendo*) Segno di vecchiaia anche per voi!

DAVIA — (*con slancio*) Eminenza, eccomi qua, tutto per voi, ma niente commozione, eh? Saremo per stavolta il diavolo e la croce uniti!... Che cosa volete sapere? Tutto? È presto detto. Il servo mi precedeva colla lanterna, sebbene non ce ne fosse quasi più bisogno. Era già l'alba e io mi prendevo dal casino dei nobili, dove la Gozzadini e le altre dame mi avevano pelato a faraone...

IL CARDINALE — Questo non m'importa...

DAVIA — Ma importa a me! Quando sono presso alla chiesa di Santa Caterina, vedo rasente al muro due ombre. « Qualche ritirato! » dico io, e conoscendo le abitudini di quella gente, estraggo la spada e m'avanzo... Le due ombre cercano di scappare e odo un grido. Per lo spavento era svenuto uno dei fuggitivi... che era una donna. M'accosto e vedo, nell'altro, il giovane segretario di casa Pietramelara.

IL CARDINALE — Carlo, lo so.

DAVIA — Io indovino tutta la faccenda e dico ridendo: — Bene, per Dio!

IL CARDINALE — (*interrompendolo vivamente*) Quando siete con me, dite semplicemente: Bene, per Bacco!

DAVIA — Per Bacco! — dico. — Il colpo è buono e mettetevi in salvo colla vostra preda. Io starò qui a tener fronte agli sbirri se arriveranno, ma non c'è pericolo, perchè essi dormono, a quest'ora!

IL CARDINALE — E poi? E poi?

DAVIA — Le ombre spariscono e io non ho incontrato allo svolto della via che un facchino del Campetto che mi ha chiesto l'elemosina. Poi sono andato a casa felice, v'assicuro, felice!

IL CARDINALE — Felice per aver tenuto mano a un delitto! Una bèla cossa!

DAVIA — Ma quella era per me una grande vittoria!... Non indovinate, Eminenza? I Pietramelara hanno rifiutato d'imparentarsi colla mia casa. Ebbene, sapete voi chi è la colomba che il giovanotto si è portata via? (*con aria di giubilo*) È la figlia del Pietramelara!

IL CARDINALE — (*meravigliato*) Che?!

DAVIA — (*ridendo*) Sicuro!

IL CARDINALE — Maria? La giovinetta che è entrata in convento due mesi fa? E voleva pronunziare i voti! Manc mal ch' l'è scappà vi premma! No... cioè... Oh! E io che ero sicuro della sua vocazione!

DAVIA — La sua vocazione era per il giovane segretario, del quale è pure perdutamente innamorata la matrigna!

IL CARDINALE — (*sorpreso, indignato*) No?! Ma bisogna turarsi le orecchie con voi!...

DAVIA — Eminenza, tenetele ancora aperte per imparare il resto!... Quella dama deve essersi certamente accorta dell'amore dei due giovani, e siccome un matrimonio era impossibile, così per vendetta

ha indotto quel buon uomo del marito a cacciare la sua creatura in un convento! E oggi si saprà il bel risultato che hanno ottenuto, oggi stesso, mentre si festeggierà l'elezione del Pietramelara alla carica di Gonfaloniere! Ed io andrò a gustarne l'effetto!

IL CARDINALE — E intanto un bravo giovane verrà torturato e una buona figliuola rinchiusa per sempre in una cella buia! Questa è la conclusione! Dovevate impedirlo!

DAVIA — Io, Eminenza? Il muraglione era già stato scavalcato e gli innamorati si trovavano già sulla via. Io non ho tenuto loro mano! Tutt'al più l'ha tenuta Domine Iddio a permettere quella fuga!

IL CARDINALE — E la Pietramelara? Una donna che per vendicarsi... Oh! Ma qualche cosa bisogna pur fare, non è vero? (*suona il campanello*) Se voi, conte, foste arcivescovo?... (*correggendosi subito*) No... no... poveri noi... A starein fresch! Volevo dire che se sbaglieremo, la colpa cadrà su di me!

SCENA V.

Costanzo e detti.

COSTANZO — (*interrogando i due collo sguardo pieno d'ansia*) Comandi.

IL CARDINALE — Dite a vostro figlio di venire qui dalla scaletta della cappella. (*piano*) E... e... anche lei!

COSTANZO — (*meravigliato*) Qui da voi?

IL CARDINALE — Qui, sì... In casa mia, spero, non entrerà il bargello. E voi non piangete più!

COSTANZO — (*parte un po' sollevato*).

DAVIA — (*guarda silenzioso il cardinale*).

IL CARDINALE — Ebbene?... Cussa aviv da guardarum?... Eh?!

DAVIA — Io sto qui, muto, ammirando la vostra immensa bontà. Sono uno scettico che, dubitando di tutto e di tutti, ho accolto ridendo tanto una condanna all'esilio quanto un torto di mia moglie, eppure mi sento un altro uomo davanti a voi e provo il bisogno di baciarvi quella mano che soltanto benedice! (*inchinandosi quasi in ginocchio*).

IL CARDINALE — E scenda pure la mia benedizione sul figliuolo discolo e lo protegga... (*stende le mani sul capo a Davia*).

DAVIA — (*in tono freddo*) Piano, Eminenza, perchè potreste pungervi!

IL CARDINALE — (*vorrebbe esser serio, ma il riso lo vince*) Siete incorreggibile! (*poi con affettuosa preghiera*) Io voglio la promessa da voi che conserverete il più assoluto segreto!

DAVIA — Ve lo giuro, Eminenza!

IL CARDINALE — Grazie.

DAVIA (*bacia la mano al cardinale e parte a destra*).

SCENA VI.

Il Cardinale, Carlo e Maria.

IL CARDINALE — (*rimasto solo, è per un momento titubante sul da farsi, poi va ad aprire la piccola porta a sinistra. Tende l'orecchio*) Ah! (*bruscamente*) Venite avanti.

CARLO — (*entra per primo pallido, pallido, ma in apparenza calmo*).

MARIA — (*completamente vestita di bianco, con un velo che le ricopre il volto, ha la testa china e si ferma più indietro*).

(*C' è una lunga pausa*).

IL CARDINALE — M' hanno visto? Eh?... Siccome volevano vedermi, eccoli accontentati! (*serio, ironico, passeggiando per la scena*).

CARLO — Eminenza! Sapevo che avrei dato a voi e a mio padre un grande dolore; di questo solo mi cruccio...

IL CARDINALE — E per la bella azione che avì fatt nessun rimorso?

CARLO — Io voglio bene a quella fanciulla, ma le nostre differenti posizioni creavano fra noi un ostacolo insormontabile! Ebbene, siccome l' amore tutti uguaglia, io, a costo della mia vita, ho voluto ribellarmi a questo mondo pieno d' ingiustizie, di tirannie, di pregiudizi!...

IL CARDINALE — Le belle parole che non impediranno al Santo Uffizio di infliggervi la corda e la veglia.

MARIA — (*si copre la faccia colle mani e piange dirottamente*).

IL CARDINALE — (*guardandola*) Vedete? Avete procurato una bella consolazione anche a lei!

CARLO — Almeno essa sarà perdonata!

IL CARDINALE — E voi?

CARLO — E io avrò la soddisfazione di avere dimostrato che anche a noi, nati da umile gente, non è delitto l' amore e non deve essere vietata la felicità solo per il capriccio di chi sta in alto!

IL CARDINALE — Ed è per predire quasi una rivoluzione di uomini e di cose a me, a me che ho i

capelli bianchi e conosco il mondo da quando voi eravate nella mente di Dio, che avete voluto vedermi, èl mi sgner gradassòn?...

MARIA — (*avanzandosi*) No! Siamo venuti qui da voi, come figliuoli colpevoli davanti al loro padre.

IL CARDINALE — (*alle parole di Maria, si calma*) E come ci entro io?

MARIA — Non sarei fuggita, ve lo giuro, Eminenza, se Carlo non mi avesse promesso di condurmi qui da voi, che vi so buono...

IL CARDINALE — Niente buono con gente cattiva!

MARIA — Sono stata forzata a rinchiudermi in un convento!

IL CARDINALE — E dovevate lasciarvi ammazzare piuttosto che fare un giuramento che non potevate mantenere!

MARIA — Io avevo bisogno da lui di una prova grande, di una prova decisiva per esser certa che egli mi amava!

IL CARDINALE — Benone! Per questo si fa la commedia di entrare in un convento coll' animo deliberato d' uscirne e si giura fede a Dio sapendo di tradirlo!

MARIA — Non avevo ancora completato il mio giuramento!

IL CARDINALE — Ma il Signore...

MARIA — Il Signore mi avrà perdonato, sapendo che io ho giurato fede intera a Carlo!

IL CARDINALE — Lì la s' la fa, lì la s' la dis... e io dovrei mettervi sotto il braccio e dirvi: Iddio vi benedica e felice notte! Voi vedete che ciò è impossibile!

CARLO — Ma allora che sarà di lei? Colpite me, non me ne importa, ma io non voglio che essa sia punita con orribili tormenti.

MARIA — No, Eminenza, salvate lui! Se io so lui salvo, torno volontieri in un monastero...

IL CARDINALE — Già, dedicandovi a Dio e aspettando che vi portino via di nuovo!

MARIA — No. Penserò al mio Carlo fino alla morte!

IL CARDINALE — Domine Dio ne sarà lusingatissimo!

CARLO — (*avvicinandosi a Maria*) Grazie, buona Maria!

IL CARDINALE — Ohi! Dite, ragazzi... Siete venuti qui per farmi assistere alle vostre dichiarazioni amorose, eh?

MARIA — No, ma perchè l' Eminenza Vostra conosca i nostri sentimenti.

IL CARDINALE — Già; e per rimediare al mal fatto.

MARIA — (*con un' occhiata piena di furberia*) Anche!

IL CARDINALE — Ah! se?... Anche! Come fosse una cosa semplice! L' è vèira però che a st' mònd vi sarebbe una cattiva suora di meno...

MARIA — E una buona moglie di più.

CARLO — (*con dolcezza*) Se non mi amasse vorrebbe dividere la vita con me poveretto?

MARIA — Ha sfidato ogni pericolo per farmi certa del suo amore...

CARLO — Senza di lei non saprei vivere...

MARIA — In lui solo è la mia vita!

IL CARDINALE — (*guardando i due giovani con bonarietà, quasi compiacendosi del loro affetto dimostrato con tanto calore*) Dopo tutto dà piacere a vedere due creature che is volen acsè bèin!

IL CARDINALE — Ohi! Cussa j srà d'nov? (*scorre cogli occhi la lettera e il suo volto si accende d'ira*). No, no, non può essere vero! Il cardinale legato che mi avverte di far partire subito da Pianoro gli ecclesiastici che là si trovano, perchè il generale spagnuolo, per riparare a uno sfregio fatto alle sue truppe, ha decretato che sia messo a ferro e a fuoco il paese! Ecco quello che teneva in serbo ql'imbrujòn! Anche questa! Ah! nò. Fenna che a sòn viv me, nò, nò! A ferro e a fuoco? Al mett arrost lò!

PEGGI — (*cercando di calmarlo*) Senta, Eminenza!

IL CARDINALE — Mo sintir cossa? Qui si tratta della vita di uomini! Uno sfregio!! Non dovevano lasciarsi bastonare i suoi soldati, se j'èren suldà!

CARLO — (*avvicinandosi*) Eminenza!

IL CARDINALE — Voi, andate, andate! (*burbero*).

CARLO (*silenziosamente parte*).

PEGGI — Eminenza, mi raccomando, si calmi, tanto più che è arrivato il canonico Zambeccari, che vi prega ansiosamente di riceverlo!

IL CARDINALE — Ah! Signore misericordioso! Non è egli il confessore delle suore del Corpus Domini?

PEGGI — Sì, Eminenza!

IL CARDINALE — Lo faccia entrare subito!

PEGGI — (*andando all'uscio di destra*) S'accomodi, signor canonico.

IL CARDINALE — Immagino!

SCENA IX.

Il canonico Zambeccari e detti.

ZAMBECCARI — (*entra affannato, sudato*) Eminenza, perdoni se mi sono permesso...

IL CARDINALE — Dica, dica...

ZAMBECCARI — (*asciugandosi la fronte*) Ho corso tanto! È così grave il fatto che io... e poi non so se qui...

IL CARDINALE — Può parlare liberamente.

ZAMBECCARI — Io mi era recato stamattina presto, come al solito, al convento del Corpus Domini ad esercitare il mio ministero di confessore...

IL CARDINALE — Va bèin; avanti.

ZAMBECCARI — Ella vede dall'impressione del mio volto... Oh!

IL CARDINALE — Ma insomma!...

ZAMBECCARI — È stata rapita una suora!

IL CARDINALE — Per bacco! Dalla sua aria di spavento e di meraviglia io ho creduto che fosse incinto un frate!

ZAMBECCARI — Non ho voluto perdere tempo per avvisare l'Eminenza Vostra, certo che questo mio interessamento sarà giustamente apprezzato.

IL CARDINALE — E ha visto lei al convento il canonico Peggi?

ZAMBECCARI — Sì, Eminenza. Ero là quando è venuto a recare l'ordinanza vostra, così giusta, così...

IL CARDINALE — Ah! lei dunque ne conosce le disposizioni?

ZAMBECCARI — Certamente. Io però sono subito corso...

IL CARDINALE — (*alzandosi in piedi*) Così adunque ella ubbidisce al suo arcivescovo?

ZAMBECCARI — Ma io credeva...

IL CARDINALE — Credeva, credeva... un cavolo! Io non sopporto disubbidienza da alcuno! E sarà bene che

IL CARDINALE — Ohi! Cussa j srà d'nov? (*scorre cogli occhi la lettera e il suo volto si accende d'ira*). No, no, non può essere vero! Il cardinale legato che mi avverte di far partire subito da Pianoro gli ecclesiastici che là si trovano, perchè il generale spagnuolo, per riparare a uno sfregio fatto alle sue truppe, ha decretato che sia messo a ferro e a fuoco il paese! Ecco quello che teneva in serbo ql'imbrujòn! Anche questa! Ah! nò. Fenna che a sòn viv me, nò, nò! A ferro e a fuoco? Al mett arrost lò!

PEGGI — (*cercando di calmarlo*) Senta, Eminenza!

IL CARDINALE — Mo sintir cossa? Qui si tratta della vita di uomini! Uno sfregio!! Non dovevano lasciarsi bastonare i suoi soldati, se j'èren suldà!

CARLO — (*avvicinandosi*) Eminenza!

IL CARDINALE — Voi, andate, andate! (*burbero*).

CARLO (*silenziosamente parte*).

PEGGI — Eminenza, mi raccomando, si calmi, tanto più che è arrivato il canonico Zambeccari, che vi prega ansiosamente di riceverlo!

IL CARDINALE — Ah! Signore misericordioso! Non è egli il confessore delle suore del Corpus Domini?

PEGGI — Sì, Eminenza!

IL CARDINALE — Lo faccia entrare subito!

PEGGI — (*andando all'uscio di destra*) S'accomodi, signor canonico.

IL CARDINALE — Immagino!

SCENA IX.

Il canonico Zambeccari e detti.

ZAMBECCARI — (*entra affannato, sudato*) Eminenza, perdoni se mi sono permesso...

IL CARDINALE — Dica, dica...

ZAMBECCARI — (*asciugandosi la fronte*) Ho corso tanto! È così grave il fatto che io... e poi non so se qui...

IL CARDINALE — Può parlare liberamente.

ZAMBECCARI — Io mi era recato stamattina presto, come al solito, al convento del Corpus Domini ad esercitare il mio ministero di confessore...

IL CARDINALE — Va bèin; avanti.

ZAMBECCARI — Ella vede dall'impressione del mio volto... Oh!

IL CARDINALE — Ma insomma!...

ZAMBECCARI — È stata rapita una suora!

IL CARDINALE — Per bacco! Dalla sua aria di spavento e di meraviglia io ho creduto che fosse incinto un frate!

ZAMBECCARI — Non ho voluto perdere tempo per avvisare l'Eminenza Vostra, certo che questo mio interessamento sarà giustamente apprezzato.

IL CARDINALE — E ha visto lei al convento il canonico Peggi?

ZAMBECCARI — Sì, Eminenza. Ero là quando è venuto a recare l'ordinanza vostra, così giusta, così...

IL CARDINALE — Ah! lei dunque ne conosce le disposizioni?

ZAMBECCARI — Certamente. Io però sono subito corso...

IL CARDINALE — (*alzandosi in piedi*) Così adunque ella ubbidisce al suo arcivescovo?

ZAMBECCARI — Ma io credeva...

IL CARDINALE — Credeva, credeva... un cavolo! Io non sopporto disubbidienza da alcuno! E sarà bene che

ella per tutt' oggi, di là, nella mia chiesina, resti a pregare per quelli che hanno stanotte così gravemente peccato. Vada!

ZAMBECCARI (*se ne va a sinistra, frettoloso*).

IL CARDINALE — (*gli guarda dietro, poi si rivolge al canonico Peggi*) Acsè per oggi quello là non parla!

CALA LA TELA

ATTO QUARTO

È sempre il primo giorno dell' anno 1740.

La scena rappresenta una sontuosa sala del palazzo Pietramelara. Di facciata una grandiosa porta, chiusa da tende di damasco, e nella parete al lato destro si aprono, oltre alla porta d' ingresso, tre finestre ad arco, per accedere alle quali si salgono due scalini. Dalle vetriate si vede la città delinearsi nello sfondo, e quando le tende di damasco alla porta di mezzo vengono sollevate dai servi, allo spettatore appare una ricchissima sala da ballo. Al lato sinistro, sono due altre porte, dalla prima delle quali vanno e vengono i servitori, e la seconda mette alla sala da pranzo. Il mobilio della sala è ricchissimo e alle pareti adorne di serica stoffa sono appesi candelabri dorati.

SCENA I.

Il maggiordomo, Anastasio degli Achilli, Castragatto, Gambadirapa, Anna, la storpia con altri popolani. Servi, Guardie.

(*Quando si alza il sipario, alla porta d' ingresso la folla è trattenuta a stento da un guardaportone in ricca livrea e da guardie svizzere, le quali lasciano passare una o due persone alla volta. Dalla prima porta a sinistra continuamente escono servitori con livree sfarzose, che su ricchi vassoi portano cibi fumanti ed entrano nella grande porta a sinistra, dove si figura la sala da pranzo e dalla quale si sente un cozzar di bicchieri, fra battimani ed evviva. Dei popolani, che sono entrati, alcuni osservano con curiosità le vivande che i servitori portano con grande*

solennità e altri vorrebbero perfino penetrare nella sala da pranzo e nella sala da ballo. Il cicaleccio della folla trattenuta dalle guardie si fa sempre più rumoroso. Il maggiordomo, in grande tenuta, rosso in viso, s'affanna a dare ordini, correndo qua e là, accomodando i piatti ai camerieri, rimbrottando le guardie e afferrando per il collo quelli della plebe che si avanzano troppo.

IL MAGGIORDOMO — (*al popolo*) Ma zitto là, villanacci ineducati!... (*alle guardie*) Badate, senz'armi! Perquisiteli prima di lasciarli passare! (*ai camerieri*) Benissimo! Il pranzo procede splendidamente! Il signor Gonfaloniere, appena ha visto nel centro della tavola l'enorme alzata di pasta dolce e croccante, che rappresenta la Francia abbracciata a Felsina, mi ha accennato col capo il suo aggradimento!... (*al popolo*) Ma finitela, faccie da forca! Maledetta usanza di lasciare entrare liberamente questa plebaglia nel palazzo del Gonfaloniere!

GAMBADIRAPA — Due ore!

LA STORPIA — Bella sboccia!

IL MAGGIORDOMO — Due ore che bastano a sporcare i tappeti e a rovinare i mobili!

CASTRAGATTO — (*fermando un servitore che porta vivande su di un piatto e annusando con voluttà*) Uhm! Buon odore! Pasticcini caldi!

LA STORPIA — Oh! la bella roba gialla! Questa non è mica polenta! (*osservando il vassoio di un altro cameriere*).

ANASTASIO — È zabaglione, zuccona!

ANNA — (*alzandosi in punta di piedi*) Non si vede!

IL MAGGIORDOMO — Ma se faccio fare ai servi un

giro più lungo colle pietanze, perchè possiate vedere meglio e non siete nemmeno contenti, mascalzoni!

CASTRAGATTO — Vorrei intingere un dito! Solo il fumo a noi!

IL MAGGIORDOMO — E mi pare che basti! (*vedendo Gambadirapa che è seduto pacificamente su di una poltrona*) Levati di lì, sporcaccione d'un facchino, chè insudici la stoffa!

CASTRAGATTO — Come comanda il signor maggiordomo. (*alzandosi*) Ci capita una volta ogni due mesi di poterci sedere sulla seta e sul velluto! Sì, dico, al n'è brisa dimondi!

IL MAGGIORDOMO — Badate che se rimanete qui perderete il più bello della festa sulla piazza!

(*I popolani si affollano attorno al maggiordomo, mentre altri entrano dopo avere urtato le guardie*).

ANASTASIO — Sarà abbondante la côlta?

GAMBADIRAPA — Molta roba getteranno dalla finestra?

ANNA — Bajocchi o testoni?

IL MAGGIORDOMO — Già! Vorreste zecchini addirittura!

LA STORPIA — Si farà di più che alla festa della porchetta in piazza?

IL MAGGIORDOMO — Certo! Noi facciamo le cose in grande!

ANASTASIO — Infatti le hanno messo addosso un certo gabbanone... (*si ride*).

CASTRAGATTO (*intanto è montato su di una sedia*).

IL MAGGIORDOMO — (*che lo vede*) Che fai? Ah! Tu vuoi rubare della cera, eh! birichino? Ti farò arrestare?

CASTRAGATTO — Marameo!... Più volte ho fatto fare ai birri il giuoco dei quattro cantoni!

(*Il crocchio dei popolani seguita a ciarlare, mentre il maggiordomo dà disposizioni ai servi che hanno finito di portar piatti*).

ANASTASIO — Tutta polvere negli occhi!

GAMBADIRAPA — Hanno tirato fuori, è vero, grandi livree per l'ingresso di stamane, ma in quanto a denaro non se ne vede l'ombra!

ANNA — Bisogna dimenticarsele le feste dei Pepoli e degli Aldrovandi!...

CASTRAGATTO — Mio cugino una volta ha servito a tavola dai Caprara... Furono quattordici le portate da grasso e da magro per centocinquanta invitati!

GAMBADIRAPA — E dal Bentivoglio quando uscì dal gonfalonierato? Mutata la sala da pranzo in un lago, e la roba da mangiare portata in barche!

ANASTASIO — Quelli erano Gonfalonieri da buono!

ANNA — Ma adesso! an vdì? Prima un vecchio rimbambito come il conte Segni...

CASTRAGATTO — E adesso! un Valsè Pietramelara, un francese, nemmeno conte!

GAMBADIRAPA — Poche feste in piazza...

ANNA — E le funzioni in chiesa? Il cardinale arcivescovo ce le porta via quasi tutte!...

ANASTASIO — E quelle che restano l'è roba da burla! Non è vero, Gambadirapa?

GAMBADIRAPA — Ah! per quello, Domine Dio deve essere davvero grato a ste suo rappresentante! Ed è bolognese!

CASTRAGATTO — Ed è lui che mette su il cardinale legato!

GAMBADIRAPA — A n' avì sintò?... Chi domanda l'elemosina dopo l'Ave Maria, condannato al ceppo per dieci mesi!...

CASTRAGATTO — Ma me non mi acchiappano! Non ci sono mica per niente i sagrati!

ANASTASIO — Se non si rispettano nemmeno più quelli!

GAMBADIRAPA — Un bel danno per te, Anastasio degli Achilli! (*ride*).

ANASTASIO — Ieri alcuni facchini del Torleone avevano rubato dei filugelli! Ebbene, gli sbirri li hanno arrestati in chiesa! Dentro San Salvatore!

(*Tutti hanno esclamazioni d'orrore*).

CASTRAGATTO — E l'ultima dell'arcivescovo, la sapete?... (*chiamandoli vicino*) Ha proibito ai parroci di ballare nelle canoniche!... Vero, come mi chiamano Castragatto!

ANASTASIO — Ma quello è... (*guardandosi attorno*) Ohè, dico... Non ci sarà mica qualche spia? Perchè lo sappiamo noi che ci sono dei birichini d'accordo col bargello!

CASTRAGATTO — (*offeso*) Per chi ci prendi? Te, forse, che sei pagato dai mariti per bastonare di notte gli amanti delle mogli!

ANASTASIO — Oh! chi vuol discorrere! Tutti j sann che io guadagno onestamente nel commercio della seta, io!...

CASTRAGATTO — E sei uscito di fresco dal Torrone graziato alla visita di San Martino, perchè hai

allungato due o tre paia di capponi a qualcuno della Sacra Rota...

ANASTASIO — Io? Carògna d'un birichino. Tòurnel a dir!...

ANNA — Ah! per questo è vero! Fosti scoperto nel Pavaglione a mettere dei sassolini entro i filugelli perchè pesassero di più!

ANASTASIO — Auh! senti quella papafrèdda! Lei, lei che è stata la donna del parroco di San Damaso e si è fatta sposare da un ritirato, dopo che le diedero dieci doti!

ANNA — Busader!

GAMBADIRAPA — Contro una donna... (*fa per slanciarsi*).

IL MAGGIORDOMO — (*accorrendo*) Che cosa c'è? Anche qui, canaglia?... Vi faccio frustare fuori...

ANASTASIO — (*tornando umile*) Ma no, signor maggiordomo, si discorreva tranquillamente!

ANNA — As rideva, anzi!...

GAMBADIRAPA (*approfitta del parapiglia per intascare qualche candela*).

(*Un movimento di servi e di guardie si nota alla porta di sinistra. Qualche cavaliere appare*).

IL MAGGIORDOMO — (*alla disperazione*) Hanno già detto l'*Agimus*... È finito il banchetto! Uscite! Guardie, cacciateli via a pedate, magari! Andate in malora!

(*I popolani vorrebbero vedere l'arrivo degli invitati. Qualcuno si libera dalle strette delle guardie, ma è di nuovo preso e finalmente la plebe se ne va a destra imprecando, tumultuando, mentre dalla grande porta a sinistra entrano gli invitati*).

SCENA II.

I coniugi Pietramelara, Lambertini, Davia, Orsi, Duca di Montimar, Cavalcanti, la Gozzadini, Pepoli, il prof. Zanotti, Aldrovandi, Giampietro, altri cavalieri, altre dame e il maggiordomo.

Il senatore Pietramelara dà il braccio a Margherita Lambertini; Egano Lambertini a Isabella Pietramelara; Laura Davia è fra il duca di Montimar e l'abate Cavalcanti; il prof. Zanotti ha sotto il braccio la contessa Orsi; l'ex marchesa Gozzadini è servita dal conte Orsi. I senatori Aldrovandi e Pepoli entrano parlando col conte Davia, con Giampietro Zanotti e con altre dame e cavalieri. Sfoggiano tutti elegantissimi vestiti e sono adorni di molti gioielli.

(*Dalla piazza salgono voci confuse*).

ALDROVANDI — (*avanzandosi insieme al Pepoli e all' Orsi*) Semplicemente una caricatura! Ci si vede lo sforzo!

PEPOLI — È la mala copia di quanto noi Pepoli abbiamo fatto per la venuta dei Granduchi d'Austria un anno fa!... Vi ricordate, conte Orsi? Le più belle feste che si siano fatte, eh?

ORSI — Le più belle feste!

ALDROVANDI — Prego, prego... La memoria non vi serve più bene, Quaranta Orsi! Due anni fa nel mio palazzo accolsi il principe reale di Polonia con un pranzo di trecento convitati e una grande accademia letteraria...

ORSI — Già, già. Un gran pranzo e un' accademia...

ALDROVANDI — E di più faccio osservare che il Gran-

duca tornò nel giugno scorso piantando casa Pepoli per venire nella mia!

PEPOLI — (*piccato*) Non so però se rimanesse soddisfatto.

ALDROVANDI — Tanto soddisfatto che io adesso prendo tabacco nella tabacchiera d'oro che egli mi regalò.

PEPOLI — (*accalorandosi*) E per la quale passaste alla parte tedesca...

ALDROVANDI — Come voi, che, per non avere avuto la tabacchiera, vi voltaste alla parte francese.

PEPOLI — (*offeso, mette mano alla spada*) Signor conte!

ALDROVANDI — Non mi spaventate certo! (*impugna egli pure la spada*).

ORSI — Aiuto! S'ammazzano!

(*I signori e le dame sono presi dalla paura. Alcuni accorrono*).

EGANO — Signori, signori, che succede?

GIAMPIETRO — Le dame si sono allarmate!

ALDROVANDI — Ma niente... niente... Si discuteva...

PIETRAMELARA — Non fate che il mio governo si inizi sotto tristi auspici! È già una preoccupazione per me l'essere stato sorteggiato il primo d'anno del 1740, che è in venerdì!

GOZZADINI — (*con occhiate languide ad Aldrovandi*) Non deve essere turbata in nessun modo la festa! Pacificatevi!

ISABELLA — Fatelo per la padrona di casa (*con lungo sorriso al Pepoli*).

ALDROVANDI — (*sorridendo alla Gozzadini*) Voi, Dea dell'Olimpo, mi fareste diventare anche vile!

PEPOLI — (*ad Isabella*) Voi siete la mia divina padrona!

ALDROVANDI — (*allungando la mano al Pepoli*) Senza rancore!

PEPOLI — (*stringendogliela con espansione*) E senza bisogno di andare a chiedere scusa domani al cardinale legato!

DAVIA — (*ridendo*) Cento duelli al giorno e finiscono tutti così!

LAURA — Quel litigio mi ha messo addosso un tremito!...

CAVALCANTI — Oh! non sia mai detto che soffrano freddo quelle dolci mani degne di Venere!

IL DUCA — Corro a portare scaldapiedi!

CAVALCANTI — Signore, vado io!

IL DUCA — Vado io! por Dios! (*corrono via tutti due affaccendati*).

DAVIA — (*che li ha osservati*) Sono due belle caricature, non c'è che dire! (*ride*).

(*Il rumore della piazza diventa assordante).*

IL MAGGIORDOMO — (*a Pietramelara*) Eccelso signor Gonfaloniere, io attendo da voi gli ordini per cominciare la festa del popolo.

ISABELLA — Sposo mio! Voglio vederti, voglio che tu sia perfetto prima di presentarti al balcone!

PIETRAMELARA — Grazie! (*con solennità, accomodandosi l'abito e la parrucca*) Non per me, ma per l'onore che viene alla mia stirpe!

DAVIA — (*a un gruppo di senatori*) È commovente! Pare che debba andare alle crociate!

PIETRAMELARA — Tutto è pronto?

IL MAGGIORDOMO — Eccellenza, sì. I due grandi gettiti di vino bianco e nero pioveranno sul popolo appena voi vi presenterete al balcone. Mi pregio poi d'avvertire che sono primi i cavalieri a gettare le vivande!

ALDROVANDI — Lo sappiamo... Quasi tutti noi siamo stati Gonfalonieri e più d'una volta!

(*Vengono spalancati i grandi balconi. — Il popolo rumoreggia sempre più forte*).

PIETRAMELARA — È il momento? (*si avanza solenne verso la finestra di mezzo circondato da tutti gli altri senatori*).

(*Un lungo evviva scoppia nella piazza*).

PEPOLI — Animo! Giù! Buttate, buttate!

(*Tutti i cavalieri sono corsi a gettare dalle finestre i salumi, i polli, che vengono loro dati dai servi*).

GOZZADINI — È sempre uno spettacolo divertente vedere la folla che si pigia, si urta, si pesta...

DAVIA — È un peccato che il consigliere De Brosses sia a Roma e non possa godere queste corbellerie!

IL MAGGIORDOMO — (*con importanza*) Ora le dame!

PIETRAMELARA — Naturalmente tocca a voi, signore, il gettito dei dolci! La parte poetica!

(*I cavalieri si sono ritirati per cedere il posto alle dame, alle quali porgono i dolci che esse poi gettano alla folla*).

IL MAGGIORDOMO — Eccelso Gonfaloniere, quando crede, possiamo dare al popolo la *porchetta*.

GOZZADINI — A Roma non si è mai fatto niente di simile!

(*Il capo scalco, che incede con solennità in mezzo a due servitori, portando trionfalmente su d'un piatto dorato la porchetta, traversa la scena ed esce dalla porta a destra*).

GOZZADINI — Che cos'è? Che cos'è?

DAVIA — Quello che traversa la sala col grembiule

bianco e il corpetto nero è lo scalco. Va a portare la porchetta arrostita su di un palco apposito per gettarla poi al popolo... insieme al brodo bollente.

GOZZADINI — Anche quello!

(*Le risate delle dame, eccitate a gettare i dolci, sono confuse alle grida che salgono dalla piazza*).

IL MAGGIORDOMO — (*si avanza verso il balcone di mezzo e appena giuntovi fa cenno di parlare. — Tutti s'acquetano per incanto*) Cittadini! Il mio eccelso signore mi fa l'onore di annunciare che, per solennizzare sempre più la sua nomina a Gonfaloniere, egli stesso getterà da questo balcone una borsa vuota. Chi la prenderà avrà l'onore di essere ammesso alla presenza del signor Gonfaloniere e regalato da lui di dieci zecchini!

(*È un evviva generale. Si applaude tanto da quelli che sono in sala quanto dal popolo*).

PIETRAMELARA (*si fa consegnare la borsa dal maggiordomo*).

GOZZADINI — Bello! Bello!

DAVIA — Correte, correte adesso a vedere i guatteri che buttano come colpo finale il brodo bollente addosso a coloro che litigano per avere la borsa, schiacciandosi nell'addossarsi gli uni sugli altri! Uno spettacolo graziosissimo!

(*Pietramelara fa prima l'atto di gettare la borsa. È un momento solenne di silenzio, poi la lancia finalmente nel vuoto. È un urlo generale. Si odono grida di spavento, di dolore, risate stridenti, violenti bestemmie. I cavalieri e le dame, in preda a viva eccitazione, non hanno più freno a gettare dai balconi piatti, vassoi, bicchieri*).

ALDROVANDI — (*come colpo finale afferra i due scaldapiedi che il Cavalcanti e il duca di Montimar avevano recato alla Davia, e li lascia cadere dal balcone gridando*): Anche il popolo ha diritto di riscaldarsi!

(*Tutti ridendo si ritirano dai balconi e complimentano il Gonfaloniere, che è raggiante di gioia*).

PIETRAMELARA — Povera gente! Deve pure divertirsi!

SCENA III.

Il Maggiordomo e detti.

IL MAGGIORDOMO — (*che in tutto questo tempo è entrato ed uscito dalla sala dando ordini, contrordini, s' inchina davanti al Pietramelara*) Eccelso signore! Il possessore della borsa è giunto!

DAVIA — Vivo?

IL MAGGIORDOMO — Fu protetto dal bargello e dalle guardie; ma è uscito di là un po' malconcio!

DAVIA — Lo immagino!

SCENA IV.

Anastasio degli Achilli e detti.

ANASTASIO (*entra, e sebbene stremato di forze, e sorretto dal bargello e da servi, pure è sorridente. Ha la camicia e i pantaloni a brandelli, i capelli arruffati e lunghe striscie di sangue gli attraversano le guance. Anche sulle braccia e sul petto - da cui pendono medaglie e brevi - ha segni di graffiature*).

(*Tutti si affollano attorno a lui interessandosi e divertendosi*).

ANASTASIO — Eccellenze, i miei doveri!

PIETRAMELARA — Ecco il trionfatore!

ALDROVANDI — Ah! sicuro! Anastasio degli Achilli, il vincitore nell'ultima mia festa!

ANASTASIO — E non solo della sua, Eccellentissimo, ma in altre quattro *porchette*!

ORSI — Avrai qualche modo speciale per riuscire sempre vincitore!

ANASTASIO — Senta, signor conte Orsi...

PIETRAMELARA — Oh! conosce anche voi?

ANASTASIO — (*con importanza*) Mo me, conosco un po' tutti loro signori! Come faccio? Eh!... bisogna andare in piazza dopo avere tracannato qualche bicchiere di spirito ed essere stato a fare un voto in San Petronio, non dimenticando di avere la pazienza della Madonna del Carmine addosso...

ISABELLA — Ah! Bravo.

ANASTASIO — En cuntintars brisa delle ciambelle e dei zuccherini. A furia di urti, scavalcando chi è chinato a terra, farsi avanti e tenere fisso continuamente l'occhio al signor cardinale legato o al Gonfaloniere (*sempre più si accalora*). Voi sapete che mentre l'è gettata la borsa, viene versato anche il brodo bollente sulla gente, eh?... Ebbene, di questo s'impressiona il popolo, ma io niente. Io no, non ho paura di scottature e sto attento là... là... alla finestra. È un lampo! Tu vedi che direzione piglia la borsa e approfittando della confusione che gli altri fanno per scansare il brodo, ti getti da quella parte con un movimento di urti e di pugni, afferri la borsa a volo o ci caschi magari sopra e te la nascondi dentro la camisa... Eh! sì!

Perchè se si accorgono che tu l' hai presa non esci più vivo di là!... Poi per toglierti da quella stretta cominci a sminciare quanti più pugni puoi, sempre rivolto verso la direzione dei birri — l' onica volta che a si va incòntra vluntira — ci corri dentro e allora, tenendo in alto la borsa, puoi gridare a quella canaglia imbecille: Eccola què! Eccola què!... (*mostra la borsa con aria di trionfo*).

PIETRAMELARA — Benissimo! E così anche questa volta...

ANASTASIO — (*asciugandosi il sudore e il sangue*) Eh! Stavolta l'è stata più difficile. Si sono accorti che l'aveva agguantata io, e Saltafosso del Borgo San Pietro e Cacaincassa, un ritirato del Campetto, mi sono saltati addosso! Peccato che is porten via i coltelli prima d' entrare in piazza, se no avrei messo le budella in mano a qualcuno! Boja... (*si chiude subito la bocca colle mani, pentito dell' imprecazione*).

PIETRAMELARA — (*con aria di rimprovero*) Oh! oh!

ANASTASIO — Si fa per dire, illustrissimo!... Non sono capace io... (*facendosi il segno della croce*) La Madonna di San Luca m'ascolta! Ma non l' hanno mica spuntata, veh!... Me ne hanno strappato dei brandelli, ma la borsa l' è què!

IL MAGGIORDOMO (*prende la borsa e la consegna al Gonfaloniere*).

PIETRAMELARA — Va bene. Siangli consegnati i dieci zecchini!

ALDROVANDI — (*scherzando colle dame*) Vogliamo divertirci un poco?

TUTTI — Sì... sì...

ALDROVANDI — (*avanzandosi*) Un momento. Eccelso Gonfaloniere, mi permetto d'osservare che la borsa è ridotta a quasi la metà...

ANASTASIO — L'è vèira! L'ho dovuta difendere a sangue...

ALDROVANDI — Dunque io trovo che all'Anastasio deve toccare appena mezzo premio...

TUTTI — (*ridendo e godendosela*) Benissimo! È giusto!

ANASTASIO — (*ha un moto di rabbia, ma poi si mette a ridere*) Ah! capisco; è uno scherzo!

PIETRAMELARA — Gli sia dimezzata la somma! (*al maggiordomo*).

ANASTASIO — Ah! no... Non lo potete dire sul serio!... È ingiusto! Sarebbe ingiusto! Voi vedete come mi sono ridotto!

CAVALCANTI — (*agli altri*) Monta in bestia! Stuzzichiamolo!

LE DAME — Sì... sì...

ALDROVANDI — Non meriti altro!

ANASTASIO — Mo com? Un simile trattamento a un poveretto che vi ha divertito tutti! (*quasi piangendo*).

ALDROVANDI — Divertito poi!

ANASTASIO — (*non potendo più trattenere lo sdegno, monta su tutte le furie*) E vi ha servito tutti! Sì! Perchè quando si ha bisogno, si viene da me!... E non è la prima volta che voi signori chiedete la mia protezione, perchè vi tenga lontani dai colpetti degli Achilli!

GOZZADINI — Lasciatelo dire! Come è divertente!...

ANASTASIO — E ho pure protetto la fuga di vostro

nipote, signor conte Orsi, quando ferì il Beccadelli!...

I CAVALIERI — (*scherzando rivolti all' Orsi*) Ah! conte!

ANASTASIO — E vi ho pure trovato da maritare una vostra protetta incinta da voi, signor conte Aldrovandi!

ALDROVANDI — Ah! questo è troppo... Finiamola!

(*Non v' è più alcuno che rida; anzi qualcuno tenta di fare smettere Anastasio cercando di calmarlo*).

ANASTASIO — (*sempre più eccitato, mentre il bargello e i servi cercano di trascinarlo via*) E ai begli ufficiali tedeschi, spagnuoli e francesi ho pur portato le vostre letterine, o signore illustrissime!

(*Le dame si allontanano protestando*).

ISABELLA — Là, là... lo scherzo va troppo per le lunghe... Si consegni il danaro a questo ubbriaco...

ALDROVANDI — Io prima consegnerei lui ai birri!

PEPOLI — Infatti ha mancato di rispetto al Senato...

PIETRAMELARA — Di cui io sono a capo!

ORSI — Giustissimo!...

DAVIA — (*da sè*) Ed è il Governo di Bologna che parla!

ANASTASIO (*è trascinato via dal fondo*).

(*Dalla piazza si levano nuove grida ed applausi*).

GIAMPIETRO — (*correndo alla finestra*) Che c' è?

ORSI — (*che è pure accorso*) La berlina dell' arcivescovo è entrata nel portone...

ISABELLA — L' arcivescovo! Lui! Quale onore!

PIETRAMELARA — (*gongolante di gioia*) Non ha mai restituito con tanta premura la visita di primo d' anno a un Gonfaloniere!

ALDROVANDI — Ma che! Ha fatto sempre così! L'etichetta lo vuole!

CAVALCANTI — (*impressionato, a Laura*) Che gli salta in mente di venire qui? Ciò mi secca! Capirete; non vuole nemmeno che gli ecclesiastici portino i giustacuori ricamati e i colletti eleganti!... Sarà bene che me ne vada!

LAURA — Anche se vi pregassi di restare?

CAVALCANTI — Voi!... Voi!... Sfido l'ira di tutti per voi! (*siede di nuovo*).

LAURA — Grazie!

PIETRAMELARA — (*al maggiordomo*) Sia ricevuto con gli onori dovuti.

IL MAGGIORDOMO — Ho già disposto, Eccellenza!

(*I servi fanno ala alla porta d'ingresso. Tutti gli invitati muovono incontro al cardinale e s'inginocchiano*).

SCENA V.

Il cardinale Lambertini, il canonico Peggi e detti.

(*Il cardinale indossa la veste delle solenni occasioni. Entra seguito dal canonico Peggi che ha pure le insegne della sua carica*).

IL CARDINALE — Nessuno si disturbi!... Guai a loùr! (*saluta tutti affabilmente, sebbene si mostri serio e preoccupato. Gira lo sguardo attorno come per cercare qualcuno e si rivolge al Pietramelara*). Il signor generale spagnuolo non c'è?

IL DUCA — (*avanzandosi*) Eme a qui, Eminencia!

IL CARDINALE — (*con aria ironica*) Ero certo di trovarla qui a godersela, mentre Pianoro per

ordine suo sta per essere messo a ferro e a fuoco!

(*Tutti a quelle parole rimangono sorpresi*).

IL DUCA — Eminencia! Mis soldatos fueron provocatis a una verdadera batallia por los habitantes de Pianoro. Occorreva un ejemplo severo!... Y a mi me sorprende vuestro desden, Eminencia, y en quanto mi he dato orden para que partam de Pianoro los nobles y los ecclesiastos!

PIETRAMELARA — (*calmo*) Allora!...

IL CARDINALE — Già, perchè rimanga la povera gente a farsi ammazzare! (*con tutta la forza*) Ebbene, signor duca, domattina a Pianoro ci sarò anch'io e vedremo se avrà il coraggio di mettere a ferro e a fuoco anca me! Noi abbiamo le nostre terre invase sempre da francesi, da tedeschi, da spagnuoli, da gente d'ogni razza che viene qui con bel garbo a spogliarci e come se questo non bastasse is volen anch ammazzar! I suoi soldati spagnuoli prepotenti hanno creduto di poter fare quello che volevano colle nostre donne, ma hanno trovato a Pianoro musi duri e duri bastoni da parte dei mariti e degli amanti! Se noi venissimo in casa vostra a disonorare le vostre spose e le vostre figlie ci bastonereste di santa ragione e a faressi benessum!

IL DUCA — Ma...

IL CARDINALE — Andain, via... che voi non potete ritornare in Ispagna con questo rimorso nell'anima. Vo a vli far il burbero, ma dopo tutto a sì un bòn diavlazz...

IL DUCA — Que dice?

IL CARDINALE — Dico che siete un genliluomo e non

farete spargere una sola goccia di sangue, del quale voi dovreste render conto, non al Senato che di queste sciocchezze non si occupa, ma a Dio! Eh? Non ho ragione?... Lasciatevi dunque vincere dal vostro buon cuore... (*allungandogli la mano*).

IL DUCA — (*tentenna un poco, ma poi commosso prende la mano dell'arcivescovo e la bacia*) Soy hombre de buen corazon!

IL CARDINALE — (*allegro*) Ecco... de buen corazon! A l'ho sèimper dett me che i Spagnù j' ein dla gran brava zèint!

(*L'abate Cavalcanti a poco a poco, senza volerlo, attratto dalle parole del cardinale, si è fatto avanti estatico mettendo in mostra il ricco giustacuore ricamato*).

IL CARDINALE — (*vedendolo*) Ohi! Cussa fa mo què il nostro caro abate? Non certo per predicare... E dire che io ho tanto desiderio di risentire le sue belle orazioni!

CAVALCANTI — (*contento*) Oh! quale onore!

IL CARDINALE — E siccome sono solito di andare a passare il mio carnovale a Cento, così lei, caro abate, da domani si recherà là presso l'arciprete Barufaldi perchè tutti i giorni io e i miei cari centesi la possiamo ascoltare...

CAVALCANTI — Ma...

IL CARDINALE — (*sempre con aria in apparenza mite*) E non porti seco vesti così eleganti... Siamo in mezzo a gente alla buona, in una canonica dove non si balla e non si fa all'amore! E adesso prepari alla sua volta delle buone prediche a me!

(*Lo licenzia con un saluto gentile*).

CAVALCANTI (*se ne va mortificato*).

IL DUCA (*è giubilante*).

DAVIA — (*ridendo a Cavalcanti*) Me ne dispiace francamente per voi e per mia moglie!

SCENA XVI.

Il Maggiordomo e detti.

IL MAGGIORDOMO — (*entra e consegna una lettera al Pietramelara*) Eccellenza! Da parte del cardinale legato! E quest'altra per il signor conte Davia!

DAVIA — Per me! (*prende la lettera e si ritira a leggerla*).

PIETRAMELARA — Con permesso, o signori. (*dopo aver letto*) Oh! È necessaria la mia presenza in Palazzo... (*chiamando a sè la moglie e leggendo forte*) « Non stia per cosa alcuna ». Sentite? « Grave e urgente caso reclama la di Lei presenza... » (*affannato, rivolgendosi al Cardinale*) Vostra Eminenza vorrà perdonarmi se devo assentarmi... Oramai non si può più fare senza di me!

IL CARDINALE — Sfido!

ISABELLA — L'Eminenza Vostra non ci priverà per questo della sua presenza, che tanto ci onora...

IL CARDINALE — Mi tratterrò volentieri un po' con lei, donna Isabella.

ISABELLA — (*con un inchino*) Onorata!

PIETRAMELARA — Il signor maggiordomo ordini subito le berline e la scorta d'onore.

IL MAGGIORDOMO (*s'inchina e parte*).

PIETRAMELARA — (*con gravità*) Dispenso i signori senatori anziani dal seguirmi... Favoriranno atten-

dermi qui per andare poi solennemente in processione ai vespri di San Petronio e intanto si dia principio all'accademia, in cui dirigerà la parte di canto padre Martini e suonerà il violino il celebre Laurenti! (*al Cardinale*) L'Eminenza vostra vede che ho voluto fare le cose per bene!...

IL CARDINALE — Vedo! vedo!

PIETRAMELARA — E si divertano tutti, o signori, mentre io curerò gli interessi di questa eccelsa città di Bologna!

ALDROVANDI — (*a Pepoli*) Quello è un uomo che perde la testa!

(*Pietramelara parte dopo avere salutato tutti. Molti lo accompagnano sino alla porta di mezzo*).

IL CARDINALE — (*scuotendo il capo malinconicamente da sè*) E sono queste belle teste che governano una città!

DAVIA — (*avvicinandosi all'arcivescovo*) Eminenza!

IL CARDINALE — Avete sentito? Al cardinale legato è già noto il fatto di stanotte. La chiamata improvvisa del Pietramelara lo dice chiaro.

DAVIA — Vuole l'Eminenza vostra saperne una più bellina? (*in questo momento si sentono applausi dalla strada*) È il Gonfaloniere che passa. Applaudono?! È segno che la côlta dalle finestre è stata abbondante!... Eminenza! (*mostra la lettera ricevuta*) Sono stato chiamato davanti all'auditore del Tribunale della Rota!

IL CARDINALE — Voi? E perchè?

DAVIA — (*ridendo*) Perchè? Non lo immaginate? Sono sospettato l'autore del rapimento di stanotte!

IL CARDINALE — No!...

DAVIA — È così chiara! Quel facchino che ho incontrato per via ha riferito certo di avermi visto là insieme alle... ombre! Naturalmente si è subito pensato a me, che ho avuto sempre la tendenza di vuotare i conventi!

IL CARDINALE — Ma non ridete! La cosa è più seria di quanto appare! Capirete che io non lascierò incolparvi!

DAVIA — Ma io sono pari d'Inghilterra e nipote d'un cardinale!

IL CARDINALE — Siete stato però condannato parecchie volte!

DAVIA — A morte, lo so... e la sentenza fu anzi eseguita.

IL CARDINALE — (*sorpreso*) Come?

DAVIA — Infatti mi appiccarono... in effigie e mi graziarono per il resto. Ah! Non c'è che dire! Il Reggimento è sempre stato gentile con me! E questa nuova avventura mi diverte tanto più che siamo di carnovale! Piuttosto mi preoccupa un fatto ben più grave! L'Eminenza Vostra ha mandato a Cento il mio abate! Adesso il generale spagnuolo, restato padrone del campo, darà l'assalto alla fortezza di mia moglie che ha quasi cinquant'anni, e a quell'età non si capitola... si capitombola!

SCENA VII.

Isabella e detti.

ISABELLA — (*dalla sala nel fondo*) Eminenza, di là padre Martini si è seduto al cembalo... Che incanto! Come? Voi partite, conte?

DAVIA — Sono chiamato anch'io per gravi affari di Stato... e chi sa che stavolta non possa essere utile... a qualche cosa! Eminenza, contessa! (*saluta con profondi inchini e parte*).

ISABELLA — Se l'Eminenza Vostra vuol favorire di là...

IL CARDINALE — Perchè?

ISABELLA — Si fa musica...

IL CARDINALE — Lasciatela fare...

ISABELLA — Senza Vostra Eminenza?

IL CARDINALE — Senza la mia Eminenza, che per tutti è già andata via, eccetto che per voi, signora.

ISABELLA — (*inchinandosi*) Troppo onore!

IL CARDINALE — Faremo un po' di musica qui, noi due... E sentirete che musica!

ISABELLA — Come comanda Vostra Eminenza. Ma mi permetto di osservare che di là ne sentiremo della migliore...

IL CARDINALE — A capess, capisco: ma di là non mi divertirei...

ISABELLA — Perchè?

IL CARDINALE — Perchè penserei a una buona creatura che manca in questa casa, dove si canta, si suona, si balla e ci si diverte egualmente!

ISABELLA — Essa è più felice di tutti dedicandosi a Dio...

IL CARDINALE — Già, perchè non ha potuto dedicarsi in terra all'uomo che le piaceva.

ISABELLA — Io non credo, Eminenza...

IL CARDINALE — Lo credo io, signora!

ISABELLA — Essa è innamorata della vita monacale...

IL CARDINALE — O più semplicemente del segretario di casa!

ISABELLA — Come? (*allarmata*) Vostra Eminenza dubita...

IL CARDINALE — No...

ISABELLA — (*tranquillizzata*) Ah!...

IL CARDINALE — Ne sono certo. E sono venuto qui, non tanto per riverire il vostro signor marito, quanto per parlare con voi, che dovreste amare Maria come una figlia, e parlarvi senza mistero, chiaramente e subito perchè non vi è tempo da perdere. La figlia di vostro marito da stanotte non è più in convento!

ISABELLA — Che?!... Non è possibile!...

IL CARDINALE — È proprio la verità.

ISABELLA — (*con ansia*) L'hanno rapita!?

IL CARDINALE — Direi meglio: si è fatta rapire!

ISABELLA — (*con un urlo*) Da Carlo!

IL CARDINALE — Badate che quel nome pronunziato così è compromettente!

ISABELLA — Ah! Non può essere vero!

IL CARDINALE — E dàila! Voi mi date delle smentite con una prodigalità niente affatto piacevole.

ISABELLA — Gli sciagurati! Lo scandalo! Lo scandalo!

IL CARDINALE — È questo appunto che vorrei evitare, tanto per la vostra famiglia, quanto per questa nostra religione che tutti fanno a gara per vilipendere in ogni modo!

ISABELLA — Oh! Eminenza, quale colpo mi avete dato!... Chi li ha visti? Sono stati scoperti? Dove sono?

IL CARDINALE — Dove sono poi, io... non lo devo sapere! Lei, credo, in luogo sicuro!

ISABELLA — (*furiosa*) La orribile commedia che hanno giuocato! Non meritano nessuna pietà!...

IL CARDINALE — Non meritano?... Volete dunque la punizione per tutti e due?

ISABELLA — Per lui anzi più che per lei!

IL CARDINALE — Capisco! Lui in balìa del Santo Uffizio e lei rimessa di nuovo in convento!

ISABELLA — (*fiera*) E quale altra soluzione?...

IL CARDINALE — Ce ne sarebbe una più semplice. Invece che a nostro Signore, fate sposare quella ragazza al suo innamorato!

ISABELLA — Lei a lui?! Eminenza! E siete voi?...

IL CARDINALE — E credo che di questo parere sia pure Domine Dio, che chi sa quante sue spose manderebbe volentieri a farsi sposare da degli altri!

ISABELLA — Maria! Una Pietramelara unita ad uno venuto dalla plebe, ad un figlio di servitori!...

IL CARDINALE — (*ha uno scatto, poi si frena*) Un figlio di servitori, accarezzato e desiderato però da dame — mi dicono — e dame di alto lignaggio... Se così fosse, un po' di nobiltà potrebbe essergli rimasta attaccata. E notate che quelle dame per amore del giovanotto non pensano alla differenza di posizione, di nobiltà: passano sopra a tutto, fino al blasone dei propri mariti — ammesso che esse siano maritate — rendendosi così colpevoli doppiamente, verso Dio e verso la società. Ma esse non hanno scrupoli! Che! Vanno poi da un prete di manica larga, fanno le loro cose in regola, confessano di avere un amante, si pentono, promettendo di non peccare più... con quello, e infatti tornano da capo... con un altro! Ebbene, signora, io confessore, sarei pronto magari a scusare una

ragazza che per amore sincero sia arrivata fino a transigere colla nobiltà del suo nome e dell'anima sua, ma negherei l'assoluzione a quelle brave signore, che dimenticano la nobiltà della loro stirpe per il vizio e la ricordano solo per la vendetta!

ISABELLA — (*lo guarda freddamente, ironicamente*) Quelle brave signore si guarderanno bene dal venire a confessarsi dall'Eminenza Vostra.

IL CARDINALE — Meglio! Così vanno al diavolo lo stesso senza che gliele mandi io!... (*Avvicinandosi a lei*) E così?...

ISABELLA — E così dirò, con il più grande rispetto a Vostra Eminenza, che io mi opporrò con tutte le forze che mia figliastra sposi quell'uomo!

IL CARDINALE — Davvero?

ISABELLA — Certamente. Oh! Voi non sapete di che cosa sia capace una donna!

IL CARDINALE — Lo so, lo so... Ed è per questo che ho cercato sempre di tenerle a una debita distanza!

ISABELLA — Del resto, l'Eminenza Vostra ha detto che la ragazza è al sicuro in un convento! La sorte di lui invece è nelle mie mani; è bene che lo sappia!

IL CARDINALE — E io alla mia volta con tutto il rispetto vi dirò che Lucrezia Borgia non avrebbe trattato in modo diverso i suoi amanti!

ISABELLA — (*offesa*) Eminenza, un tale confronto...

IL CARDINALE — Scusate, mi pare così ingiusto il vostro odio per quel giovanotto...

ISABELLA — Come ritengo ingiusta la pietà di voi, di voi arcivescovo e cardinale, verso di un uomo che ha commesso un sacrilegio!

IL CARDINALE — È l'unico figlio di un vecchio che morirà di dolore. In me parla l'amore, in voi il disinganno...

ISABELLA — Di che, Eminenza?... (*pronta e apparentemente calma*).

IL CARDINALE — Di... di... (*prorompendo*) M'hoja mo da truvar sèimper del donn tra i pi! (*cercando di essere calmo*) Sentite: il perdono concesso a lui colpevole sarebbe l'espiazione del vostro peccato. Ogni peccato si espia col sacrificio. Siate buona!

ISABELLA (*ha un momento di commozione*).

IL CARDINALE — (*con un sospiro*) Sgnoùr, a v'aringrazi!...

ISABELLA — Però, Eminenza, la vostra morale non serve per tutti! Se la colpa si espia col sacrificio, quella di lui verrebbe assolta colla felicità... Eh! non è giusto!

IL CARDINALE — Badate che questa è una confessione!...

ISABELLA — E se anche lo fosse! Converrete che io sono colpevole quanto lui!

IL CARDINALE — Ma, cara mia, lui non ha mica... marito, lui! E denunziando quell'uomo denunziate voi pure! Pensateci!

ISABELLA — (*guardandolo con aria di sfida*) Ma io non lo denunzierò! Tutt'altro! Sono del vostro avviso.

IL CARDINALE — (*con un sospiro*) Meno male!

ISABELLA — Mi preme troppo che non lo si arresti, giacchè è una partita che si deve risolvere fra me e lui soltanto!

IL CARDINALE — Come, fra voi e lui?

ISABELLA — Capirete, Eminenza, che io ho diritto di vederlo, di parlargli e voi mi direte dove si trova!

IL CARDINALE — Me! Ah! Av dà volta al zervèll! Non è compresa nella mia carica tale missione!

ISABELLA — Oh! lo saprò lo stesso. E vedrete che io...

IL CARDINALE — Che voi cercherete di distogliere quell' uomo dalla sua creatura per legarlo di nuovo a voi, nevvero? Ah! È per questo che non lo volete denunziare, as capess benessum! Mo me av degh che voi non lo avvicinerete un solo momento, a costo, guardà, di accusarlo io stesso!

ISABELLA — (*con un riso sarcastico*) Accusarlo, voi? Per farlo arrestare e condannare alla forca? E fareste voi quello che volevate impedire a me di fare? (*calma*) No, no, voi starete zitto come me... e lascierete che io lo veda e gli parli.

IL CARDINALE (*vorrebbe interloquire*).

ISABELLA — Badate, Eminenza... arriva mio marito!

SCENA VIII.

Pietramelara e detti.

PIETRAMELARA — (*entrando trafelato*) Mio Dio! Eminenza, moglie mia, se sapeste!

ISABELLA — Sappiamo tutto, purtroppo!

PIETRAMELARA — (*addoloratissimo*) Si sa già?

IL CARDINALE — Noi soli finora!

PIETRAMELARA — Meno male! Ma mia figlia?

ISABELLA — Tranquillizzatevi. È in luogo sicuro, lo ha detto sua Eminenza!

IL CARDINALE — Io?... lo suppongo.

PIETRAMELARA — In ogni modo sapremo subito come

sono andate le cose, giacchè si è già scoperto l'autore del rapimento!

Il Cardinale — (*con dolore*) Si è scoperto?

Pietramelara — Già; è stato il senatore Davia!

Il Cardinale — (*con tutta la sincerità*) Non è vero.

Pietramelara — Non c'è da metterlo in dubbio; lo hanno visto!

Isabella — (*con aria soddisfatta*) Sì?...

Il Cardinale — Non è stato lui!

Isabella — (*guardando fisso il cardinale con aria insinuante*) E allora sarebbe un altro, secondo l'Eminenza vostra?

Il Cardinale — (*turbato dallo sguardo di Isabella*) Io... suppongo...

Pietramelara — Ditene il nome, Eminenza, così lo si potrà arrestare...

Isabella — E condannare al capestro! Dite...

Il Cardinale — (*titubante*) Ma io...

Isabella — Vedi, marito mio... Sua Eminenza non lo sa!

Pietramelara — Proprio?

Isabella — Scusa; vuoi che Sua Eminenza dica una cosa non vera per farti piacere?... È stato certo il Davia!

Il Cardinale — Ma... (*da sè*) Sta dôna l'è un serpèint addirittura!

Isabella — (*al Pietramelara*) In ogni modo lasciamo che l'autorità investighi ancora... Bisogna evitare lo scandalo fino a che tu rivesti questa alta carica...

Pietramelara — (*soddisfatto che le sue idee d'ambizione trovino appoggio nelle parole della moglie*) Certamente la città mi impone dei doveri...

ISABELLA — Doveri che tu devi eseguire a costo dei più grandi sacrifizi... Già si prepara il corteo per recarsi al vespro solenne, e a te sono serbati onori, che non puoi trascurare... Va, va...

PIETRAMELARA — Eminenza, lo vedete, io non posso rinunciare...

(*S' avvia verso il fondo incontro ai cavalieri e alle dame che escono dalla sala da ballo, mentre il maggiordomo si affanna a ordinare il corteo, composto di una rappresentanza degli anziani preceduta dai mazzieri e da un valletto che porta il gonfalone bianco e rosso seguito dai soldati del Senato*).

IL CARDINALE — (*guardandogli dietro*) Io mi domando se sia più bestia o più cattivo!

ISABELLA — (*si avvicina al cardinale, e con aria furba gli dice sottovoce sorridendo*) Eminenza! Questa volta avete ascoltato voi il mio consiglio!

IL CARDINALE — (*mentre Isabella si unisce alle altre dame, arrabbiato, fiuta una presa di tabacco*) Non ero mai stato giuocato da nessuno! Aj vleva una dôna!!

CALA LA TELA

ATTO QUINTO

È il giorno 19 febbraio 1740.
È la camera da studio del cardinale arcivescovo come nel primo atto.

SCENA I.

Il canonico Peggi e Costanzo.

COSTANZO — (*entra affaccendato da sinistra portando con sè dei libri che depone entro varie casse e valigie che sono sulle sedie e sui mobili non più ingombri di carte. Solo alcuni volumi sono rimasti sullo scrittoio*) Io non so quali altri libri prendere per il viaggio.

PEGGI — (*togliendo volumi dalle scansie*) Dante, Ariosto... i suoi preferiti! Mio Dio! Dove ripongo queste carte?

COSTANZO (*se ne va a dritta, portando via una valigia*).

SCENA II.

Egano e detti.

EGANO — (*entrando da destra*) Con permesso!.. Complimenti, signor canonico. Il signor zio mi ha fatto chiamare...

PEGGI — È di là a dare le ultime disposizioni...

EGANO — Dunque è decisa entro domani la partenza per Roma?

PEGGI — Sissignore. Domattina, tenendo la strada di Loreto, perchè vuole fermarsi a quel santuario. Anche stamane ha avuto una sollecitazione per recarsi al conclave, da Sua Eminenza il camerlengo Albani. Il signor cardinale legato è già partito e Sua Eminenza l'arcivescovo non può più ritardare. Capirà; Sua Santità Clemente XII è spirato il 6 febbraio e ne abbiamo già 19!...

SCENA III.

Il Cardinale e detti.

IL CARDINALE — (*indossa la veste paonazza, quale si addice ai cardinali in tempo di sede vacante*) Oh! il mio caro nipote. Bravo! (*consegnando al canonico Peggi varie bozze di stampa*) A lei, amico mio... Ecco le bozze per buona parte del secondo volume sulla Canonizzazione dei santi. Ci pensi lei, e quando tornerò da Roma...

PEGGI — (*sorridendo*) Ma tornerà?... L'Eminenza Vostra potrebbe essere assunta al pontificato...

EGANO — Io ne sarei felice per la gloria che ne verrebbe al mio nome...

IL CARDINALE — E per la speranza di ereditare di più! Ebbene, anche sotto questo punto di vista sarebbe un danno per te!.. La mia famiglia sarebbe allora la chiesa e la roba di Cristo non si divide... per cui avanzaressi a bòcca sôtta! Piuttosto ti ho fatto chiamare per un'altra ragione... Tu e tua moglie durante il conclave verrete a Roma con me!

EGANO — Come, signor zio? (*allarmato*).

IL CARDINALE — Sarà un bene per tutti... Ritorneremo insieme quando non saremo più in sede vacante...

EGANO — Ma gli affari?

IL CARDINALE — (*prendendolo in disparte*) Quali? Quelli con la contessa Orsi? Perchè agli altri ho sempre pensato io!

EGANO — Ho capito! Mia moglie torna da capo colle sue gelosie...

IL CARDINALE — No, caro. Sono cose che saltano subito agli occhi e io voglio evitare uno scandalo alla mia casa e il ridicolo a quell'imbecille del conte Orsi! Capisco che se volessi portar meco tutti gli amanti delle mogli altrui, la città rimarrebbe spopolata! Ma, se non altro, ve ne sarà uno di meno. Tu e tua moglie mi raggiungerete a Roma. Va e di' a Margherita che ci vedremo più tardi... Ora ho tante cose da sbrigare.

EGANO (*bacia la mano al cardinale e parte immusito*).

SCENA IV.

Il canonico Peggi e detti.

PEGGI — (*che durante il colloquio fra il cardinale ed Egano è uscito ed entrato più volte per mettere a posto carte e libri*) Eminenza, dalla porticina della cappella è salito quel sacerdote Tinti che ella ha fatto chiamare.

IL CARDINALE — (*diventando serio*) Lui! Quel poveretto! Oh! mio buon canonico! Ecco un mio grande

rimorso! Avrei dovuto pensare alla miseria di quel disgraziato! Lo faccia entrare...

SCENA V.

Don Filippo Tinti e detti.

PEGGI (*introduce il prete e s' allontana*).

FILIPPO (*ha il solito vestito rattoppato, col cappello unto fra le mani e si presenta timido sull'uscio*).

IL CARDINALE — (*guarda il prete con occhio severo e mettendogli sott' occhio una carta che avrà cercata sul tavolo*) Una denuncia! Non lo avrei mai creduto! Voi!

FILIPPO (*accasciato, non sapendo che dire, si getta in ginocchio*).

IL CARDINALE — Lo confessate, eh?...

FILIPPO — Davanti a voi, Eminenza, perchè negarlo?... Sono colpevole, ecco, sono colpevole!

IL CARDINALE — (*con orrore*) Togliere del denaro dalla cassetta delle offerte! Voi! Rubare!

FILIPPO — (*stendendo le mani in atto di pietà*) No... non mi dica quella terribile parola... Me la sono ripetuta tante volte io! Non può immaginare lo strazio che io provo a vedere mia madre ammalata, senza poterle dare una goccia di brodo, senza una medicina... Nessuno mi fa credito!... L'altra mattina mia madre tossiva da rompersi il petto... Ho perduto la testa e, frugando dentro la cassetta delle elemosine per le anime del purgatorio, presi pochi bajocchi. Fui scoperto e denunziato a voi!...

Il Cardinale — E quel denaro?...

Filippo — Vi giuro che andò in medicine... Quel giorno io non mangiai per...

Il Cardinale — (*subito*) Per punirvi del male che avevate fatto, non è vero? E così voi non percepite tanto da sfamarvi, eh?...

Filippo — Eminenza... è così...

Il Cardinale — (*con un moto di stizza*) Oh!

Filippo — Sono colpevole, lo so...

Il Cardinale — No voi! Non soltanto voi! Di quanti enormi errori noi, noi dobbiamo rendere conto a Dio! (*con una voce che tradisce l'interna emozione*) Punirvi io, no! Per punirvi dovrei avere la certezza che nella vostra condizione avessi avuto da Dio la forza di non peccare. Sceglietevi voi stesso il castigo che credete giusto; io disporrò che la madre di un sacerdote non debba più patire la fame!...

Filippo — Oh! grazie! (*fa per baciargli le mani*).

Il Cardinale — (*alzandolo e accogliendolo fra le sue braccia*) No... Vi abbraccio come un padre che versa lagrime per suo figlio. (*si asciuga gli occhi e quasi sorridendo*) Non vi scegliete una pena troppo grave: giacchè un po' di pena deve toccare anche... ad altri! Non peccate più. Datemi notizie di quando in quando di voi e benedite da parte mia vostra madre... Andate!

Filippo (*s'avvia commosso*).

Il Cardinale — E... (*fermandolo con un gesto*) e pregate il Signore per me!

Filippo (*corre a baciargli con effusione le mani e parte, consolato, dalla porta a sinistra*).

SCENA VI.

Il cardinale e il canonico Peggi.

IL CARDINALE — (*ha gli occhi umidi di pianto, e per frenare la sua emozione chiama in fretta il canonico*) Canonico Peggi!

PEGGI — (*entrando*) Eminenza!... Oh! che cos'ha?

IL CARDINALE — Niente. Sia raccomandato al mio buon arciprete Baruffaldi come cappellano Don Tinti... Oggi stesso... subito. Chi sa che fam ch' l' ha! (*con un grande sospiro*) Canonico! Adesso sto meglio!

PEGGI — Sarà tosto fatto, Eminenza (*s' inchina e parte*).

SCENA VII.

Costanzo e detti.

IL CARDINALE — (*vedendo entrare Costanzo*) Che c' è?

COSTANZO — Molte persone vorrebbero conferire coll' Eminenza Vostra, fra le quali un commediante...

IL CARDINALE — Anche un commediante?

COSTANZO — Poi il senatore conte Davia...

IL CARDINALE — Come? Lui qui? Fatelo entrare subito... Oh! come lo vedrò volentieri dopo il suo esilio!

COSTANZO (*sarà andato a chiamare il Davia*).

SCENA VIII.

Il conte Davia e detti.

DAVIA — (*entrando, s' inchina profondamente*) Eminenza... appena giunto a Bologna, sono venuto a riverirvi!

IL CARDINALE — E io con tanto piacere vi vedo! Costanzo! venite qui. Ringraziamo insieme il signor conte che ha contribuito tanto...

DAVIA — Ma che? No, no, nessun ringraziamento. (*ridendo*) Mi sono divertito, ecco. Sapevo che se mi addossavo la colpa io, quella scappata dal convento passava per una scappata di gioventù! Tutto ciò che facciamo noi, nobili, è considerato uno scherzo!

IL CARDINALE — Ma vi siete però pigliato un mese d'esilio!

DAVIA — Già, perchè recidivo, e condannato a stare in casa del mio buon zio cardinale, il quale per non darmi ospitalità ha pensato bene di cambiare residenza e di andarsene all'altro mondo... Ciò mi ha addolorato assai.

IL CARDINALE — Lo credo per lui, poveretto...

DAVIA — E specialmente per me... Adesso che mi è morto lo zio cardinale, al più piccolo fallo m'impiccano sul serio!... Ma non parliamo di me, ma di voi, Eminenza, e di loro... Ebbene?

IL CARDINALE — Essi sono felici! Non è vero, Costanzo?

COSTANZO — (*sospirando*) Però non poterli vedere, qui accanto a me...

IL CARDINALE — An si mai cuntèint èl mi omen! Si è ottenuto il loro matrimonio, a patto che la figlia del Pietramelara dovesse figurare sempre morta al mondo; e per unirsi al suo Carlo, essa rinunziasse al nome e all'eredità paterna, obbligandosi a stare lontano per sempre da Bologna.

DAVIA — Patti dettati, si capisce, dalla famiglia Pietramelara!... Che cuore!

IL CARDINALE — Eppure i due giovani li hanno accettati con entusiasmo. Io ho benedetto le loro nozze ed essi vivono felici in campagna, nel nostro feudo di Poggio Renatico! Cussa vliv? Francamente li invidio!

DAVIA — (*ridendo con malizia*) E la moglie del Pietramelara, la quale si dice che... eh?

IL CARDINALE — Vo a sì una gran mala lèingua!... Le sottoposi queste due proposte: o non ostacolare il matrimonio della figliastra o investigare a fondo — veramente a fondo — sulle ragioni di tale avversione. Era un argomento...

DAVIA — Cornuto che andava a pennello. Meglio così!

IL CARDINALE — Ma mi raccomando! Non dite a nessuno che ho maritato quella ragazza... Se le suore lo sanno, chi sa quante me ne scappano! (*ridendo*).

DAVIA — Non dubiti, Eminenza! Però le assicuro che ho un gran desiderio di vedere quei due giovani! E andrei al Poggio, magari, oggi stesso, se non avessi ospite il signor Carlo De Brosses...

IL CARDINALE — Come? Il De Brosses è a Bologna?

DAVIA — Sì, Eminenza... Tornando da Roma per andare a Modena e a Milano si è fermato apposta qui per riverirvi. Siamo venuti insieme...

IL CARDINALE — Ma perchè non dirmelo subito? Chiamatelo... Mi piace tanto quell'allegro e furbo francese!

COSTANZO (*sarà già andato a destra a chiamare il De Brosses*).

SCENA IX.

De Brosses e detti.

DE BROSSES — (*entrando e baciando la mano al cardinale*) Eminenza!

IL CARDINALE — Bravo. Vi ringrazio per avere mantenuta la vostra promessa.

DE BROSSES — Era un honneur et un plaisir che volevo procurare a me, e così avanti di recarmi a Modène pour rendre hommage a quei Duchi e a Lodovico Muratori...

IL CARDINALE — Il vero lume dell'italiana erudizione!

DE BROSSES — Eccomi di nuovo alla vostra presenza...

IL CARDINALE — Cosicchè voi avete sempre viaggiato, e visto cose nuove...

DE BROSSES — Ah! Eminenza! J'en ai été enchanté! Vraiment! Il miracolo di San Gennaro a Napoli, la scoperta di Ercolano, il Vesuvio, les jolies femmes a Roma...

IL CARDINALE — Ai sain no!

DE BROSSES — A Roma! (*con entusiasmo*) I divertimenti! Ma proprio a metà carnevale Sua Santità a rendu l'âme au bon Dieu, e così le feste in casa dei signori cardinali sono finite! Ora tutti pensano al nuovo pontefice, dando i giudizi più disparati sull'opera di quello spirato! Era cieco! E che cosa si deve pretendere da un sovrano che non può vedere le cose da sè stesso?

IL CARDINALE — Tanto più che molte volte anche a chi ci vede non basta tenere gli occhi aperti!

DAVIA — Certo il suo predecessore Benedetto XIII era un carattere più forte! E dire che il cardinale

Olivieri disse: Prendiamo l'Orsini che è un buon uomo, semplice e pio, così noi lo governeremo a nostro modo!

IL CARDINALE — E invece non si lasciò menare per il naso da nessuno. Per questo mi è simpatico Benedetto XIII! Dovrebbe essere un Benedetto XIV il futuro papa!

DE BROSSES — (*con aria esageratamente grave*) Io ho votato per voi, Eminenza.

IL CARDINALE — (*ridendo*) Come, votato?

DE BROSSES — Parola! Dopo avere assistito alla processione del Saint-Esprit, sono stato a un festino che gli Inglesi avevano preparato a San Pancrazio! Ebbene, gli invitati décidèrent di fare per burla un conclave e di nominare il papa. J'ai de bonne foi donné mon suffrage au cardinal Lambertini qui est — lo dichiarai forte — onesto e saggio plus que ses confrères e degno del triregno!

IL CARDINALE — Già, perchè col triregno si suppone un uomo di tre teste e di tre anime... La mia basta appena a governare me stesso!

DE BROSSES — Eppure, Eminenza, voi siete il solo a non aspirare al papato. Tutti quanti invece sperano: dai nostri Polignac e Tencin al cardinale Aldrovandi...

DAVIA — Suo fratello non sta più nella pelle; pare che debba diventar papa lui!

DE BROSSES — Anche dell'Alberoni si teme!

IL CARDINALE — Come, si teme?

DAVIA — Naturalmente. Tutti ricorderanno il pandemonio che fece nascere quando fu cardinale legato

a Ravenna per voler conquistare la Repubblica di San Martino, e avranno paura!

IL CARDINALE — (*con compiacimento*) Ecco un castigamatti che anderebbe bene ai miei concittadini!

DE BROSSES — No, no. Pour le bonheur di tutti i credenti del mondo, vogliamo voi!

DAVIA — Vi giuro che sussulterei io pure dalla gioia!...

IL CARDINALE — No, cari... A j ho trôpa voja d'andar in Paradis me! E in questo sono dell'avviso di Pio V ch'al dseva: Finchè fui prete ebbi gran fiducia d'andarvi, da cardinale ne dubitai, ne dispererei da papa!

DAVIA — Basterebbe che voi realizzaste le idee che avete avuto finora... Flagellare le usure, favorire la libertà di commercio...

DE BROSSES — Correggere il clero, distruggere la superstizione...

DAVIA — Sopprimere la tortura...

DE BROSSES — Proteggere le lettere e le arti...

DAVIA — Compatire le umane sventure...

DE BROSSES — Tanto che di voi si potesse scrivere: amato dai papisti e stimato dai protestanti...

DAVIA — Egli ristorò il lustro della tiara!

IL CARDINALE — Un... cavolo! Questa è una epigrafe mortuaria!... E pensare che questi elogi vengono fatti a un cardinale da uno scettico e da un miscredente!... Un bèll terzètt!

DE BROSSES — Io cercherei di essere nominato ambasciatore a Roma...

IL CARDINALE — A j ho capè... Pour les jolies femmes! E voi?

DAVIA — Io m'ascriverei alla vostra guardia d'onore!...

IL CARDINALE — Oddio! Avevo miglior concetto delle vostre aspirazioni! E intanto colle ciarle sul pontefice futuro si dimentica il defunto!

DE BROSSES — Au contraire! On a éprouvé une grande douleur?

IL CARDINALE — Meno male!

DE BROSSES — Parce qu'il est mort en temps de carnaval, e sospendere i divertimenti è stata una indignazione generale!

IL CARDINALE — Capiv!... E andà mo a far èl papa, che non si è nemmeno più padroni di morire quando vi fa comodo! Brotta vetta! Brotta vetta! A proposito... Scommetto che il commediante mi ha chiesto udienza per lamentarsi egli pure... (*suonando il campanello*).

SCENA X.

Costanzo, poi il comico e detti.

COSTANZO (*entra*).

IL CARDINALE — Dite a quel comico che può venire. (*al Davia e al De Brosses che s' inchinano per andarsene*) No, no, voi due potete rimanere. Oramai uno come cardinale, l' altro come capoguardia, fate già parte della mia corte!

IL COMICO (*è un uomo di mezza età vestito poveramente. Ha sempre un tono declamatorio e si profonde in grandi inchini*).

IL CARDINALE — Su, su; qui non c' è pubblico. Che cosa avete da dirmi?

IL COMICO — Eminenza, noi siamo rovinati! È da una settimana che noi comici non possiamo recitare...

IL CARDINALE — Caro mio! È spirato il capo della Chiesa e mi pare giusto che siano sospesi i divertimenti pubblici e privati.

IL COMICO — Però fino dall'altra sera l'Eminentissimo vice-legato ha concesso ai nobili convittori dei gesuiti di recitare!

IL CARDINALE — (*un po' contrariato*) Ah! sè!?

IL COMICO — E si è ballato fino all'alba di stamane nel palazzo Aldrovandi!

IL CARDINALE — (*fremendo*) Davvero?

IL COMICO — La proibizione è soltanto per noi istrioni. E questa sventura ci capita dopo avere fatto tante spese, e dopo che la settimana passata ci sospesero le recite al teatro Formagliari per due sere, solo perchè si cominciò lo spettacolo senza aspettare l'arrivo del signor Gonfaloniere.

IL CARDINALE — (*ha moti di stizza che cerca di frenare*) Oh! guarda! (*fingendo calma*) Trattandosi dell'autorità...

IL COMICO — E peggio ancora... Il signor auditore del Torrone chiama noi responsabili dei disordini che possono avvenire per causa del popolo, il quale minaccia e strepita di volere i teatri aperti!

IL CARDINALE — È una manifestazione spontanea di dolore abbastanza originale!

IL COMICO — Così si colpisce solo la povera gente! (*con forza, quasi lagrimando*) Ma il Reggimento pubblico, perchè potesse aver luogo l'undici febbraio il corso mascherato col gettito di confetture da parte del senatore Aldrovandi e degli altri signori, tardò pure di un giorno intero a dare l'annunzio della morte di Sua Santità!

IL CARDINALE — (*scattando in piedi e battendo il pugno sul tavolo*) Non è vero! Non può essere vero! (*volgendosi al Davia concitato*) A tanto noi saremmo arrivati? (*al comico*) Farete il vostro dovere a dire che questa è una cattiva ciarla, fatta per denigrare l'eccelso Senato che ci regge! In quanto a voi, m'interesserò in qualche modo della vostra sorte.

IL COMICO — (*declamando*) Oh! Eminenza, m'avevano detto che avrei trovato in voi la bontà, m'avevano detto che...

IL CARDINALE — Zitto là! Non è ancora tolto il divieto di recitare. Andate, e che il Signore vi aiuti...

IL COMICO (*bacia la mano al cardinale e parte*).

IL CARDINALE — (*appena uscito il comico, si alza e gira per la stanza incollerito*) Avete sentito, eh? Io ero a Cento quel giorno e imparo adesso il ritardo voluto del grave annunzio... Ma è vero?

DAVIA — Oramai è cosa notoria. Il corriere da Roma era giunto la mattina dell'11 febbraio colla notizia della morte di Sua Santità; ma a Bologna era indetto per quel giorno il corso mascherato...

IL CARDINALE — Capiv? E tutto questo per far piacere a quelli che vanno in maschera!... Lo vedete il rispetto verso il capo della Chiesa! E mi augurate di essere papa? A v'aringrazi dimondi!

SCENA XI.

Il canonico Peggi, Costanzo e detti.

PEGGI (*entra con molta premura dalla sinistra*).

COSTANZO (*contemporaneamente arriva dalla dritta*).

PEGGI — Eminenza!

COSTANZO — (*egli pure*) Eminenza!

IL CARDINALE — Che c'è?

COSTANZO — È giunto l'eccelso signor Gonfaloniere...

IL CARDINALE — Dio mio! Questa etichetta come è seccante! E lei, canonico, che ha da dirmi?

PEGGI — (*preoccupato*) Ma non so... se qui...

IL CARDINALE — Scusate... (*al Davia e al De Brosses*).

PEGGI — (*a parte*) I due sposi; il figlio di Costanzo e...

IL CARDINALE — Maria... Bèin?

PEGGI — Travestiti da contadini per non farsi conoscere, sono giunti, perchè vogliono porgere devoti saluti all'Eminenza Vostra prima che parta...

IL CARDINALE — Qui? Aviv sintò Costanzo? Gli sposi... (*con molta premura*) E dove sono?

COSTANZO — (*è raggiante dalla gioia*).

PEGGI — (*segnando a sinistra*) Di là, nella cappella...

IL CARDINALE — Oh! che piacere!... Voglio vederli (*fermandosi e riflettendo*) Di là i due giovani e il padre di qua! La strana combinazione! Andate intanto voi tutti a salutarli e dite che mi attendano. Costanzo, introducete il signor Gonfaloniere e poi di là, subito, ad abbracciare i vostri figliuoli!

COSTANZO — Oh! grazie! (*va a dritta*).

IL CARDINALE — Hanno pensato a me, qui bon ragazz! A fra poco... (*affretta col gesto il De Brosses e il Davia ad entrare a sinistra*).

SCENA XII.

Pietramelara e detto.

PIETRAMELARA (*entra. Indossa il costume di gala ed è preceduto da quattro valletti che gli fanno ala al passaggio e poi si ritirano*).

IL CARDINALE — Son grato dell'onore...

PIETRAMELARA — Non ho voluto designare alcuno dei signori senatori a compiere quest'atto doveroso, perchè ho voluto di persona recare a voi, a nome dell'eccelso Reggimento della repubblica, l'augurio per un felice viaggio e il voto che l'Eminenza Vostra succeda al trono di Clemente XII, di cui noi tutti abbiamo amaramente pianto la perdita!

IL CARDINALE — Ringrazio lei e il Senato, ma mi permetta che io consideri semplicemente una figura rettorica quel pianto amaro sparso per la morte del papa... se appunto per non interrompere la giostra, la lizza e il corso di maschere il Senato ha atteso un giorno... a versare le lagrime!

PIETRAMELARA — (*un po' confuso*) Ma sa... Le spese erano fatte, il popolo si sarebbe indignato, i gentiluomini avrebbero protestato...

IL CARDINALE — Già! Ora però, què a tu per tu, non come arcivescovo a gonfaloniere, ma come cittadino a cittadino, diciamo pure che quell'atto scortese e indelicato dà la più esatta immagine del decadimento e dell'egoismo dell'età nostra, e voi, eccelso signor Gonfaloniere (*con molta calma e confidenza*) siete il perfetto rappresentante di questa vita di ambizione e di debolezza!

PIETRAMELARA — (*alzandosi offeso*) Io non avrei supposto che venendo qui...

IL CARDINALE — Siamo a tu per tu, da amico ad amico! Perchè la prova di ciò che affermo è data da voi che per debolezza vi siete strappato dal petto il cuore di padre e avete soffocato ogni rimorso colla ambizione degli onori!

PIETRAMELARA — Eminenza! mia figlia ha calpestato ogni suo dovere e il meno che io poteva fare era quello di non considerarla mia figlia!

IL CARDINALE — Mo suncamè!... Dovevate condannarla al rogo addirittura!

PIETRAMELARA — Essa stessa desiderò di essere morta al mondo quando volle entrare in un convento...

IL CARDINALE — Mi par di sentire discorrere vostra moglie! Ma se era morta al mondo non doveva essere morta per voi, suo padre... E non è morta, lo spero, perchè è forse Iddio che vi ha mandato qui, in questo momento. Vostra figlia è di là!

PIETRAMELARA — (*stupito*) Che?!

IL CARDINALE — Sì... sfidando gli sbirri, non curando la pena a cui può andare incontro, è venuta a salutarmi, insieme a suo marito... Voi davanti a lei dovete sentire la pietà, l'affetto... (*rivolto verso sinistra, chiama*) Maria, Carlo!...

PIETRAMELARA — Eminenza, lasciate che io parta...

SCENA XIII.

Maria, Carlo e detti.

MARIA E CARLO (*appariscono vestiti poveramente da gente di campagna*).

PIETRAMELARA — (*con un gesto di rabbia*) Ah! Questo è un tranello!

IL CARDINALE — (*scattando e volgendosi al Pietramelara con tutto lo sdegno*) Signor Gonfaloniere! Non permetto che ella pronunzi davanti a me quella parola! Iddio vi mette di fronte l'uno all'altra

perchè voi, padre, apriate le braccia per accogliere amorosamente vostra figlia!

PIETRAMELARA — Ella sa, Eminenza, che noi Pietramelara non transigiamo colla nostra dignità.

IL CARDINALE — (*sorpreso, addolorato*) Così, così parlate?... Non una parola di perdono...

MARIA — (*calma, dignitosa nella semplicità*) Nè io l'accetterei. Signor padre; ella ha voluto che io non esista più per lei. So che non mi saranno aperte più le porte della mia casa, ma sappia ancora che io non vi rientrerei mai più. Quando sposai Carlo non c'era nessuno, nessuno della mia famiglia ad assistermi, sebbene lei avesse permesso il mio matrimonio alle condizioni più dolorose e umilianti... Soli, soli, ricevemmo la benedizione del cielo da questo santuomo (*con rispetto segnando il cardinale*). Ebbene, in quel momento solenne sentii che il mio cuore era di Carlo, tutto suo e da quel giorno non ci fu più posto per altri!

IL CARDINALE — No... Se tuo padre ti chiama figlia, tu ti getterai al suo collo e lo bacerai... (*vedendo Pietramelara freddo, impassibile*) Ebbene, non vi commovete nemmeno?

PIETRAMELARA — Essa ha manifestato dei sentimenti che sono pure i miei. Sarebbe una lotta aspra con tutta la mia famiglia... Io le ho perdonato e m'auguro che sia felice, ma non saprei trovare altra soluzione... Il mio nome, la mia famiglia, la mia posizione m'impongono dei doveri!...

IL CARDINALE — (*con forza*) No, queste non sono parole di affetto!... E poichè il padre qui non esiste più, e il signor Gonfaloniere ha terminata la sua

visita, io mi permetto di accomiatare la Signoria Vostra!

PIETRAMELARA (*è combattuto da vari sentimenti, poi ritornando freddo, lentamente parte*).

MARIA (*scoppia in pianto sorretta da Carlo*).

IL CARDINALE — (*avvilito, quasi piangendo, si prende la testa fra le mani*) L'uomo è sempre il peggiore degli animali!

CARLO — Maria, questo tuo pianto mi avvilisce! Non sei dunque felice con me?

MARIA — Oh! sì, tanto!...

IL CARDINALE — E perchè piangere?... Su, via le lagrime e via ogni tristezza... (*asciugando gli occhi a Maria*) Vogliatevi bene; questo è il necessario. E per qualunque cosa succeda, sarò io, io il vostro vecchio e buon padre... perchè alla mia età non si cambia nè di pensieri, nè di affetti. (*vincendo la sua commozione*) Ma non ci commoviamo di troppo... (*andando a sinistra*) Venite qui, miei buoni amici!

SCENA XIV.

Il canonico Peggi, De Brosses, Davia Costanzo e detti.

(*entrano in iscena il canonico Peggi, il De Brosses, il Davia e Costanzo*).

IL CARDINALE — Il signor Gonfaloniere, come vedete, non c'è più...

DAVIA — Riconciliati adunque?

IL CARDINALE — Altrochè! Volete che un padre abbia il cuore di sasso? Soltanto bisognerà adoperare qualche precauzione... ma si è commosso, sì...

DAVIA — Meno male!
IL CARDINALE — Sì... Ha abbracciato sua figlia...
DE BROSSES — Meglio così!...
IL CARDINALE — Sì... ha perdonato...
DE BROSSES — Ah! In fondo è un buon uomo...
IL CARDINALE — Sì... in fondo... molto in fondo... (*piano ai due coniugi*) Che gli altri almeno lo credano!... (*forte*) E adesso in giro per le ultime visite e poi partenza... Costanzo, vi siete ricordato di tutto, eh?... I miei libri? (*osservando un volume che è sullo scrittoio*) Guardà!... Orazio què... Lo sapete pure che lo voglio meco per leggerlo in viaggio... (*voltandosi a destra*) Oh! santa pazienza! Chi è di là? Qualchedun altro?
COSTANZO — (*che è andato a vedere*) Il signor senatore Orsi...
IL CARDINALE — Anche lui!... (*i giovani restano in fondo alla scena*).

SCENA XV.

Orsi e detti.

ORSI — (*entra affannato*) Eminenza, ero venuto prima a riverirvi e poi a chiedervi se sia vera la notizia...
IL CARDINALE — Quale?
ORSI — Che volete con voi a Roma vostro nipote?... Ah! ma questa è una crudeltà!... Privarci della compagnia di chi è l'anima della società... Sarebbe un dolore per tutti, cominciando da mia moglie finendo all'ultimo popolano!
IL CARDINALE — Sì, eh?... (*guardandolo comicamente*) Ed io che facevo... E siete voi?... Voi! No, no... ve lo lascio a Bologna perchè proprio le meritate!...

ORSI — (*contentissimo*) Oh! grazie. E potrei sapere che cosa merito?

IL CARDINALE — Le... le cortesie di tutti!

ORSI — Ah! Troppo buono! faccio poi augurî...

IL CARDINALE — E dàila! Anche voi! Lo so, lo so, per l'affare del papato! (*chiamando a sè i vari personaggi*) Sintì bèin: se vorranno eleggere un dotto, sceglieranno Gotti; se un uomo politico, Aldrovandi; se poi vorranno un minchione, sceglieranno me!...

DAVIA — Eh no, Eminenza; voi fareste arar dritto molta gente!

IL CARDINALE — Cherdiv? (*con aria furba e con un sorriso d'approvazione*) Eh! Chi sa!

CALA LA TELA.

NOTE

IL CARDINALE LAMBERTINI.

Non voglio certamente tessere qui la vita del mio illustre protagonista, ma mi contenterò di pochi cenni biografici.

Nacque a Bologna, in via delle Campane — ora « Benedetto XIV » — da Marcello Lambertini e Lucrezia Bulgarini il 31 maggio 1675. Ancora giovanetto fu inviato al collegio Clementino a Roma e là, assiduo agli studi di teologia e di diritto romano, per il suo umore gaio diventò presto il beniamino di tutti.

Ottenuta la laurea dottorale nei due diritti e in divinità, passò a far pratica di giurisprudenza nello studio del giudice di Sacra Rota Monsignor Alessandro Caprara, dando continue prove della profondità del suo ingegno e della piacevolezza del suo spirito.

Tornato in patria, giovane, allegro, fu inscritto alla Accademia del Porto, dove si recitavano commedie colle maschere — si recitava da per tutto allora a Bologna, nei collegi e nelle case private, nei teatri e nei conventi — e fu un lodatissimo dottore Balanzone. Anzi di questa sua qualità di filodrammatico egli si ricordò spesse volte nella sua vita e rimane celebre una sua frase detta quando era Pontefice all'ambasciatore veneziano, che a cagione del patriarcato di Aquileja era in disaccordo colla Santa Sede:

— Ma non sa lei, signor ambasciatore, che Pantalone deve tacere quando parla il Dottore?

Ebbe da Innocenzo XIII, successo a Clemente XI, molte cariche e nel 1727 Benedetto XIII lo nominò Vescovo di Teodosia

e poi di Ancona, elevandolo dopo un anno alla dignità della porpora.

Clemente XII, che fu papa dopo Benedetto XIII, lo nominò arcivescovo di Bologna nel 1731, e in questa alta carica, esercitata in patria, furono poste in nuova e più bella luce le sue rare qualità dell'animo e della mente, in ispecial modo la semplicità dei modi, la frugalità della vita, la franchezza del carattere, la profondità della cultura. Mi piace di riprodurre dall'elogio scritto da Paolo Venturini queste parole:

« Non si atteggiò a grave austerità, perchè troppo ne rifuggiva la gioviale alacrità del suo spirito che gli metteva nel volto e nelle parole una giocondezza che al pur vederlo e udirlo ricreava.

» Cercò di illuminare coll'insegnamento e di reggere colla bontà il suo popolo; pose ogni cura a riformare il clero e a crescere in esso amore alle scienze; temperò le strane e smodate foggie del predicare, vigilò attento sulla bontà dei costumi, corresse con amore, ammonì con prudenza, punì senza studiata severità ».

E a queste parole io mi sono attenuto scrupolosamente, giacchè, dopo avere letto tutte le *notificazioni*, che il Cardinale emanò durante il tempo in cui fu arcivescovo, e moltissime sue lettere, ho dovuto convincermi che più giusto ritratto, più fedele ritratto dirò anzi, non poteva farsi dell'illustre prelato.

R. Giovagnoli raccolse in un piacevolissimo libro molti aneddoti e molte frasi di Prospero Lambertini, lasciando da banda, con giusto criterio, tutto quanto di questo geniale pontefice è leggenda più che storia...

Non c'è stato motto di spirito, per quanto banale, e frase molto libera che non si siano attribuiti a lui. Certo da quanto egli ha scritto con una franchezza, che desta alle volte perfino un senso di stupore, si può facilmente arguire che egli non avesse peli sulla lingua, ma non per questo bisogna prendere per verità vera tutti gli aneddoti tramandati a noi di bocca in bocca, fra i quali molti, che sono perfino... del Casti.

Senza fallo sarebbe di un grande interesse fare uno studioso esame di quanto ha lasciato scritto questo grande filosofo, per utilità di moltissimi... Quante verità egli ha detto e quanti insegnamenti ha dato in una forma quasi giocosa, con un

sorriso bonario ma profondamente pensati e ponderatamente esposti!

Basterebbero le sue *notificazioni,* che emanò quando fu arcivescovo di Bologna e le lettere al canonico Peggi, scritte durante il suo pontificato, per formarsi il concetto che egli era uno spirito veramente superiore, che vedeva e giudicava *le cose* da un' altezza, alla quale pochissimi nel suo tempo erano arrivati.

Tutto quanto io metto in bocca al mio Cardinale, non dà che una pallida idea del suo acume; ma io, nel tratteggiare quell' alta figura, mi sono imposto una scrupolosità tale da farlo discorrere sulla scena colle stesse sue parole, che ho raccolto diligentemente da' suoi scritti... Una scrupolosità però che non ho visto notata e apprezzata da taluni critici.

È vero: nella commedia egli pronunzia anche frasi ed esprime idee che manifestò quando fu pontefice, ma siccome il suo modo di parlare e di pensare fu sempre uguale in tutta la sua vita, così non credo di avere commesso grave errore se in questo sono caduto volontariamente in un po' di anacronismo, tanto più che egli stesso al canonico Peggi scriveva: « ... Io sono sempre il vostro vecchio e buon amico, perchè alla mia età non si cambia nè di pensieri, nè d' affetti ».

Per completare intanto questi cenni biografici, aggiungerò che, morto Clemente XII, fu eletto il 17 agosto 1740 Pontefice e sedette sulla cattedra di San Pietro 18 anni col nome di Benedetto XIV.

Dopo avere sopportato pazientemente una grave malattia nel 1756, ricadde malato nel 1758, ma fino all' ultimo conservò quello spirito del quale egli scriveva: « È un vecchio amico che non mi ha mai abbandonato e del quale fo quel che voglio in conseguenza della nostra antica intimità ».

E infatti negli ultimi giorni di sua vita mentre il chirurgo Ponzio lo sottoponeva all' azione della siringa, egli, sopportando la dolorosa operazione, mormorava:

— *Anche Nostro Signore passus est sub Pontio!*

Il giorno 3 maggio 1758 spirava fra il rimpianto di tutti a Roma, mentre il suo sogno era quello di morire nella sua città: « Io mi sono fissato l' idea — egli infatti scriveva — di vivere e morire in seno della amatissima nostra patria, avendo ivi fatto la nostra sepoltura nella Metropolitana di S. Pietro ».

E credo di riassumere la vita e l' opera dell' uomo pio e dotto riportando l' iscrizione che si legge sotto il monumento che il figlio di Lord Walpol, ministro di Inghilterra, fece erigere alla memoria di Benedetto XIV:

A Prospero Lambertini
Vescovo di Roma
Il quale quantunque sovrano assoluto
Regnò come un Doge di Venezia
Dando nuovo lustro alla tiara
Con le sue virtù
Che
Sole gliela fecero conseguire
Amato dai cattolici
Stimato dai protestanti
Umile, disinteressato
Monarca senza favoriti
Papa senza nipotismo
E non ostante il suo spirito
E la sua pazienza
Dottore senza orgoglio
Censore senza severità.

Il figlio di un ministro inglese
Che non ha giammai adulato alcuno
Che non ha mai detto bene
Di un sol prete della chiesa romana
Offre
In un paese libero e protestante
Quest' omaggio
Meritato dal migliore dei pontefici
Di Roma.

Per descrivere poi anche fisicamente il Lambertini credo di far bene riportando il ritratto che ne fa il De Brosses nel momento proprio in cui il Cardinale sta per diventare papa.

« Il est d'une taille au-dessous de la moyenne, assez gros, » d'un temperament robuste; le visage rond et plein, l'air » jovial, la phisionomie d'un bonhomme : il a le caracter franc, » uni et facile, l'esprit gai et plaisant, la conversation agréable, » la langue libre, le propos indécent, les moeurs pures et la » conduite regulière. Il conduisoit son diocèse de Bologne avec » beaucoup de charité et edification ; mais il faudra qu'il se » défasse de l'habitude plus grenadière que papale d'assembler » ses phrases ».

La casa Lambertini-Scappi, nella quale nacque Prospero, è quella che fa angolo al piazzale davanti la chiesa di S. Giacomo ed ha il suo ingresso da via *Benedetto XIV.* A capo delle scale furono incisi in una lapide questi versi:

Parva Domus Benedictum Excepi Matris Ab Alvo
Magnum Parva Cui Maxima Roma Fuit.

Pag. 3.

GIAMPIETRO ZANOTTI.

Poeta, pittore, primo segretario dell'Accademia Clementina di Belle Arti, nacque a Parigi il 3 ottobre dell'anno 1674, da padre bolognese e da madre parigina. Ebbe per fratelli il celebre Francesco — che è pure fra i miei personaggi — e altri due, dei quali uno diventò canonico e l'altro religioso claustrale.

A dieci anni, colla famiglia, venne a Bologna e si mise a studiare pittura sotto il Pisanelli, del quale sposò una nipote nel 1695.

Diventò amico del marchese Giuseppe Orsi — notissimo (scrive il Muratori) per tutta Italia ed anche fuori d'Italia per la sua letteratura, per la sua saviezza e per altre insigni doti — visitò con lui molte città della Francia, della Germania e dell'Italia e tornato a Bologna si dedicò di nuovo alla pittura e alle belle lettere dipingendo molti quadri e pubblicando vari volumi sì in prosa che in versi.

Era ascritto alle Accademie dei Gelati, degli Arcadi e dei Difettosi sotto il nome di Larisseate e fondò l'Accademia del Nudo che aveva sede nel palazzo Fava, tramutata poi da lui stesso in Accademia Clementina, cominciata l'anno 1706, della quale poi come segretario scrisse l'istoria.

Morì nel settembre del 1755 in età di 91 anni e fu sepolto nella sua chiesa parrocchiale di S. Maria Maddalena, dove si legge un'iscrizione per lui e per il fratello canonico:

Joanni — Petro — Zanotto
Pictori — Egregio
Poetae — Longe — Clarissimo
Ejusque — Fratri
Herculi — Mariae
Theologo — Atque — Oratori
Ut Utriusque — Memoria — Diutius
Maneat — Apud — Posteros
M. H. P.
Obiit . Joannes . A . M . DCCLXIII
Aetatis . Suae . XCI
Obiit . Hercules . A . M . DCCLXIII
Aetatis . Suae . LXXVIII

Pag. 4.

LE BELLE ARTI

La scultura e la pittura a Bologna — come del resto le belle lettere — segnavano già quel decadimento che doveva toccare poi l'estremo limite nella seconda metà del secolo decimottavo.

Alessandro Longhi nella sua dotta opera « Il palazzo Vizani » ha pagine interessantissime sull'ignobile sciupio, per parte dei nobili e del clero, del patrimonio artistico di Bologna, che oltre essere venduto agli stranieri a prezzo derisorio veniva maltrattato, rovinato con ritocchi biasimevoli,

L'Oretti scrivendo sulle *Pitture nelle Chiese di Bologna,* fra gli altri sacrilegi compiuto da un pittore chiamato Collina, notava questo:

« La tavola dell' altar maggiore di San Lodovico fu venduta alli Zavagli da una suora Belletti. Fu poi acquistata da Padre Maestro Canali di S. Francesco, il quale per rivenderla l' affidò a Mariano Collina che la verniciò e fece dei cambiamenti nei Santi. Era di Innocenzo da Imola, sembrava di Raffaello d'Urbino, ora è di detto Mariano Collina temerario ».

Pag. 4. ZANINO DA CAPUGNANO.

Era un povero diavolo vissuto al tempo dei Caracci i quali lo tenevano non tanto per pestare i colori quanto per servirsene di zimbello. Ignorante, zotico ma pieno di boria, aveva finito per credersi un gran pittore e i suoi quadri erano così grottescamente buffi da passare in proverbio.

Anche adesso dei veri sgorbi dipinti ad olio, con gli uomini che hanno teste inverosimili, senza prospettiva, senza senso comune in una parola, sono battezzati per opere di *Zanein da Capugnan* e tenute... in un certo pregio.

Così è passato alla posterità anche questo individuo, buono a nulla, cattivissimo e stupido pittore, fatto segno a tutte le più pazze burle da parte di que' capi scarichi dei Caracci.

Pag. 4. « UN CAVOLO! »

Ho dovuto fare di necessità virtù e modificare l' esclamazione del tutto bolognese, usata ed anche abusata dal cardinale Lambertini, in una meno libera.

I nostri vecchi petroniani non erano molto scrupolosi nelle loro esclamazioni, dirò anzi non lo erano affatto in tutte le loro parole, e il Lambertini, bolognese puro, non andò mai esente da questo difetto. Tutti i suoi biografi lo hanno notato.

Il Caraccioli scrive infatti:

« Il était né dans une ville, où le mélange du patois et de l' italien permet des expressions qui doivent l' excuser ».

Anche Carlo De Brosses, nella sua lettera a M. De Blancey così si esprime:

« Le cardinal-archevêque Lambertini il est sujet à se servir, dans la construction de ses phrases, de certaines particules expletives peu cardinaliques ».

E a proposito sempre di quel suo intercalare si dice, ed è notissimo, che il Lambertini, quando fu papa, si decise a pregare il suo *mostro di camera* (così chiamava monsignor Boccapaduli perchè era bruttissimo) di tirargli la tonaca tutte le volte che a lui sfuggisse quel poco dignitoso *cavolo* bolognese.

Non so quante volte quel prelato dovesse tirare la bianca veste del pontefice, il quale alla fine perduta la pazienza esclamò:

« Finirò per santificare quella parola, accordando un' indulgenza a chi la dirà varie volte in un giorno, così non mi si rimprovererà più di pronunziarla! ».

Pag. 5.

IL CORRIERE DI ROMA.

Arrivava a Bologna ogni giovedì ed il popolo si affollava attorno alla greve carrozza per apprendere subito quali numeri del lotto fossero usciti, dando luogo a liti e a bastonature con molto stento sedate dalla guardia svizzera.

In un diario manoscritto, Antonio Barilli ogni tanto nota l' arrivo del corriere e lo fa quasi sempre colle stesse parole:

« 11 novembre 1739. — Giovedì mattina si radunò una folla vicino alla posta delle lettere ad aspettare il corriere che veniva da Roma per sapere i numeri della nuova estrazione; tardò più del solito e non gli lasciarono il tempo di venir giù dalla sedia ».

Pag. 6.

LE BORSE DI STUDIO.

Le borse di studio, come le doti, erano numerosissime a Bologna.

Si può dire che in tutti i collegi vi erano lasciti per ammettere poveri giovanetti a studiare.

L' avv. dott. Domenico Comelli con testamento del 1665 ordinò la fondazione di varie borse per giovani bolognesi e di genitori bolognesi, legando a tale scopo trentamila scudi.

Ai giovani scelti venivano dati 75 scudi annuali e di più la somma necessaria per far fronte alle spese per i gradi di Bacellierato, di Licenza e di Laurea.

Il più grande istituto di beneficenza in Bologna era l'*Opera dei vergognosi* « a prò di coloro che per la loro nascita o per il naturale pudore si vergognassero di andare attorno mendicando. Fu creato nel 1479 e alla metà del secolo decimottavo era possessore di un'annua rendita netta da aggravi di circa 50,000 scudi, dei quali 12,000 andavano in elemosine a famiglie bisognose e gli altri a mantenere alcuni in seminario o in dotazioni a zitelle che prendono stato nel secolo o nel Signore ».

Le doti venivano dispensate in aprile nella chiesa di S. Petronio dal Gonfaloniere insieme agli anziani e Carlo De Brosses nelle sue lettere scrive:

« Quando si ha la protezione d'un pezzo grosso, una ragazza ha perfino cinque o sei doti ».

Pag. 6.

IL DOTT. VINCENZO TANARA.

Aveva pubblicato allora un trattato appunto *sullo sterco dei volatili*, nel quale si portava ai sette cieli quello dei colombi specialmente « per essere ottimo per il molto calore che in sè naturalmente tiene per essere i colombi caldissimi ».

Pag. 6.

CAVAR SANGUE.

Non si faceva altro dai dottori e non sempre con esito felice, tanto che le satire contro i flebotomi erano continue e salaci.

I cronisti stessi nei loro *cibaldoni* spesso notano simili incidenti. Il Barilli nel luglio 1739 infatti scrive:

« Il padre confessore delle suore di S. Guglielmo fu forato in un'arteria con grave dolore e *smacco* del professore ».

Pag. 7.

IL CARDINALE ALBORNOZZO.

Egidio Albornozzo Carillo, creato cardinale dal pontefice Clemente VI, fu mandato nel 1360 dal papa Innocenzo VI a Bologna, che allora era sotto il potere dei Visconti. Era il terzo Legato che veniva fra di noi e la sua entrata nella nostra città

fu così trionfale, che di quell'accoglienza egli serbò, si vede, molta gratitudine e molta simpatia verso gli abitanti di Bologna. Infatti, oltre ad avere una gran cura per l'Università nostra, volle che si erigesse un « Collegio di scolari che portasse il » nome di *Casa spagnuola* stabilito in luogo decente ma lunge » dal rumor popolare acquistando tanti fondi e terreni che » dessero l'entrata sufficiente a mantenere d'otto in otto anni » agli studi dell'Archiginnasio nostro ventiquattro giovani nobili » delle Spagne, un Rettore, due Cappellani... »

Pag. 8.

I VERSI DI GIAMPIETRO ZANOTTI.

Pubblicati da Lelio dalla Volpe in tre volumi, sono veramente graziosi.

I versi che il cardinale Lambertini legge, fanno parte di uno sdolcinato madrigale del Zanotti, che mi pare rispecchi pienamente la letteratura poetica del tempo, versi che Patrizio Patrizi riporta pure nel libro: *Il conte Girolamo Lucchini.*

Man gentil, man vaga e bella
Ch'hai compagna, ch'hai sorella
Non men bella e non men vaga
Ch'ugualmente i cori impiaga:
Da che il verno t'è molesto
Sì, t'ascondi presto presto,
Nè lasciar, che l'aspra e cruda
Ria stagion ti trovi ignuda.
Certo all'alma innamorata,
Man rotonda e delicata,
Fia tormento acerbo e grave
Perder tua vista soave:
Ma che sia dell'alma accesa
Se mai te senza difesa
Fredda, acuta aura sorprende
E tua gran beltade offende?
Già cordoglio, già tormento
Nel pensarlo solo io sento;
Dunque in ciò cura s'adopri
E d'un guanto ti ricopri.
Ma di', pria che a me t'asconda,
Man, che ognor di grazia abbonda
Cagion bella de' miei guai
Ch'io ti baci non vorrai?

Pag. 9.

LE COMMEDIE DI G. ZANOTTI.

Tra le molte opere drammatiche scritte dal Zanotti si notano: la *Didone*, una tragedia recitata dagli *accademici difettosi* nel 1718, criticata acerbamente da certo Gio. Battista Neri, e *Tito Marzio Coriolano*, altra tragedia pubblicata nel 1734.

L' *Ignorante presuntuoso* è una commedia che ha un grazioso canovaccio diluito in cinque atti.

Pag. 9.

ORSI CONTE GUIDO ASCANIO.

Aveva avuto antenati illustri, tra i quali Gioseffo, il coltissimo letterato che volle a compagno de' suoi viaggi Giampietro Zanotti, ma fu uomo, a quanto pare, di ben modesta levatura. Aprì in casa sua, è vero, l' Accademia dei *Difettosi* nel 1709, fu gonfaloniere nel 1734 e nel 1741, ma si distinse solo per avere adottato uno strano mezzo per firmare gli atti riguardanti la sua alta carica; egli adoperava una stampiglia, così nota il Masi nel suo volume sull' *Albergati.*

Pag. 9.

« IL BOLOGNA ».

Era un giornale che usciva due o tre volte al mese in un piccolo foglio; ma già da qualche tempo i bolognesi avevano il loro organo ufficiale. Infatti il dottor Giuseppe Bosi afferma che « nel giorno 5 Gennaio 1678 ebbe principio la pubblicazione della Gazzetta di Bologna che sorte dal tipografo Giuseppe Monti sotto le volte delli Pollaroli ».

Pag. 10.

IL CANONICO PIER FRANCESCO PEGGI.

Tutta la vita di questo coltissimo sacerdote è riassunta nella lapide, che ancora si legge nel loggiato superiore dell' Archiginnasio:

Petro Francisco Pegio
De hominum mentibus benemerito
philosophiam
Quinquaginta quinque annos mira perspicuitate
in patrio gimnasio tradidit
acuto usus ingenio
celeri et constanti memoria
uberrima copia dicendi
plusquam tria millia auditorum habuit
interque eos excellenti ingenio viros
quorum nomen et opera aetas non delebit
argutis monitis suavibusque leporibus
inter docendum imbuit adolescentes
summa discendi cupiditate et prudentia vitae
aedem augustam S. Petronii canonicus
religiosissime coluit
Benedicti XIV. Pont. Max.
intimam familiaritatem et benevolentiam adeptus
ab eo epistolas saepissime accepit
a primo ad ultimum regni annum periucundas
ejusdem cubicularii honore functus
obiit anno MDCCLXXX die XXIV martii
vixit annos XCI dies VII
auditores superstites
grati animi monumentum posuere.

Che il cardinale Lambertini nutrisse un' intima amicizia per il canonico Peggi e un' illimitata stima e fiducia, lo provano le lettere che il Lambertini stesso gli scrisse, lettere che sono state pubblicate nel 1884 per cura di Francesco Saverio Kraus, professore di storia ecclesiastica all' Università di Friburgo.

Da queste lettere molto io ho attinto, prendendo pensieri e frasi che mi sono parsi efficaci a disegnare e, dirò, a colorire il ritratto del mio protagonista.

Tutta l' anima sua è in quelle pagine scritte all' amico diletto, al suo *buon Peggi* che nominò canonico di S. Petronio il 2 gen-

naio 1733, e lo chiamò vicino a sè quando pervenne al pontificato, rimandandolo poi a Bologna quando fondò l' Accademia chiamata da lui Benedettina e lo nominò uno de' dodici accademici.

Pag. 10.

I CANONICI.

I canonici di S. Pietro, a differenza di quelli di S. Petronio, di S. Maria Maggiore e di S. Giovanni in Monte, erano tutti nobili ed erano continue fra di loro le gelosie, i permali, i puntigli.

Per qualche tempo i canonici di S. Giovanni in Monte e quelli di S. Petronio si astennero dal prendere parte alle processioni, perchè tanto gli uni che gli altri volevano avere il posto di preminenza. Il cardinale Lambertini, dopo aver somministrato loro una solenne lavata di testa, diede torto ai canonici di S. Giovanni in Monte.

Si dice che uguale controversia e per lo stesso motivo nascesse una volta fra l' ordine degli avvocati e quello dei medici, ma egli sciolse la questione sentenziando semplicemente così: *Precedant latrones, sequantur carnifices.*

Anche da Papa egli ebbe « noie e fastidi » sempre per le liti fra i diversi canonici. Il Capitolo di S. Petronio, preso forse ardimento dal fatto che il cardinal Lambertini, come Arcivescovo, gli aveva una volta dato ragione, si rivolse a lui « colla proposta o sia la pretensione di portare le Pianete nelle consuete Processioni o di opporre a quello della Metropolitana che intendeva di portarle ».

Benedetto XIV scrisse a questo proposito al Peggi in data 4 gennaio 1743 una certa lettera, che mette in chiara luce i suoi sentimenti verso i canonici di quel Capitolo.

Scelgo soltanto qualche brano:

« E di grazia lasciamo tante ridicole curialità, viaggi avanti ed indietro al Vicario, proposizione di partiti, ed espedienti ridicoli, ed avanti anche di scrivere al Papa si misuri di grazia l' acqua e si veda di non avanzare cose insussistenti ».

« Noi così avressimo votato. Non sappiamo poi se nel Capitolo vi sia stato verun simile voto: sappiamo che la risoluzione

è stata di protestare, di far mille scenofegie, e di proporre al Papa scempiaggini quasi che il Papa ne sappia tanto quanto ne sa la Madre Abbadessa del Corpus Domini ».

« E per compimento della faccenda, lamentandosi il Papa e scrivendo al Primicerio di S. Petronio con ordine di leggere la sua lettera al Capitolo, quel veramente buon Signore nulla eseguisce, et intimato ad eseguire dopo il lasso di due mesi, risponde, che se ne era scordato e che la lettera era restata sul tavolino, quasi si trattasse d' una lettera del Parroco d' Anzola ».

« Una serie di tanti disprezzi nulla c' inquieta, anzi ci cagiona quiete, potendo noi assicurare Lei, che uno de' pensieri che ci era in mezzo alla testa, era quello d' accrescere in qualche maniera le Prebende della Collegiata, del qual pensiero per grazia di Dio ci ritroviamo ora affatto spogliati e liberi ».

E pare che il Pontefice non dimenticasse di punire quella « incivile protesta ». Infatti i canonici di S. Petronio riscuotevano la decima per tutti i legati, ed egli abolì questi diritti permettendo loro di esigere solo uno scudo romano per tutti i testamenti della città e mezzo scudo per quelli del contado.

Pag. 11.

MONSIGNOR ZAMBECCARI.

Non era certamente nelle grazie dell' arcivescovo, tanto è vero che anche quando il nostro cardinale fu nominato Papa scrisse al canonico Peggi una lettera molto pepata, che riguardava appunto il primicerio di S. Petronio:

« I canonici facendo professione di Giuristi prendono le piattole della Legge per scopo delle loro operazioni, attaccandosi al più fetido della professione come fanno le piattole animate, che lasciano per lo più il rimanente del corpo e si attaccano a quelle parti, delle quali i contralti sono privi; ed il buon monsignor Zambeccari capo del Capitolo non è nato per commentare Aristotile... »

Pag. 14.

LE CHIESE E I CONVENTI.

A Bologna eranvi più di 200 chiese, 54 erano le parrocchie, 43 i monasteri di suore e 50 i conventi di monaci.

Pag. 14.

L'INGRESSO DEL PODESTÀ.

Era fatto sempre con pompa. Prendevano parte al corteo tutte le Arti, gli Uditori e quanti erano addetti all'esercizio della Giustizia.

Antonio Barilli nel suo giornale manoscritto nota:

« 1° luglio 1739. Con nobile cavalcata e corteggio di carrozze fece il suo solenne ingresso alla dignità di podestà per un anno l'auditore di ruota sig. Carlo Isola ».

Pag. 14.

LA CAVALCATA PER LA MADONNA DELLA VITTORIA.

Era una delle tante processioni o meglio cortei che si facevano a Bologna per contentare il popolo e accarezzare l'ambizione dei nobili.

Con una cavalcata alla chiesa del Monte sulle colline presso porta S. Mamolo, si solennizzava la vittoria ottenuta da Annibale Bentivoglio il 14 agosto 1443 sulla truppa di Luigi Dal Verne incitata dall'Arciduca Visconti di Milano a prendere Bologna; ma per dare una apparenza marziale al corteo anche i senatori erano obbligati a prendervi parte a cavallo. Alcuni di essi erano così poco esperti a cavalcare, che diventavano il zimbello della plebe, tanto che anno per anno questa processione eroicomica andò assottigliandosi e nel 1751 fu abolita del tutto, con molto dolore del popolo, che perdette così una buona occasione di divertirsi.

Pag. 14.

I BANDI CONTRO I BESTEMMIATORI.

Erano in vigore i bandi *Giustiniani*, secondo i quali chi nominava ignominiosamente Dio e la Madonna, era punito la prima volta con 50 scudi d'ammenda, tre tratti di corda e due mesi di prigionia. La seconda volta incorreva nella pena di cento scudi d'oro e doveva stare sulla porta della Chiesa di S. Petronio con una candela accesa in mano un intero giorno di domenica e poi veniva condotto per tre mesi in prigione.

Alla terza gli veniva forata la lingua ed era condannato alla galera perpetua.

Per i bestemmiatori di santi la pena era più mite, ma sul foramento della lingua e su cinque anni di galera un recidivo poteva sempre calcolare.

Pag. 14.

IL SENATORE FRANCESCO DAVIA.

L'accurato studio dell'ambiente bolognese fatto da Adolfo Albertazzi nel libro *La contessa d'Almond*, mi ha dato utili cognizioni, anche per tratteggiare il tipo di ribelle ad ogni legge, il più scettico e gioviale, « il più strambo, il più matto tipo di senatore che Bologna vedesse mai al suo governo ».

Un lombardo garzone fornaio era riuscito ad essere fatto cittadino bolognese; il figliuolo aveva ottenuta una corona di marchese, e il figliuolo del figliuolo nomato Virgilio con 12 mila scudi si era comperato il titolo di senatore ed aveva condotto in moglie, tra le più sontuose feste, Vittoria Montecuccoli di Modena, donna di alto lignaggio e di nobili sensi, amica fida più che dama d'onore di Maria Beatrice d'Este moglie a Giacomo secondo d'Inghilterra. Si può facilmente immaginare come Virgilio e Vittoria Davia crescessero in riputazione presso i buoni e pacifici bolognesi quando si seppe che, costretti i reali d'Inghilterra a fuggire insieme al piccolo figlio dal palazzo di Whitehale, dama Vittoria travestita da carbonaia e rinchiuso dentro una scatola l'infante sfortunato, potè trarlo salvo in Francia.

La corte d'Inghilterra fu sempre piena di deferenza per i coniugi Davia, tanto è vero che il re Giacomo aveva nominato donna Vittoria ed il marito conti d'Almond e Pari di Scozia, così che con questo titolo erano divenuti cugini del re d'Inghilterra e di Maria Beatrice.

Virgilio era pure marchese di Lituania, onorificenza concessagli da Giovanni terzo re di Polonia.

E tutti questi titoli furono ereditati dal secondogenito dei figli di Virgilio e di Vittoria, da Francesco, il personaggio che io ho introdotto nella commedia.

Donna Vittoria non fu troppo fortunata nella prole. Ebbe cinque figliuoli, uno più strambo dell'altro e Francesco più di tutti.

Il 17 agosto 1707, il Davia che godeva le simpatie dello zio, che divenne poi cardinale, potè essere salutato senatore e sposò il 10 settembre dell'anno dopo la contessa Laura Bentivoglio, di lui molto più giovane. Essa era bella e civettuola, ed egli un accattabrighe con tutti. Specialmente quando aveva alzato il gomito, provocava a duello quanti non gli erano simpatici e più d'una volta si ebbe i rimbrotti dei suoi colleghi senatori e del cardinale legato, il quale sopportò fino a che il Davia si contentava di trovare lite con tutti, ma accusato di sputare sulle vesti dei preti, fu condannato a nove anni di reclusione nella fortezza di Parigi, e condannato all'esilio perpetuo, con confisca dei beni, quando indossando la cotta e la stola, trovandosi a Guiglia, si rincantucciò in fondo a un confessionale e confessò sua moglie.

Ma lo zio cardinale interveniva ogni volta a implorare la grazia del nipote, il quale, appena ottenutala, tornava alla sua antica vita, tanto che i cronisti notano che a 65 anni duellava ancora.

Fu trovato nel letto freddo cadavere la mattina del 17 novembre 1753 e il pontefice Benedetto XIV, nel condolersi colla moglie, lascia vedere che del marito conosceva vita e miracoli:

« ... Con nostro dispiacere leggiamo in essa la nuova della morte del marchese Francesco suo marito, che sia in cielo. Chiunque ha trattato con lui ha avuto occasione di soffrirne, e dee perciò molto compatire la di Lei rispettabile persona che ci è convissuta anni quarantacinque ».

Pag. 15.

IL CANONICO BARUFFALDI.

Girolamo Baruffaldi, letterato insigne, nacque a Ferrara il 17 luglio 1675, e morì nel 1° aprile 1755.

Nei versi ampollosi imitava i così detti *seicentisti*, e fu uno dei predicatori più in voga de' suoi tempi.

Nominato arciprete della chiesa collegiale di Cento nel 1729, in sua casa teneva adunanze d'amici tutti letterati, e creò una Accademia sotto il titolo della *Vigna*. Di carattere allegrissimo, divenne ben presto l'amico fidato dell'arcivescovo Lambertini, che nella sua canonica passava ogni anno quasi tutto il carnovale.

Nei diversi diarii di quel tempo, si notano frequentissime visite del cardinale-arcivescovo a Cento anche durante l'anno. In quella tranquilla dimora e, diciamolo pure, in compagnia di un uomo pieno di buonumore quale era il canonico Baruffaldi, il nostro protagonista si doveva trovare molto bene e parecchie volte di questa preferenza che egli aveva per Cento scrisse; nè del paese, dove aveva passato tanti giorni lieti, si dimenticò quando fu creato Pontefice. Infatti il cardinale arcivescovo di Bologna Vincenzo Malvezzi si recò di persona a Cento recando una *bolla pontificia* in data 19 gennaio 1754 colla quale Benedetto XIV « colla pienezza della Apostolica suprema nostra autorità dichiariamo che la terra di Cento sia in tutti i tempi avvenire *Città*... attesochè noi, quasi ogni anno, fummo soliti sì per prendere aria buona come per riguardo delle nostre applicazioni, di passare in detta Terra un certo spazio di tempo, durante il quale clero e popolo con dimostrazioni di rispetto e di gentilezza praticate con esso noi si captivò il nostro amore, col quale oggi altresì tutti e ciascuno de' cittadini e terrazzani di Cento benevolmente abbracciamo e più di ogni altro poi il diletto figliuolo arciprete Girolamo Baruffaldi, il quale ci è tanto caro »...

Pag. 16.

LELIO DALLA VOLPE.

Fu un tipografo di senno e un uomo dabbene, cui posero affezione gli uomini di maggiore ingegno di Bologna, i quali nella sua bottega si radunavano ogni sera a conversare.

Le sue edizioni diligentemente corrette e dotate di una veste tipografica nitida ed elegante sia per i caratteri, sia per il testo, sia per la euritmia dei frontispizi, salirono ben presto a fama universale, tanto più che egli curò sempre di dar alla luce quasi esclusivamente opere di intrinseco valore letterario e scientifico.

Per altro il nome del Dalla Volpe non è mai uscito all'infuori della stretta cerchia dei bibliografi se non per una sola pubblicazione, quella del *Bertoldo*, *Bertoldino* e *Cacasenno*.

Era il Zanichelli di quei tempi, e nella sua bottega facevano crocchio su dure e rozze panche i letterati bolognesi, sì che

l' abate Roberti passando davanti a quella bottega soleva inchinarsi fino a terra in atto di profondo ossequio. Il Masi scrive che i letterati bolognesi semplici, solazzevoli, innamorati della loro città e degli studi, rimangono un esempio unico di fraternità letteraria che abbracciava in un medesimo affetto sin l' editore delle opere loro, ed il nome di Lelio Dalla Volpe riviene ogni tanto nelle loro lettere come quello di persona cara e di famiglia.

Pag. 17.

BERTOLDO, BERTOLDINO E CACASENNO.

Chi non ha letto, o almeno chi non ha sentito discorrere di questo libro? Ha formato la delizia, l' ammirazione dei nostri nonni e ha avuto innumerevoli edizioni. È tradotto in greco, in tedesco, in francese e in ispagnolo; se ne fanno edizioni a Venezia tradotto in veneziano con la traduzione bolognese di fronte, viene inscritto in un volume del *Parnaso italiano* nella collezione dei poeti burleschi e tutti i più chiari ingegni bolognesi non sdegnano di ridurlo in ottava rima.

Si sa che fino dal medio evo correvano per le bocche di tutti i dialoghi arguti fra il re Salomone e Marcolfa « dai piedi rotondi, naso grosso, labbri grandi... ». Di quel libro *Salomon et Marcolphus colluctores* o *Dialogus Salomonis et Marcolphi* si fecero traduzioni perfino in persiano.

Giulio Cesare Croce, il *cantastorie* bolognese del secolo decimosettimo, che il dott. Guerrini ha illustrato in un dotto volume, trova il tipo di quel villano non conforme al suo tempo, gli dà nuova forma piacevole e benigna ed ecco che ne fa saltar fuori *Bertoldo*, un villano rozzo e scaltro nello stesso tempo, che contrasta e imbarazza la sapienza del re Alboino.

Il Croce, fiero dell' opera sua, vide la popolarità che aveva acquistato col suo *Bertoldo*, e creò un altro tipo, che doveva servire di spasso al popolo: *Bertoldino*, figlio di Bertoldo.

Dopo aver fatto del padre il tipo dell' astuzia, fa del figlio il tipo della sciocchezza, lo mena esso pure alla reggia d'Alboino colla madre Marcolfa, lo fa autore di mille stupide

imprese, insolentendo per esempio una damigella di corte perchè gli avevano raccomandato di parlare libero, oppure gettando a terra la moglie dell' ortolano che aveva nome Modestia, perchè la madre gli aveva detto di stare sempre attaccato alla modestia...

Sebbene immensamente inferiore al Bertoldo, il Bertoldino ebbe così grande successo, per dirla con una frase teatrale, che un altro bizzarro ingegno, Adriano Banchieri, monaco olivetano, ne scrisse il seguito intitolandolo: *Cacasenno* figliuolo di Bertoldino.

Non è certo il più bel lavoro del Banchieri, ma ebbe fortuna grande esso pure, tanto che le edizioni, come ho detto, si moltiplicarono, e dopo un secolo Lelio Dalla Volpe consigliò i letterati frequentatori del suo negozio a farne una traduzione in ottava rima, e quegli illustri dottori dello Studio, che si sentivano piena l' anima di una allegria schietta ed avevano continuamente la celia grassoccia sulle labbra e nella punta delle loro penne, ben volentieri accondiscesero, così che in ventisei presero parte all' opera.

Nel preambolo all' edizione del 1736 è detto: che « è cosa meravigliosa l' essersi veduti alcuni degli autori nelle più seriose e più profonde scienze ed altri in più gravi e brigosi affari ingolfati, lasciata per poco da parte ogni occupazione e sbandita, si può dire, ogni più austera gravità, accingersi a questi burleschi e piacevoli componimenti... ».

Ma nel settecento era venuto di moda lo scrivere in dialetto bolognese. Si vede che i nostri nonni, che noi vediamo dipinti nelle gallerie di qualche palazzo o incisi nei frontispizi dei loro volumi con delle facce grasse e tonde, veri ritratti della pace e della salute, si dilettavano a scrivere in dialetto e, quello che più meraviglia, ad avere la pazienza di tradurre in bolognese la *Secchia rapita*, la *Batracomiomachia* e l'*Orlando furioso!*

Naturalmente venne il desiderio di voltare in dialetto anche il Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno e a questo lavoro, dicono, si dedicò insieme agli altri pure Francesco Maria Zanotti, sebbene il dott. Guerrini affermi, su testimonianze di cronisti, che F. M. Zanotti era soltanto di nome fra i traduttori del *Bertoldo*.

Pag. 18.

LO STUDIO DI BOLOGNA.

Il celebrato Studio che nel medio evo vantava perfino 12 mila studenti, era ridotto oramai a ben poca cosa. Anno per anno diminuiva il numero degli studiosi, tanto che trovo notato in un diario del 1747 che in quell' anno i trentasei Dottori legisti non avevano più che 147 scolari!

Pag. 19.

LUIGI GALVANI.

Il celebre nostro concittadino aveva allora solamente 12 anni essendo nato il 9 settembre 1737 da Barbara Foschi e Domenico Maria Galvani, che ebbe quattro maschi e fu un rispettato ragioniere di condizione comoda, possidente.

La famiglia Galvani aveva avuto oltre Luigi, giureconsulti e teologi distinti.

Pag. 20.

IL GOVERNO POLITICO ED AMMINISTRATIVO.

Bologna era governata a reggimento cittadino. Apparentemente era conservata l' antica forma di libertà *petroniana* mantenutasi sulle basi dei famosi capitoli di Nicolò V, i quali dovevano ridursi alla formula: « Nulla il Senato senza il Legato, nulla il Legato senza il Senato »; ma in realtà a Bologna, che aveva avuto il titolo di Fedelissima e Primogenita della Chiesa per essere la prima legazione dello Stato ecclesiastico, tutto il potere era affidato a un Cardinale che il pontefice inviava a Bologna col titolo di Legato a latere, il quale aveva con sè l' uditore generale per le cause civili e l' uditore del Torrone per il criminale, chiamato così per la Torre unita al Palazzo pubblico, nella quale si rinchiudevano i carcerati.

Di più v' era, sempre nominato dal papa, il Vice-legato, un prelato che coadiuvava il Legato in tutte le sue molteplici faccende.

Il Senato era composto dei nobili cittadini, che si elevavano di numero fino a cinquanta, ma che però conservarono l' onorifico titolo di *Quaranta* o signori del Reggimento. Fra di

loro veniva estratto il Gonfaloniere di Giustizia alla fine di ogni bimestre e durava in carica due mesi. Egli era il capo del Reggimento e di tutte le Assunterie. Era giudice ordinario delle società delle Arti e risiedeva nel Palazzo pubblico, dove abitava il cardinale Legato, in un proprio appartamento, servito da pubblici ministri; era la prima dignità della Metropolitana e della Collegiale... insomma era tutto, ma solamente di nome, e lo afferma l'abate Francesco Zacchiroli in una lettera in cui finge che discorra Francesco Albergati nominato Gonfaloniere:

« È vero che i Gonfalonieri dovrebbero realmente avere poco tempo e forse niente, perchè si suppone che i medesimi debbano servire alla cosa pubblica, ma per verità il primo a sollevarli da ogni fatica è un prete vestito di bianco che sta a Roma, il quale poi manda un prete vestito di rosso, il quale ha sotto di sè molti preti vestiti di nero, i quali hanno sotto di loro un secolare distinto da un bel medaglione che gli pende dal collo, il quale ha sotto di sè altre cinquanta o sessanta persone, le quali tutte si distribuiscono le varie parti della pubblica amministrazione ».

Gli *anziani consoli* erano in numero di otto, i quali si eleggevano dall' Assunteria di Magistrato composta dalle ventiquattro Arti. Erano due per ogni Quartiere della città e facevano il solenne ingresso al principio d' ogni bimestre.

Il *Podestà* succedeva per turno cogli altri due Uditori o giudici, e risiedeva nel Palazzo vecchio della città, detto appunto prima del Re Enzo e poi del Podestà. La sua carica durava due anni e faceva il suo solenne ingresso nel prendere possesso della sua dignità il 1° giorno di luglio. Figurava il capo della giustizia cittadina, la quale poi era esercitata realmente dai due auditori.

Poi vi erano i tribuni della plebe, o gonfalonieri del popolo, i massari, un numero infinito di cariche onorifiche, delle quali i bolognesi erano superbi e contenti, tanto più che nemmeno così erano distolti dalla loro oziosa vita pacifica.

Nelle processioni il Legato teneva a destra il Gonfaloniere e a sinistra il Podestà. L'Arcivescovo, quando interveniva, stava a destra del Legato, e il Gonfaloniere si metteva in mezzo al priore e al dottore degli anziani.

E che processioni dovevano essere! Prima « i ragazzi della

dottrina », poi le 24 Arti, le confraternite, gli ordini mendicanti, gli altri monaci, i canonici regolari, i tre capitoli, il clero (pensate che erano 230 le chiese della città e dei dintorni!), i seminaristi, i convittori di tutti i collegi, i parroci, i dottori collegiali (che erano più di 120), i lettori pubblici, tutte le autorità civili e religiose, tutti gli ufficiali colle rispettive truppe e i servitori delle case nobili...

Pag. 20.

LE ELEZIONI BIMESTRALI.

Nel bimestre settembre-ottobre del 1739 fu sorteggiato per la prima volta Gonfaloniere il conte Ovidio Bargellini e furono eletti anziani, il marchese Lodovico Albergati, il marchese Francesco Angelelli, il conte Giuseppe Malvezzi, il conte Arrigo Orsi, il signor Gregorio Venezzi dottore, il signor Gerolamo Bolognetti, il conte Cesare Malvasia e Gaetano Dondini.

Pag. 20.

OMAGGI DEL SENATO ALL' ARCIVESCOVO.

Il Senato, che accoglieva con premura ogni occasione per potere uscire in pompa magna dal Palazzo di città, si recava di quando in quando con scuse più o meno giustificate presso l' Arcivescovo per mostrare al popolo che non erano attendibili le voci che continuamente correvano di freddezza fra il Reggimento e il Governo della Diocesi, sebbene fossero a tutti palesi i disaccordi che fra le due autorità spesso avvenivano e che tanto si accentuavano da far decidere il Senato ad astenersi perfino dal presenziare alle funzioni nella Metropolitana.

Si riparava poi a questi puntigli, che non si nascondevano del resto neanche al popolo, con le visite e i ricevimenti.

Il Barilli in data del 3 gennaio 1740 nota:

« I senatori Segni, Zambeccari, Cospi e Caprara si partirono da Palazzo con quattro staffieri e camerieri per cadauno, col loro nobile treno e corteggio, si portarono da S. E. il Cardinale Arcivescovo a ringraziarlo per un suo libro dedicato al detto Senato. Furono accolti dal Porporato con molta distinzione e stima ».

Il libro era il primo volume sulla *Canonizzazione dei Santi,* opera che il cardinale Lambertini fra le tante curò con speciale amore anche quando fu pontefice.

Pag. 20.

GLI ALDROVANDI E I PEPOLI.

Insieme a quelle dei Caprara e dei Bentivoglio, le famiglie Aldrovandi e Pepoli si contendevano il primato in Bologna.

La famiglia Pepoli antichissima — si dice dall'anno di Cristo 872 — fu più volte dominatrice di Bologna e anche nel settecento conservava il fasto de' passati tempi; la famiglia Aldrovandi vantava in quel tempo un cardinale, che la pubblica voce preconizzava pontefice.

Nei loro palazzi erano ospiti i numerosi personaggi regali che frequentemente venivano a Bologna in quegli anni e i diari sono addirittura pieni di descrizioni di feste in onore degli illustri ospiti.

Negli anni 1738, 1739, 1740 poi gli arrivi di grandi personaggi si succedettero gli uni agli altri senza interruzione. Togliendoli dai diari del tempo, noto soltanto quelli dei quali si parla nella commedia.

1738. Novembre 14.

« Arrivò da Firenze il principe reale di Polonia ed Elettorale di Sassonia e andò a scendere alla locanda del Pellegrino dopo essere stato incontrato dai senatori Aldrovandi e Zambeccari.

» Visitò l'Istituto delle Scienze, le Chiese, assistette al trattenimento musicale nel teatro Formagliari. In casa del signor conte senatore Filippo Aldrovandi fu dato in suo onore un' accademia letteraria con conversazione e rinfreschi. Fu pure fatta una disputa fra l'Esimia Laura Bassi-Verati, pubblica Lettrice, con diversi Lettori dello Studio ».

1739. Gennaio 19.

« Il Gran Duca di Toscana, insieme al fratello e alla consorte, proveniente da Modena, arrivò il dopo pranzo del 19 gennaio e si recò in gran pompa dal senatore Pepoli.

» I senatori Angelelli e Ratta furono incaricati di seguire il Gran Duca ».

1739. Gennaio 20.

« La N. D. marchesa Zambeccari Barbazza fu la prima a baciare la mano a S. A. Maria Teresa Walburga arciduchessa d'Austria, moglie al Gran Duca di Toscana.

» Nel palazzo Caprara ebbe luogo una gran festa da ballo la sera dopo l'arrivo ».

1739. Aprile 28.

« Tornò la Granduchessa di Toscana da Firenze e andò in casa Aldrovandi dove si fecero grandi feste. Si pranzò in pubblico, fu concesso l'uso della maschera e vi andò anche l'Eccell. signor Gonfaloniere.

» A riceverla all'arrivo andò pure S. E. il cardinale Arcivescovo.

» In quell'occasione pure in casa dell'Ill.mo signor conte Aldrovandi fu dato un gran pranzo con molto gradimento degli spettatori. Furono più di trecento i convitati e si buttarono al popolo denari, cibi e le torcie che servivano d'illuminazione ».

1739. Settembre...

« È arrivato l'eminentissimo signor conte Isolani vescovo di Sinigallia a chiedere la mano della figlia di Donna Teresa Turrini Malvezzi, che si trova in campagna, da parte di un signore di Sinigallia ed è ricevuto nelle case dei suoi conoscenti con molte feste ed onori ».

Pag. 20.

LA FAMIGLIA PIETRAMELARA.

Famiglia di origine francese, per volontà ferrea e valore di alcuni suoi componenti seppe inalzarsi fino a competere per fasto colle più illustri e antiche famiglie della aristocrazia bolognese ed acquistarsi un titolo nobiliare.

Pag. 22.

LAURA BASSI.

Il De Brosses nelle sue *Lettres familières* parlando di tutti i letterati bolognesi nota: « Laura Bassi, professeur en philosophie, laquelle a été reçue et a pris le bonnet de docteur en pleine université. Aussi en porte-t-elle la robe et l'hermine quand elle va faire des leçons publiques; ce qui n'arrive que rarement et à certains jours solennelles seulement, parce qu'on n'a pas jugé qu'il fut décent qu'une femme montrât ainsi chaque jour, à tout venant, les choses cachées de la nature. En récompense, on tient de temps en temps chez elle des conferences philosophiques... La signora Bassi a de l'esprit, de la politesse, de la doctrine; elle s'exprime avec aisance... ».

Laura Maria Caterina Bassi, nata il 30 ottobre dell'anno 1711, andò sposa al dott. Gio. Giuseppe Verati, morì il 20 febbraio 1778 ed ebbe sepoltura nella chiesa del Corpus Domini detta della Santa, ove pochi anni dopo si deposero le ceneri di Luigi Galvani.

Il giorno 12 maggio 1732, come usava allora, sostenne una pubblica disputa filosofica, per cui ebbe la laurea dottorale, nella sala di Ercole del palazzo pubblico, superbamente addobbata, alla presenza del Cardinale Legato Nicolò Grimaldi, dell'Arciv. Cardinale Prospero Lambertini, del Gonfaloniere, degli Anziani, dei Consoli, di tutti i più distinti personaggi della città, non che di molti forestieri venuti per la circostanza. Era presente anche il cardinale di Polignac, ch'era allora di passaggio per Bologna.

I cronisti affermano che fu una festa fra le più belle che mai si videro. Il dottor Bazzani nel porle in capo una corona di lamine d'argento, rappresentante un intreccio di foglie d'alloro, pronunciò un'orazione latina, alla quale la Bassi rispose pure in latino, poscia si presentò agli Eminentissimi « e con sommo garbo e pari sceltezza di porgere, rese novelle grazie a questi illustri spettatori ». Terminata in tal guisa la funzione, passarono tutti nelle camere dell'Eccelso Gonfaloniere, « dove vennero trattati a lauta refezione ed in appresso la laureata fu con numerosissimo corteggio di carrozze fra gli applausi ricondotta alla propria casa ».

Per più giorni la città fu in festa e i cronisti notano che il cardinale Polignac, pranzando nel giorno seguente in casa del marchese Ferdinando Monti, desiderò che vi fosse con altri commensali la Bassi. « Anche l' Eminentissimo cardinale arcivescovo Lambertini si portò alla casa di Lei a fargliene congratulazione e ad animarla al proseguimento dello studio ».

Pag. 23.

I CANI BOLOGNESI.

È il De Brosses che durante la sua permanenza nel settembre a Bologna nota « che il numero dei cani è grandissimo per le strade ».

Pag. 23.

LE FAZIONI A BOLOGNA.

De Brosses così scrive:

« Gli stranieri a Bologna sono bene accolti. La città è divisa in due fazioni, la francese e la tedesca ».

Pag. 24.

L' AMBASCIATORE.

Era ambasciatore a Roma fino dal 1736 il senatore Paris Maria Grassi.

Pag. 24.

USANZE BOLOGNESI.

L' usanza di mandare i tortellini, i rosoli, le carni confezionate di maiale e altre specialità gastronomiche alle autorità, durò fin al tempo della rivoluzione. Infatti il Senato Bolognese mandò pure in dono a Napoleone: « uva paradisa e vino santo ».

Anche le suore mandavano a regalare alle famiglie tortellini, « pochi — aggiunge un cronista — per avere duplicato il cambio ».

Pag. 24.

FESTE RELIGIOSE.

Erano veri spettacoli teatrali, che il cardinale Lambertini in molte lettere disapprovò e con molte notificazioni cercò di

impedire. Nei sepolcri, per esempio, che si facevano nelle chiese il Giovedì Santo, non mancavano scene dipinte e comparse.

Il Barilli nel suo diario del 1739 nota che « erano magnifici e che attirarono gran gente i sepolcri di S. Caterina di Saragozza, di S. Maria della Vita e di S. Francesco ».

A S. Caterina il sepolcro rappresentava: *La storia di Tobia* e a S. Maria della Vita *Il trionfo delle Grazie.*

Non vi era sepolcro poi a guardia del quale non fossero dei popolani vestiti da guerrieri romani, che erano fatti segno alle beffe dei birichini e dei ritirati che si recavano nelle chiese a divertirsi.

Ogni giorno i frati e i parroci annunziavano ottavari solenni, durante i quali al mattino avrebbero cantato i più noti *castrati* e alla sera si sarebbero fatte luminarie con spari di mortaretti. Nelle chiese di monache poi il popolo accorreva in folla « a sentir cantare le suore ». Erano come accademie musicali date dalle monache, le cui voci uscivano dal coro dietro all'altar maggiore dolci e carezzevoli.

Il Cardinale Arcivescovo aveva soppresso « le guardie romane » ai sepolcri e proibito alle suore di S. Agnese e del Corpus Domini di cantare. Aveva cercato di togliere alle funzioni in chiesa tutto ciò che appariva teatrale, ma con poco profitto; tutti se ne lamentavano.

Pag. 25.

LA CANONIZZAZIONE DI S. CATERINA DA VIGRI.

Il 27 maggio 1712 il conte Filippo Aldrovandi, che era ambasciatore di Bologna a Roma, mandò uno speciale corriere annunziante che Clemente XI aveva emanato il decreto col quale si decretava finalmente il titolo di Santa alla beata Caterina.

Tutte le autorità, radunatesi in S. Petronio, decretarono funzioni in tutte le chiese e il Reggimento pubblico volle che a sue spese fosse fatto un ottavario solenne nella chiesa del Corpus Domini.

È interessantissimo il riassunto delle spese fatte dall'Eccelso Senato in questa circostanza, che, stando a quanto il Bosi nota

nel suo *Archivio patrio*: « ammontarono a lire (?) 19,741, delle quali 7,485 solo per i cantori! ».

Pag. 25.

LE FUNZIONI SACRE SOSTENUTE DAL SENATO.

Erano moltissime nella metà del secolo decimottavo le spese che il pubblico Reggimento sosteneva per funzioni religiose, spese che andarono col tempo sempre più diminuendo tanto che in un bilancio preventivo di un secolo dopo e precisamente dell'anno 1849 fatto dal ragioniere in capo signor Angelo Ferlini le dette spese ammontavano a scudi 634,40.

Pag. 26.

LA FABBRICAZIONE DELLA TRIACA.

Si faceva solennemente per primavera nell'Archiginnasio, alla presenza di tutte le autorità.

Si addobbava di ricchi damaschi il cortile dove troneggiavano i busti d'Ippocrate e Galeno; su appositi banchi stavano i lambicchi e filtri e sotto grandi caldaie ardeva il fuoco. Tutti i dottori legisti in pompa magna accudivano a fabbricare la triaca — che era una miscela di droghe ed erbe medicinali, una specie di panacea buona per tutti i mali — mentre le Autorità invitate e gli studenti attentamente seguivano quel grave lavoro.

Pag. 26.

LE CORSE DEI BARBERI.

Fino oltre la metà del secolo XIX sono durate a Bologna queste corse che avevano luogo in occasione di varie solennità e in diverse strade: più di frequente si tenevano in via S. Felice, ora via Aurelio Saffi, e parte di via Ugo Bassi.

Queste corse, come altrove, erano dette corse del pallio, perchè in premio veniva dato un drappo di velluto.

Pag. 28.

EGANO LAMBERTINI.

È il nipote del Cardinale, nato nel 1716, figlio di Giovanni morto nel 1730.

A 14 anni, quando era al collegio di S. Carlo a Modena, fu nominato Senatore e fu Gonfaloniere nel 1738 a 22 anni. In quell'anno stesso il giorno 29 settembre il Cardinale lo sposò nella sua cappella privata a Margherita Spada, una giovinetta bella e colta.

In quell'occasione tutto il Parnaso fu messo a rumore per il grande numero di pubblicazioni poetiche! Tutti i letterati bolognesi sotto i loro strani e buffi nomi d'accademici, in canzoni, in odi, in ditirambi, in epigrammi, in madrigali salutarono questi sponsali con le più iperboliche espressioni e le lodi e gli auguri più... seicentisti!

Pag. 30.

A S. GIOVANNI IN PERSICETO

Un paese che dista da Bologna poco più d'una decina di miglia, era il ritrovo preferito nel mese di settembre. Da ogni parte vi si accorreva per assistere alle varie feste e specialmente all' « Opera » che si dava al teatro.

Carlo de Brosses racconta egli pure d'essersi recato ad una di queste rappresentazioni in un paese a quattro leghe da Bologna — certamente S. Giovanni in Persiceto — dove tutti v'andavano in berlina « per dovere » tre volte la settimana.

« Le premier et le plus essentiel de tous les devoirs est d'aller trois fois la semaine à l'Opéra. Ce n'est pas ici qu'est cet Opéra. Vraiment il n'y iroit personne, cela seroit trop bourgeois; mais comme il est dans un village à quatre lieues de Bologne, il est du bon air d'y être exact. Dieu sait si les petits-maitres ou les petites-maitresse manquent de mettre quatre chevaux de poste sur une berline, et d'y voler de toutes les villes voisines, comme à un rendez-vous.

« C'est presque le seul opéra qu'il y ait maintenant en Italie, ou l'on n'en fait guère que le carnaval. Pour un opéra de campagne, il est assez passable. Ce n'est pas qu'il y ait ni choeurs, ni danses, ni poëme supportable, ni acteurs; mais la musique italienne a un tel charme qu'elle ne laisse rien a désirer dans le mond quand on l'entend. Surtout il y a un bouffon et une bouffonne qui jouent une farse dans les entr'-actes d'un naturel e d'une expression comiques qui ne se peuvent

ni payer ni imaginer. Il n'est pas vrai qu'on puisse mourir de rire, car à coup sûr j'en serois mort, malgré la douleur que je ressentois de ce que l'épanouissement de ma rate m'empêchait de sentir autant que je l'aurois voulu la musique celeste de cette farce. Elle est de Pergolese. J'ai acheté sur le pupitre la partition originale que je veux porter en France.

» Au reste, les dames se mettent là fort à l'aise, causent ou, pour mieux dire, crient pendant la pièce, d'une loge à celle qui est vis-à-vis, se levent en pied, battent des mains, en criant *bravo! bravo!* Pour les hommes, ils sont plus modérés; quand un acte est fini et qu'il leur a plu, ils se contentent de urler jusqu'à ce qu'on le recomence. Après quoi sur le minuit, quand l'opéra est fini, on s'en retourne chez soi en partie carrée de madame de Bouillon, à moins que l'on n'aime mieux souper ici, avant le retour, dans quelque petit reduit...

» Cependant les oeuvres pieuses ne son point oubliées et j'y ai toujours vu madame de Marsigli venir faire la quête à l'Opéra pour le luminaire de la paroisse ».

Ho voluto riportare questi brani perchè danno una pittura esatta dell'ambiente che ho cercato di riprodurre nella commedia.

Pag. 32.

LE RELIQUIE.

Era diventato un abuso così deplorevole da parte dei parroci, dei monaci e delle suore di esporre nelle chiese sempre nuove reliquie di santi alla venerazione dei fedeli, che il Cardinale Arcivescovo dopo essersene ripetutamente lamentato, in una delle sue visite pastorali fece una severissima inchiesta su tutte le reliquie e i *brevi* che si veneravano, facendo bruciare tutti quelli che risultavano falsi ed ordinando che si esponessero nelle chiese solo quelle reliquie munite di uno speciale sigillo sotto la sua sorveglianza impresso.

La reliquia del latte di Maria Vergine era una delle tante che l'arcivescovo indignato soppresse. Si conservava pure entro apposito tubo di vetro perfino un pezzo della verga di Mosè!

Pag. 33.

I MONITI AGLI ECCLESIASTICI.

Nella scena XII del 1° atto il cardinale Lambertini dà consigli e rivolge rimproveri a vari sacerdoti. Ho fatto quasi sempre parlare il mio protagonista colle sue parole, togliendole specialmente dalle sue *notificazioni*.

Questo voglio mettere in chiaro, perchè non posso accettare per mie tante giuste e profonde osservazioni, frutto certamente di un grande ingegno e di un carattere risoluto, di una mente nitida e di una serenità di coscienza che permettevano al grande sacerdote di essere giudice imparziale di tutto e di tutti.

Egli vede specialmente il clero avviarsi a grandi passi verso la licenza e cerca ogni mezzo per mettere un riparo, pregando, consigliando, imponendo. Ammonisce contro la leggerezza con cui si inneggia ai miracoli, frena l'abuso delle elemosine, punisce il libertinaggio nei preti, come ai preti proibisce ogni forma di vanità dai vestiti eleganti alle parrucche e alle tinture sostenendo « che nè il castagno nè il biondo convengono a quei sacerdoti che hanno il pelo canuto ».

Pag. 38.

IL CARDINALE LAMBERTINI E I CONDANNATI.

Volle di persona confortare gli ultimi momenti dei condannati a morte e infatti egli era da poco tempo a Bologna quando un certo Sebastiano Giuliani fu condannato per omicidio commesso ad essere impiccato nella Piazza Maggiore.

Nell' « Archivio di rimembranze felsinee » è raccontato che nella mattina dell'esecuzione della sentenza, 31 ottobre 1731, il Cardinale si recò alla conforteria e dopo avere abbracciato e baciato il reo lo accompagnò al patibolo « a' piedi del quale con commoventi lagrime l'indusse a riconciliarsi con Dio e a sopportare con rassegnazione il terribile castigo ».

Pag. 39.

IL LAMBERTINI E GLI INFERMI.

Aveva istituito una commissione di ecclesiastici i quali andassero a consolare gli ammalati e facessero così opera di

misericordia giacchè è troppo poco per un sacerdote il dire ogni mattina la messa, tanto più che non si dice per pura devozione, e poi passare il restante del giorno in ozio e ciarlando nelle botteghe ».

Fece porre molti letti a sue spese negli ospedali e spesso si recava a trovare gli infermi.

Il Barilli nel suo diario molte volte nota che l'Arcivescovo andò a visitare i malati « con molto stupore dei cittadini nell'incontrare l'Eminentissimo Porporato a piedi ».

Fu infatti il cardinale Lambertini il primo che con la generale meraviglia abolì qualche volta la berlina e la portantina per andarsene a piedi sotto i portici della sua città.

Pag. 46.

LE COMMEDIE.

Il dott. Giuseppe Cosentino comincia così il suo interessante libro *Un teatro bolognese del secolo XVIII*:

« Sono i tempi in cui la passione degli italiani pel teatro raggiunge la frenesia. Non è festa o matrimonio illustre, non assunzione di Papi o di Principi, arrivo o partenza di Sovrani, ricorrenze di Santi o ingresso di parroco, cerimonie insomma di qualsivoglia specie, che non finisca in uno spettacolo teatrale così come oggi terminerebbe in un banchetto. Quindi teatri, autori, attori, filodrammatici in ogni angolo, ad ogni piè sospinto ».

E venendo a parlare più specialmente di Bologna aggiunge:

« Quello che non aveva tregua era la passione della musica e degli spettacoli che a Bologna si manifestava perennemente rigogliosa nelle sale pubbliche e nelle private, nelle accademie e nei collegi, nei monasteri, negli educandati, nei teatri, nelle chiese...

» Non è famiglia patrizia che non abbia il proprio teatrino per recitarvi commedie o cantarvi intermezzi ed opere. Sorgono ben sessanta teatri privati senza contare quelli eretti nei conventi e nei collegi ».

Pag. 47.

« ENTRARE IN CONVENTO ».

Sono piene le cronache del tempo di nomi di ragazze della aristocrazia bolognese che prendono il velo.

Entrare in convento era una delle cose più semplici e normali; o per ragioni di eredità o di parentele i genitori scioglievano ogni questione obbligando le figliuole al chiostro, oppure le giovani stesse, o per disillusioni e puntigli d'amore o per togliersi a un giogo troppo severo dei parenti, o più di tutto per leggerezza, attratte a farsi monache dalla solennità con cui si compieva la funzione della vestizione, entravano nei conventi liete e tranquille dopo avere assistito nelle loro case a ricevimenti fastosi in loro onore, come si trattasse di nozze, durante i quali i poeti con ogni sorta di versi inneggiavano infatti agli sponsali delle vergini con Nostro Signore!

Pag. 49.

GIBELLONE DALLE BELLE FUGHE.

Era così chiamato Lorenzo Gibelli, uno dei tipi più conosciuti a Bologna, nato nel 1719.

Cantore, contrappuntista, allievo di padre Martini, cantava da giovane come sopranetto nelle chiese e nei teatri.

Famoso schermidore, ebbe duelli e litigi terminati quasi sempre con bene assestati colpi di spada, che egli dava ai suoi avversari; esperto guidatore di cavalli, ebbe la protezione del senatore Cornelio Pepoli, che lo faceva guidare de' cocchi ad otto cavalli; maestro al teatro Malvezzi, maestro di cappella dei canonici di S. Salvatore e di quasi tutti i conventi di suore, trovò modo colle più disparate professioni di tenersi amici tutti.

Pag. 50.

LA MARCHESA GOZZADINI.

Il De Brosses scrivendo a madame Cortois De Quincey da Roma trova che « Les procés pour fait d'impuissance, si rares chez nous, ne le sont pas autant ici ».

E fra gli altri cita quello di « madame Grimaldi, cidevant mariée a un Gozzadini de Bologne. Le cardinal Alexandre l'a parfaitement servie dans cette affaire et la sert bien encore... ».

« L'autre jour on apporta pendant le dîner, chez le cardinal de Tencin, la *Petite Gazette de Roma*, où il y avoit un assez bon conte qui fit faire la mine au bénin cardinal, en même

temps qu' il se mordoit les levres pour s' empêcher de rire. Il faut savoir que Alexandre Albani est protecteur de Sardaigne. Voici ce que contenoit l'article: « Hier, on donna, au théâtre » d'Aliberti, la première représentation de l'opéra de Siroë, » mis en musique par Gaëtan Latilla, sur les paroles du Méta- » stase. Son Eminence Monseigneur le cardinal Alexandre, » qui avoit passé l'après-dîner en affaires chez madame Gri- » maldi, avec le ministre du roi de Sardaigne, honora la » représentation de sa présence; mais, negligeant ce divertisse- » ment, il sortit du théâtre après le premier acte, pour retourner » chez madame Grimaldi ».

A quanto pare questa signora era molto carina, giacchè il De Brosses incontratala a Bologna scrive che « j' ai laissé, en partant, mon coeur et mes pensées à la marquise Gozzadini, qui aura soin, jusqu' à mon retour, de la conserver soigneusement pour la chère petite dame, ma bonne amie, à laquelle appartient de droit depuis si longtemps. ».

Pag. 52.

I CICISBEI.

Il più volte citato De Brosses li trova più seccanti dei mariti.

Molti erano così tenaci nel loro amore che divenivano addirittura cicisbei onorari e il De Brosses stesso nell' osservare tali uomini di carattere sentenziava che questi innamorati da vent' anni rappresentavano il trionfo della costanza e dell' abitudine.

Pag. 52.

IL DUCA DI MONTIMAR.

Fu quello che aveva conquistato al Re di Spagna il regno delle Due Sicilie e stava per varcare l'Apennino, quando a Pianoro i suoi soldati cominciarono a scorrazzare per il paese devastando la terra, rubando per le case e assalendo le donne, per cui questi abitanti, stanchi di tanta tracotanza, al suono delle campane a martello si radunarono in piazza e con bastoni e ordigni da lavoro sgomentarono gli spagnuoli, che, lasciati alquanti di loro malconci, si diedero tutti a fuggire verso Bologna presentandosi al loro capo pallidi e contusi. Il duca di Montimar ordinò che fosse arso e spianato al suolo il paese.

Fu allora che il cardinale Lambertini scrisse una commovente lettera che fece desistere il Duca dalla sua feroce determinazione.

Era interessante questo episodio della vita del cardinale Lambertini, e — confesso il mio peccato! — volli che nella commedia apparisse, anche a costo di commettere un non grave errore di tempo... Il fatto era successo nel maggio del 1735 ed a ricordarlo non ci fu che la famiglia Landi, la quale stampò in foglio volante questa iscrizione latina:

D . M . O
Vetus . Planorii . Castrum . Stadio . Dissitum
Anno — Ante — Christum — CIↃCLIII
A . Priscis — Thuscis — Aedificatum
A
Saevo — Marte — Direptum
Anno CIↃCCCXXVII
Hic. Restitutum
Ab
Iberorum — Furore — Flammis — Damnatum
An. Dom. CIↃIↃCCXXXV
Benedicti — XIV — Tunc — Bon. Arch.
Pietate — Zelo — Eloquentia — Servatum
Scito — Viator
Fratres — De — Laudis — Cives — Bon.
Ejusdem . Emin. Praesulis. Hospitio
Decoratis
De . Incolis . Bene . Mer . Posuere
Anno . A . Repar . Sal. CIↃIↃCCLV.

Pag. 53.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

Non voglio certo fare qui una biografia del chiaro scienziato che il Voltaire si dolse di non avere potuto vedere. Nato nel 1692 fu nominato lettore pubblico di filosofia nel 1718, facendosi subito ammirare per la sua dottrina da tutti i più illustri scienziati del mondo.

Di statura mezzana, di capello biondo era amante della solitudine, impaziente, sdegnoso e inclinato alla malinconia per vari periodi di tempo; poi ritornava festevole e giocondo ed allora si dice che egli apparisse nella bottega di Lelio Dalla Volpe unendosi agli altri a ridurre in ottava rima la storia di *Bertoldo.*

Nelle lettere famigliari, i colleghi dello studio e delle partite a scacchi, del qual giuoco era appassionatissimo, lo chiamavano l'*adorabile Franceschino*, ma declinando nell'età, fu tormentato da una dolorosa sordità che lo fece diventare maggiormente iroso e brontolone, lamentandosi degli uomini e delle cose e parlando fra sè ad alta voce per via o nelle conversazioni.

Come appare chiaro, io non ho posto il Zanotti nella sua vivida luce di scienziato, ma ho voluto che uno dei nomi illustri più noti tratteggiasse quella parte del così detto ambiente che è ricordato dall'Algarotti riguardo i letterati bolognesi, i quali « si mischiano col bel mondo, vanno nella villeggiatura, a pranzi, vegliano, giuocano a gallinella, a tarocchino, a pentolino. »

Pag. 55.

CARLO DE BROSSES.

Non nascondo che la principale ragione d'avere scelto per il tempo della commedia il settembre del 1739 è stata per potere introdurre fra i personaggi il De Brosses, che appunto in quei giorni si trovava a Bologna, come appare dalle sue lettere dirette alla signora De Blanchy.

Egli aveva allora 30 anni, essendo nato nel 1709 a Digione, e compiva così il suo viaggio in Italia nel momento più bello della sua vita, quando poteva senza stanchezza tutto osservare e con meravigliosa franchezza — direi audacia — portare il suo giudizio su tutto. Così le sue impressioni su Bologna, e sulle cose e sugli uomini bolognesi, erano per me di grande utilità, come quelle che più da vicino rispecchiavano la realtà del momento storico che io volevo riprodurre.

A leggere quelle sue lettere, mi sono sentito attratto con simpatia verso l'autore, che mi dava moltissime volte « lo spunto », mi suggeriva la parola, la frase, l'idea per le mie scene, nelle quali volli che egli stesso si muovesse.

Carlo De Brosses è personaggio troppo importante in tutto ciò che riguarda la vita d'Italia e meglio quella bolognese, perchè io così prezioso elemento trascurassi.

La vita del De Brosses, per dirla con una brutta parola moderna, è movimentata.

Era così piccolo di statura che per conferirgli il grado di bacelliere in diritto — lo racconta egli stesso — lo fecero salire su di uno sgabello affinchè almeno lo si potesse vedere.

A 21 anni è già consigliere al Parlamento di Digione e nel 1732 il suo compagno Buffon, che ritornava da un giro in Italia, gli mette addosso un desiderio vivissimo di visitare la nostra terra, di cui egli conosceva e apprezzava le opere dei migliori scrittori, preferendo su tutti Sallustio.

Amico del cardinale Passionei, bibliotecario del Vaticano, del cardinale De Tencin e d'altri, ebbe molte commendatizie per il suo viaggio in Italia fatto insieme a suo cugino Loppin de Mentamort, cominciato il 30 maggio 1739 e terminato il 15 agosto 1740. Da Avignone si reca a Marsiglia, a Genova, a Milano, a Verona, a Vicenza, a Padova, a Venezia, a Bologna, a Firenze, a Livorno, a Roma, a Napoli, poi ripassa per Bologna, va a Modena, a Milano e a Torino. Nulla gli sfugge: tutto e tutti visita. S'entusiasma del cardinale Lambertini a Bologna; ottiene udienza da Carlo III a Napoli; da Carlo Emanuele III a Torino; pranza col Duca di Modena e balla colla Duchessa, a Roma visita Clemente XII e diventa uno del più assidui frequentatori di tutti i ricevimenti molto mondani nelle case dei cardinali Aquaviva, Albani, Spinelli, De Tencin, del marchese Crescenzi, della principessa Borghese; a Venezia va in casa dei Foscarini e dei Tiepolo e ossequia a Modena Lodovico Muratori.

A Bologna trova la vita deliziosa; va in giro per le chiese e per i palazzi, osserva la linea meridiana del padre Cassini in S. Petronio, visita l'Istituto delle Scienze, il *Lavino*, « dove il famoso triumvirato si divise il mondo », la villa Albergati a *Sala* (invece di Zola), trova mirabile la torre Asinella e il Nettuno, strani i portici, molti gli agli che si vendono in piazza, moltissimi gli equipaggi e i cani per le vie, stenta a credere che se non portassero ogni anno la Madonna di S. Luca dalla sua chiesa a Bologna verrebbe da sola, e si duole di non

avere potuto sentir cantare la Cazzoni che si trova a Vienna, la Pernozzi e Caffarello, che sono in Ispagna per il matrimonio dell' Infante, e Farinelli, il primo castrato dell' Universo, che dalla corte spagnola riceve più di 80 mila lire annue ed è spesato di tutto!

Torna a Digione pieno di ricordi dolci dell' Italia — egli stesso scrisse che i dieci mesi passati in quel viaggio furono i più belli della sua vita — e porta seco molti studi su Sallustio e due quadri di Paolo Veronese da lui acquistati.

Nel 1742 sposa Francesca Castel de Saint Pierre, figlia del marchese de Crivecour, una colta e graziosa signora, quando egli era già stato nominato un anno prima Presidente al Parlamento di Digione.

Come era innamorato della musica italiana, così lo era pure di quei nostri poeti che specialmente si dedicavano al teatro. Tradusse in francese molte opere del Metastasio e nel 1749 pubblicò un memoriale sulle antichità della città d' Ercolano, della quale quando fu in Italia volle visitare le rovine da poco tempo scoperte.

Morì il 7 maggio 1777 durante un suo viaggio a Parigi.

« Sotto la toga — scrisse un suo biografo — di questo giudice chiaro ed integro, batteva un nobile cuore. Pieno di spirito, di coltura, fu principalmente un uomo di carattere ».

Pag. 55.

LA GHIOTTONERIA DI GIAMPIETRO ZANOTTI.

Era proverbiale. Nelle *Lettere famigliari di alcuni bolognesi del secolo XVIII*, è ripetuto non so quante volte che il Zanotti era un gran mangiatore, e ben lo sapeva Eustacchio Manfredi, quando gli capitava a pranzo l' amico Giampietro, al quale non mancava di aprire l' animo suo!

> « Sempre avrò in mente il dì di San Gregorio
> Quando per duo facchin mandar convenne
> Sol per recarvi un piatto in refettorio!
>
> Feci quel ch'io potea, ma che m' avvenne?
> Cinquecento frittelle in un istante
> Sparir mi feste come avesser penne! »

Pag. 56.

LA CONTESSA DAVIA.

Figlia del marchese Filippo Bentivoglio di Venezia, non fu certo la moglie più felice di quell' originale senatore Francesco Davia. Suppongo che i migliori anni di sua vita fossero i dodici che passò divisa da lui. Fu solo nel 1726 che, per consentire al desiderio del figlio maggiore, essa si riunì al Davia e da quella amorosa riconciliazione — come nota il Barilli — nacque un nuovo bambolo.

Il primo a sparlare della moglie fu sempre lo scettico marito, sebbene Giampietro Zanotti cantasse:

> . . . . in lei non hanno
> Loco sensi d'amor torbidi e foschi
> Di virtù vera e di scïenza è Dea.

e Francesco Zanotti rincarasse la dose:

> Parmi veder virtute e leggiadria
> Con natura allegrarsi e la beltate
> Che per te sola ornar tutt' altro oblia.
>
> E dir: qual tra le donne alme e pregiate
> Simil fu vista alla gentil Davía
> Nella presente e nell' antica etate?

Ma su lei correvano quelle dicerie, di cui non vanno mai esenti le invidiate donne belle. Adolfo Albertazzi però, che ha studiato con cura i vecchi diari bolognesi, afferma che per quante ricerche abbia fatto, pur troppo non trovò ombra di un fallo d'amore che accompagnasse il nome di Laura nel periodo della sua vedovanza.

Pag. 59.

LE DAME BOLOGNESI.

Ecco quanto ne scrive precisamente il De Brosses: « Les femmes sont ici éveillées à l'excès, passablement jolies, et beaucoup plus que coquettes; spirituelles, sachant par coeur leurs bons poètes italiens, parlant français presque toutes. Elles citent Racine et Molière, chantent le mirliton et la béquille, jurent le diable et n'y croient guère ».

Pag. 63.

CARLO GOLDONI.

Nel 1739 egli ha 32 anni essendo nato nel 1707 a Venezia.

A. G. Spinelli, nella paziente sua *Cronologia delle cose goldoniane*, nota che nel 1725 il Goldoni aveva già composto nel collegio Ghislieri di Pavia una favola atellana: *Il colosso*, di cui però non si conosce copia; il primo dramma per musica fu l'*Amalasunta* nel 1732, l'anno stesso in cui il Goldoni diventò dottore, dramma dall'autore stesso distrutto; nel 1735 scrive una tragedia in versi *Griselda*, e nel 1739 ha già fatto rappresentare *Don Giovanni Tenorio, Il Prodigo, Le trentadue disgrazie d'Arlecchino, La notte critica* e *L'uomo di mondo*. Il Goldoni non era certamente in quel tempo l'innovatore del teatro comico, ma il grande autore comico cominciava già a farsi conoscere e coll'*Uomo di mondo* iniziava la sua riforma. Il nome di Goldoni non poteva essere trascurato nella mia commedia, la quale dovrebbe rispecchiare quel tempo che il Goldoni attentamente osservò per dipingerne poi con mirabile arte tipi e costumi.

Pag. 63.

FRANCESCO MARIA VOLTAIRE.

Anche questo gran nome ho voluto che fosse pronunziato dal De Brosses davanti al mio protagonista, essendo nota l'ammirazione che lo scrittore francese ebbe per Benedetto XIV e che manifestò nel distico, col quale dedicava poi al pontefice nel 1741 la tragedia *Maometto*:

Lambertinus hic est Romae decus et pater orbis,
Qui mundum scriptis docuit, virtutibus ornat.

E che il nostro buon prelato si compiacesse di quella dedica lo scrisse chiaramente egli stesso e più volte al suo buon Peggi.

Il Voltaire ha allora 45 anni ed è nella sua età felice quando ammiratore e ospite di Madame Du Chatelet, la proclama sublime, la trova bella e scrive per lei un trattato di metafisica quasi non curandosi che le sue *lettere sugli inglesi*, nelle quali parla delle sette religiose in Inghilterra « con tale ironia da far tremare il cristianesimo e il cattolicismo » siano condannate ad essere bruciate.

La sua *Zaira*, rappresentata fino dal 1732, l'*Alzira*, *Bruto*, *Merope*, attirano attorno a lui le simpatie specialmente delle donne, mentre da parte degli scienziati suscita odii, invidie profonde e ammirazioni sconfinate per le sue osservazioni *sulla filosofia di Newton.*

Pag. 64.

IL CARDINALE SPINOLA.

Giovanni Battista Spinola che fu cardinale Legato a Bologna dal 6 gennaio 1739, e partì il 12 febbraio 1740 per il conclave. Ho messo in bocca al De Brosses le stesse parole che egli adopera per descrivere questo prelato, il quale oltre essere bello è « fort polí et nous avons eu tous lieu d'être fort contents de ses manières dans la visite que nous avons faite ».

Pag. 65.

LA VITA DEI CARDINALI A ROMA.

Basterebbe scorrere le lettere del De Brosses a M. de Quintin e a M.me Cortois de Quincey sul suo soggiorno a Roma nel 1740 per avere un' idea del come se la trattassero i Cardinali. Le *conversazioni* in casa del cardinale Aquaviva due volte la settimana, erano diventate celebri per le belle dame che vi convenivano e per i sorbetti alla canella deliziosi; in casa del cardinale de Tencin vi era sempre folla di ballerini; il cardinale Polignac aveva fama di un uomo elegante, molto amato a Roma dagli uomini e dalle donne; l'Albani, che passava per un uomo di spirito amante del giuoco, delle donne e degli spettacoli, apriva spesso le sue sale a delle accademie musicali, alle quali prendevano parte i più celebrati artisti di canto e di suono; il cardinale Borghese, bellissimo giovane, era mal visto e temuto solo dai mariti; Rohan, dall'aria nobile, seguitava, come faceva in Francia, a scialarsela da gran signore dando ricevimenti veramente da principe...

Pag. 67.

LA COMMEDIA.

Nel prologo alla commedia *Il Presuntuoso ignorante,* ho cercato di riassumere in pochi versi, conservandoli nella maggior

parte fedeli al testo, l'idea che l'autore aveva svolto in abbondanti endecasillabi sdruccioli.

Pag. 68.

LE MASCHERE.

A prova che non sdegnavano i nobili sostenere nelle commedie le parti di maschere, il Cosentino asserisce che nel teatro degli Albergati alla villa di Zola, dove il marchese Francesco fece recitare le sue commedie nella seconda metà del settecento, il senatore Barbazza faceva da *Pantalone*, il marchese Lorenzo Pepoli da *Tracagnino*, Antonio Tortorelli da *Brighella*, e Antonio Pederzani da *Dottore*.

Pag. 70.

IL DOTTOR BALANZONE.

Come ognuno sa, è la maschera bolognese. Per rappresentare la caricatura del legista cattedratico e la satira di chi abusa della parola e, gonfio di sè, vuol saper tutto e parlare di tutto, è nata quella maschera nella Bologna dotta, nella Bologna che anticamente dava dottori illustri a tutto il mondo civile. Ma quando è nata?

Anche prima di Giulio Cesare Croce, questo *tipo* vive. Nel carnovale del 1590 Alessandro Tassoni, dice una cronaca bolognese, si veste da dottore; il Croce nomina il dottore in parecchie sue canzonette e nel 1621 pubblica *La gran vittoria di Pedrolino contro il dottor Gratiano Scatolone*. Ma chi primo portò questa maschera del dottore sul palcoscenico, credo fosse Lucio, famoso comico, nel 1560, e in seguito fu rappresentata da altri che chiamarono il dottore sempre con nomi diversi, dal dottor Graziano Forbizone al dottor Violoni, dal dottor Lanternone fino al dottor Balanzone, chiamato così, alcuni dicono, per la sua smania di dir bugie, dettê in dialetto anche *ball*...

Egli non apre bocca se non mette fuori *una tirata* di frasi lunga e quasi sempre insipida. Di queste *tirate* fu stampata un'edizione anche sul finire del 1700.

Pag. 79.

IL PALAZZO DEL CARDINALE LAMBERTINI.

È posto in Via S. Stefano, ora di proprietà del cav. Lodovico Sanguinetti, palazzo illustrato — l'ho già accennato — con una coscienziosa ricerca storica da A. Longhi.

Fu l'11 aprile 1732 che il cardinale Lambertini, anche come tutore di suo nipote Egano, comperò quel palazzo per 35 mila scudi dalla marchesa Elisabetta Bentivoglio Coltelli Paleotti in Magnani.

Pag. 80.

LE SUORE.

Più di una volta scrivendo al canonico Peggi, Benedetto XIV si dolse che qualcuno potesse supporre che egli avesse « il cervello d'una madre abbadessa ». Si vede che non aveva molta stima dell'intellettualità delle monache e non nutriva per esse grandi simpatie.

Non ne faceva un mistero e anche durante il tempo in cui fu cardinale a Bologna, in una lettera diretta alle monache di un convento, le quali non erano molto contente che una ragazza entrasse fra di loro, manifestò queste idee:

« Io sono indignato delle vostre ciarle. Se quella giovane prima di volersi fare suora ha commesso delle colpe, che cosa può fare di meglio che correre sotto le ali della penitenza? Il vostro odio è più condannabile dei peccati che essa può avere commesso. Io vi priverò dei Sacramenti se non la smettete e verrò io stesso a imporvi silenzio: io conosco il fondo dell'anima di quella creatura e le ho raccomandato di pregare Dio per me; ciò che mi guarderei di fare a voi piene di pettegolezzi! ».

Pag. 81.

IL REGGIMENTO NEL 1° BIMESTRE 1740.

Tolgo dal « cibaldone » del Barilli:

« 1740. Venerdì mattina primo giorno dell'anno fece il suo solenne ingresso il Gonfaloniere di Giustizia l'Eccell. signor

Senatore Lorenzo Valse Bianchi Pietramelara, colli suoi signori Anziani quali furono il signor conte Alessandro Fava dottore, marchese Francesco Angelelli, marchese Camillo Malvezzi, conte Francesco Malvasia, marchese Luigi Sampieri, conte Annibale de Bianchi, Gioanni Codronchi e marchese Lodovico Albergati; e nel portarsi a Palazzo a prendere il Possesso della sua gran dignità spiegò delle ricche livree, con nobili carrozze.

» Uscì poi dalla dignità l'eccelso signor Senatore Co. Francesco Maria Segni, quale trattò a lautissimo pranzo li suoi anziani con altra nobiltà ».

Pag. 88.

IL COLLEGIO DI SPAGNA.

Alla sorveglianza del collegio spagnolo, fondato, come ho già detto, dal cardinale Albornoz, i Re di Spagna elessero il cardinale più anziano di Spagna che avesse dimora a Roma; poi nominarono col titolo di Comprotettore il cardinale arcivescovo di Bologna, il quale si trovò molte volte ad avere brighe con il Rettore del collegio e coi collegiali, che non si sentivano in obbligo di sottostare alle leggi pontificie.

Pag. 88.

« SPACCATOCCH ».

È parola puramente del dialetto bolognese per indicare un uomo che si dà molta aria, che si vanta di atti coraggiosi, ma che in realtà è tutto apparenza.

Pag. 89.

DUELLI CONTINUI.

Non passava giorno senza che avvenisse qualche duello. I cavalieri si offendevano per la via, estraevano la spada e sotto i portici, nelle case, in teatro, ovunque si trovassero, incrociavano i ferri con conseguenze però quasi tutte leggere.

Erano puniti col carcere e coll'esilio i duellanti, ma siccome coloro che mettevano mano alle armi erano sempre nobili, così con una visita al Cardinale Legato, davanti al quale i conten-

denti si stringevano le mani chiedendo venia per il peccato commesso, tutto si accomodava.

Ogni tanto infatti si legge nei diari di questi duelli terminati, per l'intercessione di qualche senatore, davanti al Legato, mentre invece i popolani che, con una cavalleria più rusticana si prendevano a bastonate, venivano condotti in Torrone e puniti con bene assestati colpi di corda.

Pag. 91.

LE LANTERNE.

Nel 1734 si era cominciato a selciare la città, ma d'illuminazione per le vie nemmeno... l'ombra!

Per concessione speciale era acconsentito ai nobili e ai cittadini che rivestivano cariche pubbliche, l'uso della lanterna: questi permessi ammontavano a 2500 circa.

Pag. 91.

I CASINI DI CONVERSAZIONE.

Erano vari i luoghi ne' quali i nobili si radunavano a giuocare e a fare all'amore, giacchè in alcuni di que' ritrovi convenivano anche le donne.

Non mancavano pure ritrovi per signore e di questa usanza bolognese lo stesso De Brosses fa speciale annotazione:

« Elles ont une coutume qui me paraît la meilleure et la plus commode du monde, celle de s'assembler tous les soirs dans un appartement destiné à cela seul et n'appartenant à personne, moyennant quoi personne n'en a l'embarras ni la peine d'en faire les honneurs. Il y a seulement des valets de chambre gagés qui ont tout ce qui plait, soit qu'on veuille causer avec son amant, soit qu'on veuille chanter, danser, prendre du cafè ou jouer ».

Pag. 91.

I « RITIRATI ».

I *ritirati,* dei quali parla molto il Zanolini nel *Diavolo del sant' Uffizio,* sono quei facchini o birichini, che per qualche furto, o litigio o ferimento se ne scappavano, o meglio si ritiravano dentro i sagrati delle chiese per godere dell'immunità.

Pag. 92.

I « BIRICHINI E I FACCHINI ».

Erano potentissimi, uniti fra di loro in congreghe, con capi da loro eletti.

Vivevano, si può dire, per la strada domandando l'elemosina, oziosi e dediti al malfare.

Essi componevano la maggior parte della folla che si stritolava in piazza sotto le finestre del Palazzo pubblico o di quelle d'un nuovo Gonfaloniere; facevano ala a tutte le corse dei barberi e a tutte le processioni civili e religiose, correvano dietro alle carrozze dei signori nei corsi mascherati per raccogliere dolci. Pagati e temuti dai nobili, si prestavano a qualunque più bassa azione; bastonare da parte dei mariti gli amanti delle mogli, tenere mano agli innamorati nelle frequenti fughe, fare la spia, inginocchiarsi e battersi il petto in chiesa per ottenere qualche sussidio dai frati e dai parroci, sposare i rifiuti dei nobili e proteggere di notte i signori, dietro buona mancia, dalle violenze d'altri... colleghi.

V'erano i birichini e i facchini del Campetto, di Torleone, del Pratello, della Sega dell'acqua, di Fiaccacollo, de' Mirasoli, di Pietralata e di S. Pietro, tutti borghi della città, in ognuno de' quali essi avevano statuti speciali.

Pag. 93.

IL BARGELLO.

Era il capo degli sbirri, i quali erano guardie alla dipendenza del Tribunale di giustizia.

Gli svizzeri erano soldati mandati da Roma; i cavalleggeri erano soldati arruolati fra i cittadini, comandati quasi tutti da ufficiali nobili.

Pag. 94.

« POTRESTE PUNGERVI! »

È uno dei tanti motti del Davia passati di bocca in bocca, e che ha tutta l'aria di essere vero, dato il tipo di lui. Non è però possibile assicurarne l'autenticità, come è difficile assi-

curare che siano proprii del Davia i due versi che ho fatto dire a lui stesso:

> Latrai pei ladri e cogli amanti tacqui
> Così a Messere ed a Madonna piacqui.

Certo questi versi sono sempre stati appropriati a lui e si sono letti fino a pochi anni fa sopra una porta nel cortile del Palazzo ora Bonora in Via S. Stefano, scritti alla base d'un ricordo più o meno marmoreo rappresentante un bel cane.

Pag. 96.

« GRADASSÒN ».

Un termine bolognese che corrisponde al nostro *Gradasso.*

Pag. 98.

IL FEUDO DI POGGIO RENATICO.

Fu la signora Barbara Scappi che lasciò eredi in parti uguali del suo patrimonio Prospero Lambertini e il conte Ranuzzi, ma il feudo del Poggio Renatico toccò al Cardinale.

Pag. 101.

« HO CREDUTO CHE FOSSE INCINTO UN FRATE ».

Il motto del Lambertini è precisamente questo.

Un sacerdote, trafelato, commosso, scandolezzato corre dal Cardinale e gli dice:

« Eminenza! Si è scoperto che nel Convento del Corpus Domine è incinta una suora! ».

Ed egli colla massima tranquillità risponde:

« A vedervi con quell'aria, credevo che fosse incinto un frate! ».

Pag. 104.

LA PLEBE IN CASA DEI GONFALONIERI.

Era permesso al popolo di entrare nella casa del Gonfaloniere nel giorno del suo solenne ingresso; ma siccome spesse

volte, se non tutte, succedevano rubamenti e si rovinavano tappeti e mobili, così i popolani erano ammessi solamente ne' vasti saloni d'ingresso dei nostri vecchi palazzi, e seduti sugli alti panconi di legno ammiravano i nobili signori che entravano a congratularsi colla famiglia del Gonfaloniere.

Pag. 104.

I PRANZI.

Oltre che ad ammirare i signori che entravano in casa del Gonfaloniere, qualche volta la plebe, per speciale condiscendenza del maggiordomo, era allietata da un altro spettacolo. I servi che portavano le abbondanti vivande alla tavola del Gonfaloniere, giravano attorno al salone d'ingresso perchè il popolo si deliziasse alla vista di que' prelibati cibi e ne fiutasse l'odore.

Dove i nobili — scrive il Longhi — facevano sfoggio delle loro grandiosità, era sopratutto nei pranzi, i quali si fecero assurgere al grado di spettacoli artistici, tanta era la genialità di quei luculliani banchetti.

L'eccellenza delle vivande — lo dice il Zanella nella *Storia della letteratura italiana* — e la squisitezza dei dolciumi non bastavano: occorreva che le stesse vivande piacessero prima all'occhio che al gusto.

A preparare un pranzo pubblicamente fatto in casa Ranuzzi per nozze « dieci persone impiegarono lo spazio continuo di » almeno sei giornate oltre i lavori de' Trionfi di Pasta di » zuccaro et Ameto con diverse figure tutte coperte con vela- » tura d'argento. Il centro della tavola era in altezza di piedi » sei fondato sopra il sostegno di due elefanti e di due Pegasi » e in cima era un Imeneo che sosteneva le arme intrecciate » dei due coniugi ».

« Le portate furono dieci, cioè quattro da grasso, quattro » da magro, una di frutti e l'altra di dolciari, agrumi e rin- » freschi e vi si trovò in questo pubblico pasto non solamente » ogni sorta immaginabile di animali salvatici e domestici, » ma ancora d'ogni sorta di pesci fatti venire da Garda, Fer- » rara e Venezia per genti spedite a posta ».

Pag. 105.

LA « CÒLTA ».

Era chiamata così la buttata dalle finestre di cibi e denari, che i signori facevano in occasione di feste. La plebe si accalcava sotto a raccogliere tutto quanto veniva gettato, adoperando anche certi ordigni consistenti in lunghi bastoni in cima ai quali erano attaccate delle reti di corda identiche a quelle per pescare.

Pag. 105.

LE MONETE.

All' epoca del cardinale Lambertini, arcivescovo a Bologna, vale a dire sotto il pontificato di Clemente XII, erano in corso la moneta di due zecchini, il zecchino, lo scudo, il mezzo zecchino e il quartino, tutti d' oro; poi venivano in argento lo scudo, il mezzo scudo, il testone, i due Giulii, il Giulio, il grosso e il mezzo grosso; poi in mistura la murajola da bajocchi quattro, da bajocchi due e la bajochetta; e finalmente in rame il bajocco, il mezzo bajocco e il quattrino. Furono coniate varie monete d' oro, d' argento e di rame durante la sede vacante nel 1740, e sotto il pontificato di Benedetto XIV furono battute monete d' oro in 50 conii, 215 d' argento, 44 di mistura e 404 di rame, un totale di 713 tipi di monete.

Pag. 106.

IL GIUOCO DEI QUATTRO CANTONI.

Pure attualmente i ragazzi fanno questo giuoco, che consiste nel porre uno in mezzo e farlo oggetto alle beffe degli altri, i quali s' ingegnano di tornare sul posto d' immaginata immunità senz' essere presi.

Tale giuoco ebbe origine dalle gherminelle che i *ritirati*, chiusi nei sagrati o negli altri luoghi così detti immuni, facevano agli sbirri che di fuori sorvegliavano per arrestare quelli che uscivano; e i *ritirati* infatti uscivano spesso per dare la baja agli sbirri, specialmente se v' era concorso di popolo, perchè allora avevano cent' occhi che guardavano loro le spalle e cento

voci preste ad avvisarli del rischio che loro sovrastava d'essere presi. « In quei tempi, osserva il Bosi, gli sbirri erano odiati dal popolo più che gli stessi ritirati ».

Pag. 106.

I « SOPRANNOMI ».

Non v'era facchino o birichino che non avesse un soprannome sudicio quasi sempre.

Quest'abitudine si è conservata nel basso popolo fino ai giorni nostri; infatti molti sono soltanto conosciuti dal soprannome che hanno ed è cosa probabile che essi stessi ignorino il loro vero nome e cognome.

Pag. 107.

CHIEDERE L'ELEMOSINA DI SERA.

Fu in quel tempo messo fuori un editto in cui era detto che chi domandasse denaro dopo l'Ave Maria per elemosina, veniva condannato al carcere e al ceppo per anni dieci.

Pag. 107.

L'INDUSTRIA DELLA SETA.

Nell'arte del lavorare e filare la seta i bolognesi tennero il primato in Europa per quasi sei secoli.

Vincenzo Dondi scrivendo la storia della seta in Bologna e rammaricandosi che tale industria si sia andata perdendo, nota che a Bologna erano impiegate a quella lavorazione più di 30 mila persone; per fare i veli eranvi 20 mila telai, e oltre alla seta da velo si lavorava per circa 250 mila libbre di seta *in organzino* da spedire all'estero.

Ma alla metà del settecento tale industria era in decadenza. Già nel 1719 il Parlamento inglese aveva approvato l'acquisto di varie macchine fatte sui modelli delle nostre per 14 mila lire sterline e l'Inghilterra ebbe così il primo filatojo. In Francia pure nel 1738 cominciò a svilupparsi tale industria sicchè a poco a poco Bologna si vide rimpicciolire questa ricchezza, che aveva prosperato per sì lungo tempo entro le sue mura.

Pag. 108.

LA GRAZIA AI CARCERATI.

Le carceri erano sempre piene, tanto che era necessario di quando in quando sfollarle. Si aspettava il giorno di S. Martino, in cui il Gonfaloniere e il cardinale Legato si recavano a far una visita ai carcerati, per metterne vari in libertà.

Pag. 112.

LA FESTA DELLA PORCHETTA.

L'origine di questa festa, secondo l'*Historie* del Vizani, è questa: nel 1281 alcuni dei Lambertazzi rubarono in Faenza una porchetta a certo Tibaldello di Zaratone Zambrasi, il quale pensò far vendetta; perciò corse a Bologna, ove trattò coi Geremei la rovina dei Lambertazzi. Avvertì i Faentini che tenessero aperta una porta della città, per la quale di notte poterono entrare i Bolognesi e cogliere i Lambertazzi alla sprovvista uccidendone quanti ne trovarono. Così fu sterminata la fazione nefasta a Bologna. Per questo avvenimento si decretò dal Senato che ogni anno in quel giorno 24 agosto si gettasse una porchetta arrostita dalla ringhiera di Palazzo alla vil plebe.

Era la festa che più dilettava il popolo, giacchè prima della porchetta si davano in piazza, alla presenza delle autorità, spettacoli di corse, di giostre, di finte battaglie, costruendo in legno e con grandi tele dipinte, che si mutavano ogni anno, degli archi di trionfo, dei castelli, dei giardini...

Anche per l'elezione, come ho già detto, di un nuovo Gonfaloniere si faceva la *còlta* e si gettava al popolo la *porchetta*, ed io mi sono servito per la scena di Anastasio degli Achilli (così si chiamavano i facchini per la loro forza e robustezza) della interessantissima descrizione, che ho trovato nel Bosi, di uno di questi strani festeggiamenti fatti dal conte Fabio Montalbani Lupari quando fu nominato Gonfaloniere nel primo bimestre del 1794.

Pag. 120.

LE TRUPPE A BOLOGNA.

Che il cardinale Lambertini non vedesse troppo di buon occhio il continuo succedersi a Bologna di soldati d'altre

nazioni, ne è prova una sua lettera diretta al papa, in cui egli intercede perchè sia concesso un più largo indulto riguardo i cibi nella Quaresima del 1736.

La lettera comincia così:

« Per l'insopportabile incomodo delle truppe alemanne, non » vi sono più ova essendosi compiaciuti i nostri ospiti di » mangiarsi le galline... ».

Pag. 133.

I LIBRI PREFERITI.

Il Giovagnoli afferma che Orazio, Virgilio, Cicerone, Plinio, Varrone, Dante, l'Ariosto, il Tasso erano i famigliari libri del cardinale, i libri « che gli davano riposo — così egli stesso scriveva — delle sue fatiche e lo richiamavano a quei felici tempi nei quali, non avendo da dirigere che sè stesso, gli era dato vivere senza cure e senza imbarazzi ».

Pag. 134.

LA PARTENZA PER ROMA.

Il Barilli notando giorno per giorno i fatti che succedevano a Bologna scrive:

19 Febbraio 1740.

« S. Eminenza il Cardinale Arcivescovo celebrò messa nella chiesa di S. Maria Nuova e dopo si portò alla porta del convento a fare la visita di congedo alla sua nipote Imelde monaca e nel sabato mattina partì tenendo la strada di Loreto ».

Pag. 135.

LE IDEE DEL CARDINALE RIGUARDO LA SUA FAMIGLIA.

Scrive al Canonico Peggi:

« Quanto alla nascita del Pronipote, se Iddio per sua misericordia lo lascerà vivere, non incomoderà il nostro buon canonico Peggi, avendolo destinato ad essere cavaliere di Malta, per il quale impiego sono più necessarie le braccia che la testa; oltre di che avendo noi esperimentata la vita del prete, ancorchè incominciata, proseguita e finita con tutto ciò che

può dare il mondo, possiamo assicurare ciascheduno, che sono state e sono tali e tante le fatiche, tali e tante le angoscie, tali e tanti gli imbarazzi che non abbiamo coraggio di esporre verun del nostro sangue ad un simile cimento, potendo assicurare ciascheduno, che la vanità del giuoco non vale la spesa della candela! ».

Pag. 136.

L'EPISODIO DI DON TINTI.

Come era severo cogli ecclesiastici che avevano del loro sacerdozio un concetto molto, dirò così, mondano, era invece remissivo verso quelli che, avendo commesso una colpa, pure dimostravano di essere sinceramente pentiti. Egli era un vero conoscitore del cuore umano!

E tra i tanti episodi pietosi, che potrei citare, ne scelgo uno da una lettera che scrisse a un parroco della diocesi resosi colpevole di grave colpa, lettera che mi ha suggerito la scena con Don Tinti, che ha così un fondo di verità storica, non per il prete Tinti, ma per i sentimenti da' quali era animato il cardinale; sentimenti di una pietà, di una rettitudine che avevano del prodigioso, considerati i tempi ne' quali egli viveva, tempi di sottomissione ad ogni giudizio gretto e sovente disumano dato dai tribunali tanto civili quanto ecclesiastici.

« Io devo a Dio la grazia di non avere mai prevaricato e » vengo a piangere con voi, non a punirvi. E poichè voi stesso » mi dite di lasciare la parocchia, io vi darò un modesto bene- » ficio. Non peccate più, abbracciatemi come un padre che » versa lagrime per un suo figlio. Venitemi a trovare di quando » in quando... ».

Pag. 138.

IL CARDINALE DAVIA.

Spirò poco prima della morte di Clemente XII. I funerali però seguitarono vario tempo nelle chiese, e infatti il 10 febbraio in giorno di mercoledì, scrive il Barilli, furono celebrate le esequie a S. Giovanni in Persiceto per il cardinale Giovanni Antonio Davia.

Egli era considerato per una delle migliori teste del sacro collegio. Nunzio in Fiandra, a Colonia, in Polonia, a Vienna, colto, gentile, equilibrato, nell'ultimo conclave concorreva alla tiara con Clemente XII, il quale, sebbene agli estremi, disse nell'apprendere la sua morte: «Ecco la seconda volta che io e lui ci troviamo in concorrenza. Io l'ho vinta nella prima ed in questa è piaciuto a Dio di chiamare lui avanti di me!».

Pag. 140.

LE MONACHE CHE SCAPPANO.

Non rechi meraviglia ad alcuno de' miei lettori o ascoltatori la facile fuga dal convento della giovanetta Pietramelara, se il Tanara racconta perfino di una monachella nascostamente sfuggita al convento per assistere in teatro all'opera *Pirro* di Apostolo Zeno. « Sul far della notte suor Cristina Cavazza uscì inosservata dalla porticina dell'orto. La copriva un'ampia veste e un cappuccino le nascondeva il volto e così vestita corse al teatro *Malvezzi!* ».

Pag. 140.

LE IDEE DEL CARDINALE LAMBERTINI SUL MATRIMONIO.

Il De Brosses racconta che un abate, figlio dell'ambasciatore di Francia, si era innamorato perdutamente d'una figlia d'un operaio e, portatala via, si unì a lei sposandosi nel primo villaggio che incontrò per istrada.

Il padre allora fece arrestare i due giovani e li mise sotto processo domandando che fosse annullato il matrimonio.

Il De Brosses, che in quel tempo si trovava a Bologna, chiese il parere del cardinale Lambertini, il quale rispose: « È vero che quel matrimonio non vale niente in quanto al contratto e agli effetti civili, ma quando la dignità del sacramento è sopravvenuta col consenso delle parti, principale condizione religiosa, l'unione diventa indissolubile e il potere umano non può più rompere ciò che è divenuto sacro ».

Pag. 141.

LA MORTE DI CLEMENTE XII.

Avvenne il 6 febbraio 1740 alle 8 del mattino.

Pag. 142.

IL FINTO CONCLAVE FATTO ALLA PRESENZA DEL DE BROSSES.

Il De Brosses lo racconta in una sua lettera e aggiunge di averlo riferito egli stesso al « notre ami » cardinale Lambertini, quando lo incontrò che andava a Roma per il conclave.

« Je lui dis, en riant, qu' à l' election que nous avions faite *al Vascello,* je lui avois donné ma voix pour être pape, et qu' il devroit me faire cardinal. Il me répondit sur le meme ton qu' il n' étoit pas encore assez vieux, et qu' il falloit garder ma bonne volonté pour un autre conclave ».

Pag. 142.

IL CARDINALE ALBERONI.

Così è descritto dal De Brosses:

« Plaisantin, plein d' esprit et de feu; inquiet, remuant, méprisé, sans meurs, sans décense, sans consideration, sans jugement. Selon lui, un cardinal est un Jean... habillé de rouse. On l' a nommé legat a Ravenne, où il a formé le beau projet de conquerir la republique de Saint Marin ».

Salvatore Muzzi infatti scrive che il cardinale Alberoni, legato apostolico a Ravenna, mise gli occhi sulla repubblica di S. Marino. « Ma il popolo si levò a rumore e costrinse il Cardinale a fuggire e il papa confermò novellamente tutti quanti i privilegi dell' antica repubblica ».

Ora non mi è parsa fuor di proposito la frase che io ho messa in bocca al Cardinale: « Ecco un castigamatti che andrebbe bene ai miei concittadini! » se appunto appena eletto Papa egli manda in qualità di Cardinale Legato a Bologna l' Alberoni stesso, il cui nome soltanto metteva spavento ai bolognesi.

Il Masi a prova del terrore che incuteva l' Alberoni, riporta la lettera che il marchese Grassi, ambasciatore a Roma, scrisse

al Senato bolognese il 27 agosto 1740, nel dargli il poco gradito annunzio della deliberazione del nuovo pontefice, lettera che terminava così:

« Non perciò io mi avanzo a promettere alle SS. VV. alcuna moderazione da questa testa focosa che non si regola se non a dettami della sua immaginaria ragione ».

E io immagino le risate che il papa Lambertini deve avere fatto leggendo nel volto stesso del Grassi lo spavento di tutto il Senato bolognese! Ma egli sapeva che ai suoi concittadini abbisognava l'uomo forte, che sapesse imporsi e fece il bene di Bologna, tanto è vero che lo stesso Alberoni scriveva al Pontefice dopo qualche mese di governo: « La fandonia delle 500 teste, non ha lasciato di produrre qualche buon frutto perchè con tutto che trattando l'orso lo trovino dimestico e umano, pure temono di qualche improvvisa zampata ». Tutto in un tratto i signori bolognesi sono divenuti santi, così dice un vecchio notaro del Torrone che insieme cogli altri bestemmia contro il nome dell'odierno Legato!

Pag. 143.

LE TRUPPE PONTIFICIE.

Appena eletto Pontefice, il Lambertini pensò subito a riformare le truppe « che costavano troppo e rendevano niente ».

Pag. 144.

I COMICI.

Corrado Ricci ha un volume interessantissimo sui teatri bolognesi e sui comici del settecento a Bologna. Il Cosentino pure nel suo volume *Un teatro bolognese del secolo XVIII* dà un'esatta descrizione degli spettacoli teatrali del momento storico che io ho portato sulla scena.

Oltre a recitare in tutte le case, si può dire, e in tutte le accademie, vi erano teatri pubblici che si aprivano in varie stagioni dell'anno a spettacoli di commedia e musica.

Il teatro della *sala* o del *pubblico*, inaugurato fino dal 1547, era posto nel Palazzo del Podestà e precisamente nell'attuale grande salone. Era in origine tutto in legno con grandi palchettoni, ciascuno de' quali poteva chiudersi con una gelosia,

ma si bruciò nel 1623 e fu rifatto a spese del Reggimento. Veniva dato in affitto per duecento scudi all' anno pagando però annualmente dodici scudi alle Monache del Corpus Domini.

Il teatro *Formagliari* esisteva nelle case appartenenti alla famiglia Guastavillani e contigue a quelle dei Formagliari, che erano poste nell' area dove adesso sorge la Cassa di risparmio. Fu aperto al pubblico nel 1630, e allora era chiamato veramente teatro Guastavillani; ma poi prese il nome di Formagliari quando fu acquistato da questa famiglia. Venne distrutto da un incendio nel 1802.

Il teatro *Malvezzi* fu eretto in legno nel 1686 entro un grande salone in un palazzo della famiglia Malvezzi in via Belmeloro da S. Sigismondo, ora appartenente all' Università. A giudizio del canonico Malvasia nella sua *Felsina Pittrice* « era magnifico e sontuoso ed aveva superbe scene ». Si bruciò nella quaresima del 1745 appena finita la rappresentazione di una commedia intitolata *Giustino*.

Il teatro *Marsigli Rossi* che era in istrada Maggiore n. 229, ora Via Mazzini 52, fu inaugurato nel 1710. Il Cosentino pubblica un documento in cui è detto che nel 1739 gli Accademici Uniti « desiderosi di apportare sollievo alle anime de' Fedeli defunti, con suffragarle, e liberarle dalle Pene del Purgatorio » vogliono rappresentare in giorno di venerdì « un' opera senza intervento di maschere per potere dal ricavato far celebrare sacrifizi acciò si possa liberare mediante li medesimi quelle Sant' anime da quell' oscura Carcere ».

Era quello il teatro, a quanto pare, favorito del cardinale Lambertini, giacchè trovo in un diario del 1735 che S. E. l' arcivescovo andò più volte allo spettacolo nel teatro Marsigli Rossi.

La smania per il teatro è stata sempre grande nei bolognesi; ma nella prima metà del settecento raggiungeva l' inverosimile. Ho detto già di suore che fuggivano dal convento per andare a teatro; anche i preti e i frati si travestivano per potere assistere agli spettacoli. Non contavano editti del Senato, proibizioni da parte della autorità ecclesiastica; i preti non solo seguitavano ad andare a teatro, ma recitavano essi stessi.

Potete immaginare se il divieto di ogni pubblico spettacolo per la morte di Clemente XII, emanato il 12 febbraio 1742, fosse

accolto con dolore da tutto il popolo, e in ispecial modo dai nobili!

A metà carnevale dovere sospendere ogni festa, era la più grande sventura!

Nei diari di que' giorni tra le righe si legge il malcontento generale, tanto che « i signori impresari dei teatri Malvezzi e Formagliari avevano fatto venire comici che avrebbero recitate commedie nelle quali avrebbero preso parte donne formali e ballerine ». Nientemeno la spesa ammontava a più di tremila scudi!

E sebbene in quell'inverno il freddo fosse così intenso che a teatro non andava nessuno, ad onta che si pagasse « d'entrata solo 5 bajocchi col diritto del sedere », pure quando furono chiusi i teatri, da ogni parte si levarono proteste per il grande danno che veniva alla città.

Il popolo attendeva il carnevale con viva impazienza. Era il dí di S. Antonio Abate, il 17 gennaio, quello stabilito per dare la maschera alla nobiltà. La dama che era stata l'ultima a farsi sposa, si presentava in un equipaggio di gran gala davanti al cardinale legato, il quale le regalava la maschera. La dama si metteva quella maschera sul volto e da quel momento tutti i nobili potevano alla lor volta mascherarsi. Dopo una settimana usciva poi un editto che concedeva la maschera anche al popolo.

Nell'inverno del 1740 il popolo bolognese era già « incarnevalato » ed oltre ai teatri erano già cominciati i festini e i corsi mascherati.

Leggo infatti in un diario:

« Il 9 febbraio 1740 in rimembranza della creazione di Papa Gregorio XV della casa Lodovisi di questa città, nella strada di Saragozza vi fu un corso con molto concorso di carrozze e nobiltà. Seguì la corsa de' cavalli barberi al Palio che fu riportato dal cavallo di casa Segni ».

In quel corso mascherato andò anche il cardinale Legato « colla zimarra nera orlata di rosso e colla scorta di cavalleggieri » e quando entrò il Gonfaloniere, i moschettieri fecero spari di bombarde al comando dell'Alfiere che comandava il picchetto.

Gli altri corsi mascherati si facevano in strada Stefano, per S. Biagio fino al Baraccano ed erano sempre affollatissimi.

E deve aver seccato molto la morte del papa anche al Gonfaloniere Pietramelara il quale, secondo ciò che nota il Barilli nel suo diario, andava a teatro spesso « in perfetto incognito ».

E che il Reggimento si preoccupasse del malcontento che serpeggiava in Bologna per la soppressione d'ogni festa, ne è prova l'avere concesso ai convittori del collegio di S. Francesco Saverio dei Gesuiti di recitare dopo pochi giorni dalla morte del pontefice nel loro teatro e ai nobili di fare feste da ballo purchè non si mettessero... la maschera!

Pag. 145.

L'ANNUNZIO DELLA MORTE DI CLEMENTE XII.

Che si ritardasse di un giorno a dare l'annunzio della morte del pontefice, mi pare accertato leggendo i diari di quell'anno.

Infatti il Barilli colla più grande ingenuità scrive:

« Giovedì mattina 11 febbraio arrivò da Roma un plico coi tre sigilli delli Capi d'Ordine Ottoboni, Alberoni et Altieri et ancora dispacci con la notizia della morte del Sommo Pontefice seguita sabato mattina 6 corrente ».

« Nello stesso giorno al dopo pranzo videsi le mascherate per l'ultima volta passeggiare per la città e corso con gettito di confetture al popolo a spese del senatore Aldrovandi che si è fatto distinguere ».

E lo stesso diario continua: « Il 12 febbraio venerdì mattina, si mette fuori il bando della sospensione delle maschere, festini, opere, commedie con gran dispiacere del popolo e delli signori ».

Pag. 146.

IL CARDINALE ERA A CENTO.

Nel 1739, il cardinale Lambertini stette a Cento in casa dell'Arciprete Baruffaldi tutto il carnovale, e così pure a Cento era nel febbraio del 1740. La notizia della morte del Pontefice fu recata a lui il giorno 13 febbraio, mentre al Pubblico Reggimento era stata data il giorno prima.

E il Barilli nel diario nota:

« Il 13 febbraio veniva da Cento S. E. l'arcivescovo, che era stato in visita ».

Pag. 153.

« SE VOGLIONO UN MINCHIONE... »

Il Masi nel suo volume *Francesco Albergati* scrive:

« Alla morte dell'antecessore del Lambertini i tempi infesti alle pretese della Santa Sede erano già cominciati ed i cardinali, divisi nelle due parti dette degli *zelanti* e delle *corone*, stettero sei mesi in conclave prima di risolversi all'elezione. A queste incertezze vuolsi che il Lambertini stesso desse il crollo con una delle sue solite scappate dicendo:

« A che indugiar tanto, Eminentissimi! Se volete un santo, scegliete il Gotti; se volete un politico scegliete l'Aldrovandi; se vi basta un buon diavolo scegliete me ».

Evidentemente il Masi ha tradotto in italiano la parola *minchione* che dai più si vuole fosse pronunciata in bolognese dall'arguto Cardinale.

Ricordando con gratitudine i principali autori dai quali ho attinto materia per le scene della mia commedia, nel porre fine a queste note, mi corre l'obbligo di professarmi grato particolarmente al Nobile Uomo conte Nerio Malvezzi che, mentre mi accingevo alle prime ricerche bibliografiche, mi ha giovato di utili suggerimenti con una cortesia pari alla mirabile conoscenza che egli ha di tutto ciò che si attiene alla storia bolognese.

INDICE